

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

405^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1986

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	MALAGODI (PLI).....	Pag. 40
PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE		* Pozzo (MSI-DN).....	46
Convocazione.....	3	ORLANDO (DC).....	51
DISEGNI DI LEGGE		LA VALLE (Sin. Ind.).....	56, 62
Trasmissione dalla Camera dei deputati.....	3	CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA	
GOVERNO		Variazioni.....	62
Trasmissione di documenti.....	3	COMMISSIONI PERMANENTI	
CORTE COSTITUZIONALE		Variazioni nella composizione.....	62
Trasmissione di sentenze.....	3	MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E CONSEGUENTE DIBATTITO SULLA POLITICA MEDITERRANEA:		Interrogazioni, già assegnate a Commissioni permanenti, da svolgere in Assemblea.....	62
* ANDREOTTI, ministro degli affari esteri.....	3, 60	Annunzio di mozioni, interpellanze e interrogazioni.....	62, 64, 65
FABBRÌ (PSI).....	9	Interrogazioni da svolgere in Commissione..	68
MILANI Eliseo (Sin. Ind.).....	13	ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 1986	68
PIERALLI (PCI).....	17		
SCHIETROMA (PSDI).....	23		
SIGNORINO (Misto-P. Rad.).....	25		
FERRARA SALUTE (PRI).....	28		
ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.).....	36		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).
Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Abis, Agnelli, Brugger, Giust, Mazzola, Orciari, Riva Massimo, Segreto, Spano Ottavio, Valiani, Vernaschi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Pollidoro, a Parigi, per attività della Commissione Bilancio dell'UEO.

Parlamento in seduta comune, convocazione

PRESIDENTE. Ricordo che il Parlamento in seduta comune è convocato per domani, giovedì 6 febbraio 1986, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno: «Votazione per l'elezione di tre giudici della Corte costituzionale».

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2868-1039-2561. — «Disciplina della ricerca e della coltivazione delle risorse geotermiche» (1670) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Cherchi ed altri; Corsi ed altri*) (Approvato dalla 12^a Commissione permanente della Camera dei deputati).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del turismo e dello spettacolo, con lettera in data 31 gennaio 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 6 della legge 30 aprile 1985, n. 163, la relazione annuale sulla utilizzazione del Fondo unico per lo spettacolo e sull'andamento complessivo dello spettacolo, relativa all'anno 1985 (*Doc. LXXXII, n. 1*).

Detto documento sarà inviato alle competenti Commissioni permanenti.

Corte costituzionale, trasmissione di sentenze

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 3 febbraio 1986, ha trasmesso, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia della sentenza, depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 11, sesto comma, dell'allegato T all'articolo 39 della legge 8 agosto 1985, n. 486, nella parte concernente la giurisdizione della Corte dei conti in ordine alla liquidazione delle pensioni spettanti ai dipendenti del Banco di Sicilia. Sentenza n. 26 del 23 gennaio 1986. (*Doc. VII, n. 87*).

Detto documento sarà inviato alle competenti Commissioni permanenti.

Comunicazioni del Governo, e conseguente dibattito, sulla politica mediterranea

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Governo sulla politica mediterranea».

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

* ANDREOTTI, ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli senatori, nel

prendere in esame gli ultimi sviluppi della situazione mediterranea vorrei, anzitutto, fare due considerazioni preliminari: la prima attiene alla collocazione dell'Italia in quest'area, e la seconda alla posizione del Governo nei confronti del terrorismo.

Si incorre spesso nell'equivoco (non so fino a quale punto finalizzato) — di contrapporre ad una politica europea del nostro Paese una politica mediterranea: l'Italia è, insieme, europea e mediterranea e questo è un dato di fatto obiettivo prima ancora di essere un dato politico. A me sembra che la ricerca di una contrapposizione tra una vocazione mediterranea ed una vocazione europea sia priva di fondamento e pretestuosa. Purtroppo, a questa contrapposizione ci si richiama spesso, ma ciò non ci esime dal considerarlo un vero artificio polemico, frutto più dell'immaginazione di altri obiettivi che di un esame sereno della realtà in cui il nostro Paese è collocato.

Non credo che l'Italia, il suo Parlamento ed il suo Governo abbiano bisogno di prendere da alcuno lezioni di europeismo. L'unità dell'Europa è un obiettivo primario, che perseguiamo nella consapevolezza che essa fa il bene del nostro Paese e in questa consapevolezza siamo confortati dall'appoggio delle forze politiche, non soltanto di quelle che formano la maggioranza di Governo, come ancora pochi giorni fa qui in Senato si è confermato.

Il Mediterraneo fa parte della nostra civiltà per ragioni geografiche, per tradizioni, per storia. È una storia che non rinneghiamo, ma che ci esalta e ci induce ad operare con decisione e con fermezza per un migliore equilibrio, non circoscritto soltanto a qualche Paese più direttamente interessato.

Il secondo punto su cui mi sembra necessario un chiarimento preliminare è quello relativo a presunti patteggiamenti sotterranei del Governo con i fautori del radicalismo arabo, patteggiamenti che sarebbero intervenuti per preservare il territorio italiano dall'offensiva terrorista. Si aggiunge, da parte di qualcuno, che i recenti fatti criminosi — e mi riferisco in particolare a Fiumicino — avrebbero dimostrato la sostanziale erroneità

di questa politica e la conseguente necessità di un cambiamento di rotta.

Tengo a ribadire in questa occasione, nei termini più chiari e decisi, che il Governo mai ha pensato di avviarsi sulla strada del compromesso e del cedimento. Non abbiamo accettato nè compromessi, nè cedimenti sul piano interno nei cosiddetti anni di piombo; non comprendo, dunque, perchè questo Governo e quelli che l'hanno preceduto potrebbero aver ritenuto, anche per un solo istante, che una linea per così dire morbida potesse porre il nostro territorio al riparo dalla violenza internazionale. Sappiamo, invece, che non esistono acrobazie di politica estera che possano conseguire l'effetto di rendere l'Italia un santuario immune dalla piaga terrorista.

Dobbiamo, tuttavia, evitare che generalizzazioni ingiuste e coinvolgimento gratuito di tutti gli arabi con le responsabilità delle frange estremiste diano la sensazione che l'Italia si allontana da una politica di dialogo e di comprensione che è un preciso patrimonio della nostra nazione. Perseguendo la nostra politica di pace noi non ci lasciamo intimorire dalla violenza. Non ignoriamo certo che esistono nell'area mediterranea forze destabilizzanti, disposte a speculare sulla disperazione di quanti hanno sofferto e soffrono l'ingiustizia e l'oppressione. È a queste forze che dobbiamo, insieme con i Paesi amici ed alleati ed in primo luogo con quelli che fanno parte della Comunità europea, dare una risposta chiara, che suoni condanna inequivocabile del terrorismo e di quanti vi danno copertura sul piano ideologico ed operativo. A questo proposito, la dichiarazione adottata il 27 gennaio dai Ministri degli esteri dei dodici Paesi della Comunità europea, su cui mi riprometto di tornare, costituisce una risposta ferma e costruttiva a situazioni di così alto rischio quali sono quelle che si sono verificate recentemente nell'area mediterranea e che sono purtroppo ben presenti a noi tutti.

Ma qui non bisogna creare equivoci: il terrorismo è un fatto gravissimo, inammissibile, per il quale non si possono trovare giustificazioni. Se giustificazioni si volessero

trovare si tratterebbe di giustificazioni interessate, cioè di comodo. Ben diverso dal terrorismo è il problema politico che abbiamo davanti a noi quando ci riferiamo al Medio Oriente e questo problema si riassume, in sostanza, nella necessità di assicurare al popolo palestinese l'esercizio del diritto ad avere una patria e di garantire a tutti gli Stati della regione, compreso evidentemente Israele, il diritto di vivere in pace in confini riconosciuti e sicuri. Su questo nodo di fondo la nostra posizione non segue mode o interessi contingenti, è una posizione che deve continuare ad essere chiara ed imparziale.

Siamo altresì convinti che la complessità della questione mediorientale non offre prospettive di successo ad azioni solitarie, ma esige sforzi ed impegni collettivi. Non è facile però prevedere il successo di un'azione internazionale di appoggio per risolvere il problema del Medio Oriente senza che si realizzino all'interno dei paesi direttamente interessati le condizioni per dare un minimo di efficacia a quell'azione. Ecco perchè è essenziale in questa fase fare in modo che la Comunità internazionale faciliti con le sue iniziative la costituzione di un quadro favorevole a progressi sul piano negoziale. Salutiamo quindi con speranza certi timidi passi in avanti volti a precisare l'architettura di una conferenza internazionale, il cui obiettivo sarebbe appunto quello di offrire un sostegno ai negoziati diretti che restano sempre la soluzione ottimale.

La comunità degli Stati è dunque chiamata in causa direttamente: nell'esercizio di questa responsabilità, reso ancora più doveroso dalla recrudescenza del terrorismo, si colloca l'azione del Governo italiano. Nel valutare i nostri comportamenti e gli effetti delle nostre azioni dobbiamo tener presenti alcuni principi fondamentali, alcune idee guida, che hanno trovato espressione nella dichiarazione di Venezia del 13 giugno del 1980. In quella dichiarazione, sottoscritta dai nove paesi che costituivano allora la Comunità europea, è detto che premessa alla soluzione dei problemi conflittuali del Medio Oriente è appunto il riconoscimento reciproco del diritto all'esistenza ed alla sicurezza di tutte le parti in causa, nessuna esclusa, e

che per il rispetto di tale condizione è necessario che vi sia giustizia per tutti i popoli e, in questo quadro, il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese attraverso un appropriato processo di autodeterminazione.

Abbiamo sempre affermato — e il principio, consacrato nella dichiarazione di Venezia, costituisce un elemento di fondo della posizione europea e quindi nostra — che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina rappresenta un'espressione in cui — per giudizio anche del mondo arabo — si riconosce gran parte del popolo palestinese e che in quanto tale non può essere esclusa dal processo di pace in Medio Oriente, al quale dovrà anzi essere associata.

Mi sembra a questo proposito significativa la presa di posizione di uno dei principali rappresentanti delle forze moderate del movimento palestinese: in un'intervista ampiamente ripresa il 31 gennaio scorso da «La Voce repubblicana», il sindaco di Betlemme Elias Frej, che avemmo alcuni mesi fa ospite qui in Roma, dopo aver affermato di essere favorevole all'accettazione delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in cambio della partecipazione dell'OLP alle trattative di pace nell'ambito di una conferenza internazionale e del riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese nel contesto di una soluzione confederale con la Giordania, osservava che all'OLP, quale rappresentante del popolo palestinese, deve essere riconosciuto un ruolo basilare e principale in qualsiasi trattativa di pace.

La ripresa dell'estremismo palestinese, dal dirottamento dell'«Achille Lauro» agli ultimi tragici eventi di Roma e di Vienna, non è fatta per semplificare le cose e quindi per avviare il processo negoziale verso la soluzione positiva che tutti auspichiamo e per la quale dobbiamo operare; eppure credo che questa osservazione, di per sé giusta, non ci consenta da sola di andare al cuore del problema, perchè se è vero che il terrorismo può nascere da situazioni di crisi e di tensione, che per troppo tempo si protraggono irrisolte, è vero anche il contrario, è vero cioè che proprio il delinarsi di prospettive di solu-

zione può mettere in moto forze che ad esse si oppongono e potrebbero avere interesse ad impedirne la realizzazione anche a causa delle divisioni interne dell'OLP.

Ecco perchè è necessario non perdere di vista i termini reali della questione che — come osservavo prima — sono essenzialmente politici e che come tali devono essere valutati: dobbiamo cioè anche tener conto che il protrarsi di situazioni di stallo o di converso il sorgere di prospettive di una soluzione positiva sono in grado di scatenare reazioni criminose, reazioni che non trovano, ci tengo a ripeterlo, giustificazioni. Ma il nostro operare, come quello di tutte le parti interessate, deve essere volto a prevenire, prima ancora che a combattere, il fenomeno del terrorismo.

Ci vuole, in altri termini, il coraggio di dare tempestivamente ai problemi che abbiamo davanti a noi una prospettiva di soluzione autenticamente politica.

A questa linea ci siamo attenuti anche nel recente passato, quando abbiamo appoggiato l'iniziativa negoziale promossa da re Hussein di Giordania e culminata nell'accordo giordano-palestinese dell'11 febbraio 1985.

L'Italia è stata fra i primi a cogliere ed a sottolineare gli aspetti positivi dell'iniziativa giordano-palestinese, che sanciva il riavvicinamento fra due protagonisti fondamentali della controversia mediorientale.

In questo giudizio, ancora una volta, non siamo stati soli: la dichiarazione dei Ministri degli esteri della Comunità europea del 29 aprile dello scorso anno dimostra quanto ampia sia anche a questo riguardo la convergenza di vedute fra i *partners* europei.

Ecco perchè non possiamo che valutare con preoccupazione tutto ciò che potrebbe accelerare in seno all'OLP il processo di frammentazione e di radicalizzazione, che inciderebbe sostanzialmente sulla capacità del Movimento palestinese di percorrere con la compattezza necessaria la strada della opzione negoziale.

In occasione del suo incontro al Cairo con il presidente Mubarak nel novembre dello scorso anno, a poca distanza cioè dall'episodio del dirottamento e del sequestro dell'«Achille Lauro», Arafat emise una dichiarazione

in cui, pur ribadendo le istanze tradizionali del popolo palestinese, denunciava e condannava (cito testualmente) "qualunque azione terroristica sia che coinvolga gli Stati sia che venga commessa da individui o gruppi contro persone innocenti o inermi". Non mi risulta che questa dichiarazione abbia avuto sul piano internazionale quella eco positiva che da parte egiziana e palestinese ci si attendeva e che mi sembra obiettivamente meritasse.

So bene che pesa sull'OLP l'interrogativo circa la possibilità di Arafat di controllare in profondità il Movimento di liberazione palestinese. Ma so anche che l'interesse non solamente della causa palestinese, ma della pace stessa nel Medio Oriente, non si difende se non attraverso un processo che riconosca all'OLP il ruolo che ad esso attribuisce tanta parte del popolo palestinese all'interno ed all'esterno dei territori occupati, lasciando all'OLP di scegliersi liberamente i propri dirigenti.

Non è forse inutile ricordare i punti fondamentali dell'accordo dell'11 febbraio dopo un anno di sterili attese. Esso si basa sostanzialmente sul riconoscimento al popolo palestinese del diritto all'autodeterminazione nel quadro di un'Unione confederale araba e sullo svolgimento di negoziati di pace sotto gli auspici di una Conferenza internazionale. Le conversazioni in corso in queste ore ad Hamman tra le delegazioni giordana e dell'OLP appaiono cruciali per l'avvio a soluzione dei complessi nodi negoziali dell'iniziativa dell'11 febbraio. Fra questi nodi vi è in primo luogo quello della disponibilità da parte dell'OLP ad accettare, come le viene preliminarmente richiesto da parte giordana, le risoluzioni 242 e 388 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e quindi a riconoscere l'esistenza dello Stato di Israele.

Un eventuale sviluppo positivo non mancherebbe di riflettere, se è veramente questo l'ostacolo, sulle possibilità di un concreto avvio del processo di pace e sulla convocazione della Conferenza internazionale che ne dovrebbe consentire lo svolgimento.

Anche alla luce delle difficoltà del negoziato che lo vede impegnato proprio in queste ore, dobbiamo dare riconoscimento a re Hus-

sein della tenacia con la quale persegue l'obiettivo di creare le condizioni per una partecipazione dell'OLP alla Conferenza internazionale. Il suo è certamente un compito difficile, reso ancora più arduo dalla esigenza di realizzare e mantenere intorno all'opzione negoziale il sostegno dei Paesi arabi, all'interno dei quali particolarmente importante è il ruolo della Siria. È nell'interesse di tutti sostenere Hussein e aiutarlo a superare le difficoltà che si frappongono al successo della sua iniziativa.

Il prolungato ristagno della iniziativa negoziale, ristagno che per converso alimenta le spinte radicali in seno all'OLP, indebolisce tra l'altro Arafat e la sua linea. Ecco perchè nei nostri rapporti con l'OLP abbiamo sempre cercato di favorire le tendenze moderate in seno al movimento, incoraggiando la disponibilità complessiva dei palestinesi verso l'opzione negoziale.

Noi dunque dobbiamo aiutare il popolo palestinese a risolvere il suo problema, che è quello di recuperare una patria. Dobbiamo ugualmente aiutare, come l'Italia ha sempre fatto in tempi di diversa fortuna, Israele, vittima anch'essa di episodi di terrorismo, a superare quel complesso di accerchiamento che la spinge a rispondere alla violenza con la violenza ed a compiere, come è avvenuto appena ieri, azioni in aperta violazione del diritto internazionale.

A questo travaglio per la ricerca di soluzioni giuste e durature del problema mediorientale, la Comunità internazionale non è stata estranea: penso agli sforzi dei Paesi arabi, all'azione dell'ONU e alla discreta ed efficace azione svolta dagli Stati Uniti, attraverso le numerose missioni di inviati speciali (attualmente il sottosegretario di Stato Murphy) sia nell'area mediorientale, sia in appoggio al dialogo a distanza in Europa tra il primo ministro israeliano Peres e lo stesso re Hussein. Penso inoltre al recente riconoscimento di Israele da parte della Spagna e ai rinnovati contatti in corso tra l'Unione Sovietica e Israele per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. È dei giorni scorsi la proposta del presidente egiziano Mubarak tendente ad un più diretto inserimento della

Comunità europea nel processo negoziale in Medio Oriente.

L'idea avanzata dal Presidente egiziano di creare un gruppo europeo di contatto, che avrebbe il pregio di essere in buoni rapporti con tutte le parti interessate e che, proprio grazie a ciò, potrebbe affiancare, completandola, la paziente e tenace opera diplomatica condotta dagli Stati Uniti, testimonia del prestigio di cui la Comunità europea gode sulla scena internazionale. Ma essa costituisce anche un richiamo — al quale nessuno può sottrarsi e tanto meno l'Italia, che può essere insensibile a tutto, ma non a questo — ad esercitare con spirito di responsabilità un ruolo politicamente realistico e concreto in un panorama che nella sua obiettiva complessità richiede valutazioni pacate ed azioni discrete e non necessariamente appariscenti.

Ho già avuto occasione di rilevare che lo scenario mediterraneo ha registrato in questi ultimi mesi una accentuata fase di crisi e di tensioni. L'assassinio di tre israeliani a Larnaca, l'attacco israeliano contro i quartieri dell'OLP a Tunisi, il drammatico dirottamento dell'«Achille Lauro», la crisi fra Libia e Tunisia a seguito dell'esodo dei lavoratori tunisini da Tripoli e infine i gravissimi fatti terroristici di Fiumicino e Vienna, con il crescendo polemico fra Stati Uniti e Libia, si sono inseriti prepotentemente negli sforzi in atto per avviare un effettivo processo di pace il Medio Oriente.

In questo contesto generale si è posto con particolare intensità e delicatezza il problema dei rapporti tra l'Italia e la Libia. Non è il caso di rievocare fatti noti, nè di sottolineare la fermezza della posizione assunta al riguardo dal Governo italiano, tanto più netta quanto costante è stata la linea italiana di dialogo con Tripoli ed anche di ricerca di contribuire concretamente a migliorare i rapporti della Libia con gli altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti d'America.

Le nostre reazioni di fronte ad alcune dichiarazioni libiche infelici, e comunque non fatte per dissipare lo stato di malessere e di perplessità di cui la Libia lamenta l'esistenza, hanno confermato ancora una volta non soltanto la nostra limpidezza nei confronti

delle operazioni terroristiche, ma la nostra decisa volontà di non avallare con il silenzio certe compiacenze.

In questa precisa ottica il Governo italiano ha deciso, fra l'altro, di sospendere la fornitura di armi alla Libia e di non consentire che imprese italiane possano trarre eventuali vantaggi economico-commerciali dalle misure sollecitate dal Governo di Washington alle ditte e ai cittadini americani che operano con una sostanziosa presenza in Libia. Questa nostra presa di posizione è in linea con le decisioni adottate a Bruxelles il 27 gennaio dai dodici Ministri degli esteri della Comunità europea: anzi tali decisioni ne hanno rappresentato la conferma.

A Bruxelles abbiamo affermato, in termini non equivoci, che i paesi che appoggiano il terrorismo non possono attendersi tolleranza, nè intrattenere relazioni normali con i paesi della Comunità europea ed abbiamo rivolto a tutti i paesi che hanno appoggiato o sono stati accusati di appoggiare il terrorismo un appello a dissociarsi da esso. La risposta positiva a questo appello offrirà al mondo da parte di tutti i paesi, Libia compresa, un momento di importante chiarimento.

Certo, il terrorismo non può essere vinto senza che si crei tra tutti i paesi un rapporto di solidarietà e di collaborazione. È per questa ragione che i Dodici hanno dichiarato la propria disponibilità ad un dialogo nelle forme appropriate con i paesi della regione sul problema del terrorismo internazionale e sulla necessità di affrontarne le cause profonde.

A questo riguardo abbiamo definito un dettagliato mandato per la creazione di un gruppo *ad hoc* permanente che opererà nell'ambito della cooperazione politica europea.

Osservo, infine, che anche i miei colleghi degli altri paesi della Comunità europea hanno espresso le riserve più ampie e le forti preoccupazioni sull'ipotesi di soluzioni militari, ipotesi che, a nostro parere, non può in alcun caso rappresentare una risposta adeguata agli atti di terrorismo, nè essere considerata come un'arma efficace di difesa e di prevenzione. La tormentata vicenda del Libano insegna.

Questa stessa valutazione era stata espressa, il 17 gennaio, al vice segretario di Stato americano Whitehead in occasione dell'incontro che ebbe a Roma col presidente Craxi e con me.

Il Governo italiano ha, infine, ritenuto opportuno varare nei giorni scorsi alcuni provvedimenti per regolare l'ingresso ed il soggiorno dei cittadini stranieri in Italia.

Mi sia consentita l'occasione per sottolineare che la decisione del Ministero degli affari esteri di introdurre temporaneamente il visto per i cittadini di taluni Paesi nordafricani non ha inteso in alcun modo penalizzare i rapporti e gli scambi dell'Italia con quei paesi e meno che mai essa va letta come l'indicazione di un coinvolgimento di questi ultimi nel fenomeno terroristico. In realtà, i recenti attentati terroristici e la comprovata attività sul nostro territorio di complici e di fiancheggiatori hanno reso indilazionabile l'esigenza di dotare le nostre competenti autorità di un ulteriore strumento di vaglio e di controllo, quale è il visto di ingresso, anche per smascherare i passaporti falsi di cui è dimostrata l'esistenza.

Questa esigenza di controllo è del resto vivamente sentita da tutti i paesi comunitari, come hanno anche confermato i risultati della ricordata riunione ministeriale del 27 gennaio.

In questo contesto di difficoltà nei rapporti con la Libia si è inserita l'iniziativa del primo Ministro maltese, il quale ha incontrato il Presidente del Consiglio a Palermo il 21 gennaio di ritorno da Tripoli, ove egli aveva riscontrato i sentimenti prevalenti nella *leadership* libica; il primo ministro Bonnici ha espresso il proprio timore che la tensione nel Mediterraneo possa innescare un processo di destabilizzazione degli equilibri in questa area, distogliendo la Libia dal non allineamento. Egli ha dunque formulato la proposta di una Conferenza mediterranea per discutere l'adozione di misure collettive intese a ridurre la tensione; in un successivo messaggio il primo Ministro maltese ha altresì avanzato l'ipotesi di un incontro a Malta fra il presidente Craxi e il colonnello Gheddafi. Le proposte maltesi, alle quali abbiamo riservato tutta la necessaria atten-

zione, non ci sono però apparse attuabili, almeno in questa fase. Conferenze ed incontri sono utili nella misura in cui essi nascono su premesse di chiarezza ed a nostro parere per questa chiarezza occorre in primo luogo che tutti i Governi dei paesi mediterranei acquisiscano consapevolezza del carattere destabilizzante del fenomeno terroristico e prendano preliminarmente netta distanza da esso, cessando ogni forma di appoggio o di fiancheggiamento, anche indiretto e preterintenzionale.

La posizione italiana nei confronti della Libia, dove tra l'altro operano a migliaia lavoratori della nostra nazione, resta chiara. La politica di buon vicinato e di dialogo con tutti i nostri vicini allo scopo di favorire la collaborazione e superare eventuali divergenze e contrasti è tradizionale appannaggio dell'Italia; così come con altri paesi dell'area, anche con la Libia desideriamo ripristinare le condizioni per rapporti di amicizia e di collaborazione. Questa politica non può ovviamente prescindere dalla analoga disponibilità della controparte. Occorre dunque che la Libia tenga conto che il terrorismo rappresenta per noi un punto di massima sensibilità, una frontiera sulla quale siamo impegnati con intransigente fermezza e si comporti di conseguenza con chiarezza e linearità, nella sostanza ed anche nelle apparenze.

Signor Presidente, onorevoli senatori, consentitemi un'ultima riflessione. Sarebbe imprudente avanzare previsioni sull'esito degli incontri in corso per mettere in marcia la macchina del negoziato sulla questione mediorientale. Del resto, le valutazioni fattemi dal Segretario generale della Lega araba, in occasione del colloquio che ho avuto con lui a Roma il 26 gennaio, sono state improntate ad estrema cautela, se non a pessimismo; ma ciò che mi preme sottolineare è che se questo negoziato si aprirà, e continuiamo a sperare che ciò avvenga presto, esso non potrà prendere le mosse se non da una posizione che consacri finalmente la rinuncia ad ogni atto di violenza.

Ecco perchè credo nella validità di formule quali sono quelle che abbiamo immaginato nel quadro della cooperazione politica euro-

pea, dirette a prevenire ulteriori atti terroristici attraverso la creazione delle condizioni che possono favorire l'opzione negoziale.

In questo contesto non possiamo dimenticare altre situazioni conflittuali nell'area, quali il protrarsi della guerra tra l'Iran e l'Irak e la fragilità delle intese fra le varie componenti libanesi. Non è difficile scorgere un collegamento tra queste situazioni e la grave tensione determinata dalla mancanza di concreti progressi nel processo di pace tra Israele e i paesi arabi. Dobbiamo vigilare oggi più che in passato per fare in modo che tutte le parti interessate sappiano cogliere le occasioni che si possono presentare per una pace giusta, ispirata al rispetto delle frontiere ed al riconoscimento dei diritti fondamentali di tutti i popoli della regione.

Credo che a questo punto debba essere comune la certezza che il tempo non aiuta e che le situazioni non risolte rischiano di provocare aggravamenti e complicazioni pericolosissime.

La pace e la serenità del Mediterraneo e del Medio Oriente non sono un problema a noi estraneo; sarebbe veramente fuori dalla storia chi, per qualunque motivo, lo considerasse tale. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, l'esposizione del Ministro degli esteri, argomentata e tutt'altro che sfuggente, sui punti cruciali della materia in discussione, conferma, a nostro parere, in modo convincente la validità della politica mediterranea dell'Italia, come è stata praticata in questi mesi dal Governo, con il consenso del Parlamento. Se vogliamo, è necessario precisarla compiutamente; è forse opportuno chiarirla meglio nei suoi aspetti, nei suoi significati, nelle sue implicazioni. Sicuramente è utile un controllo del Parlamento nei momenti più importanti della sua applicazione, ma si tratta in ogni caso di sviluppare un orientamento giusto, non di

cambiare rotta. Infatti quella che fino ad ora è stata seguita non è ispirata solo alla tutela dei nostri interessi nazionali; essa mira in primo luogo a perseguire l'obiettivo primario della pacificazione della regione e risponde anche alle esigenze e agli interessi dell'Europa comunitaria e dell'intero Occidente.

Anche quando abbiamo contrastato — e noi socialisti lo abbiamo fatto — interpretazioni inammissibilmente estensive del trattato del Nord Atlantico, in connessione con eventi che riguardano l'area del Mediterraneo, non è mai venuta meno la piena lealtà nei confronti dei nostri alleati, nè è mai venuto meno il nostro desiderio di mantenere, anche per le decisioni riguardanti quest'area, un corretto rapporto con essi attraverso un costante scambio di informazioni e realizzando in varie forme il coordinamento e il raccordo dei comportamenti.

Siamo consapevoli dei nostri limiti. Non pensiamo di dovere o di poter fare tutto da soli per la pacificazione della regione mediterranea. Sappiamo di essere in presenza di una situazione complessa che in vari modi chiama in causa le grandi potenze, ma non rinunciamo a esercitare il nostro ruolo, a recare il nostro contributo che, del resto, ci viene sollecitato dalle nazioni amiche del bacino del Mediterraneo. Insomma, anche dall'esposizione del Ministro degli esteri ricaviamo il convincimento che non siamo mai stati ammalati di protagonismo mediterraneo, ma non siamo neanche rassegnati a essere semplici spettatori ed eventualmente vittime di eventi che riguardano una regione che ci vede comunque coinvolti.

Non possiamo dunque affidare ad altri una sorta di delega in bianco nè considerarci estranei ad avvenimenti che in ogni caso hanno ripercussioni sul nostro territorio. È lo stesso filo di ragionata coerenza con questi principi che lega tutte le scelte del Governo, dall'invio del contingente di pace nel Libano al concorso allo sminamento del Mar Rosso, dalla visita in Egitto alla condotta serbata nei giorni difficili e drammatici dell'«Achille Lauro». E tutto è sempre stato preceduto, accompagnato e seguito da una paziente tessitura di relazioni diplomatiche e politiche in stretto e leale contatto con i nostri alleati.

Non ci sono stati in questi mesi sbandamenti o atteggiamenti squilibrati rispetto alla finalità ispiratrice del nostro comportamento. La nostra bussola, la bussola che ha guidato l'azione del Governo, è sempre stata la ricerca della pace e quindi la costruzione di un assetto in cui ogni popolo trovi il proprio *ubi consistam* nella sicurezza della propria esistenza e dei propri confini e nella sicurezza dell'esistenza e dei confini degli altri Stati. Agendo così al servizio della pace non ci siamo schierati pregiudizialmente per una parte contro l'altra ed abbiamo tenuto aperto il dialogo con tutti, a costo di verificare poi *a posteriori* che qualcuno talora sembra non meritare interamente la nostra amicizia ed anche la nostra benevolenza.

Chi ci ha accusato in questi mesi di aver dato credito ad Arafat e di essere stati ingenerosi con Israele, abbandonando così una posizione di più opportuna imparzialità, dimentica che noi abbiamo criticato Israele soprattutto dopo il *raid* contro il quartier generale dell'OLP a Tunisi, che fu oggettivamente un atto di sabotaggio rispetto a quella soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano che sembrava ormai, se non a portata di mano, almeno realisticamente perseguibile. Se si riflette sull'esperienza che ha ormai lo spessore storico degli ultimi lustri, un'esperienza densa di avvenimenti drammatici sulla scena del Medio Oriente, la condotta della nostra diplomazia e del nostro Governo non può che apparire giusta e sorretta da motivazioni solide sotto il profilo storico e politico.

Il problema dei problemi che condiziona la tranquillità, la pace e l'ordinato sviluppo della regione ed il rapporto tra gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo era e resta la questione palestinese. Ed è proprio la tragica esperienza degli anni alle nostre spalle che dimostra che tale questione non ha avuto e non può avere soluzione militare. Chi pensa a questa sorta di liquidazione finale del problema va non solo contro il diritto naturale, contro il diritto all'esistenza di tutti i popoli che è poi un aspetto ed un'applicazione del diritto naturale, ma va anche contro l'ostinata realtà dei fatti. La ricerca della soluzione militare ha infatti portato all'incancrenimen-

to della questione palestinese, la cui marcescenza produce un'insidia permanente non solo per la regione mediterranea, ma per la pace in tutto il mondo. Un profondo conoscitore della realtà mediorientale come il giornalista Igor Mann ha così sconsolatamente commentato le giornate di morte degli aeroporti di Roma e di Vienna: «Sono trent'anni o quasi che andiamo scrivendo che l'ostinarsi a rimuovere la tragedia palestinese avrebbe finito col provocare una tempesta senza misericordia». I figli dei palestinesi trucidati nei campi di Sabra e Chatila subiscono naturalmente la tentazione del terrorismo, alimentata dall'ideologia fanatica connaturata all'islamismo o almeno, come sottolineava stamattina un diplomatico iracheno, ad una degenerazione collaterale dell'islamismo. È questa una pura constatazione imposta dai fatti e non già una giustificazione degli atti di terrore. Chiunque, sulla scorta di motivazioni improntate a malinteso giustificazionismo storico, è oggi tenero e comprensivo con i terroristi, finisce per essere il più acerrimo nemico della causa palestinese perché identificandola con il terrorismo fa il gioco degli oltranzisti dell'altra parte che perseguono la soluzione fisico-militare che poi coincide con una soluzione di annientamento.

È dunque nel giusto il nostro Governo quando, nei confronti delle azioni terroristiche, reagisce con risolutezza e con intransigenza, quella risolutezza e quella intransigenza che oggi abbiamo ritrovato — e ne siamo lieti — nelle parole del Ministro degli affari esteri, e quando si attrezza per contrastare il terrorismo con durezza ora ed oggi: l'apprezzamento che ci è venuto dagli Stati Uniti a questo proposito avrà pure un suo valore e un suo significato.

Noi abbiamo escluso il ricorso all'intervento militare contro la Libia, non lo abbiamo caldeggiato, ma abbiamo posto nel contempo ai Governi della Libia e della Siria, davanti al mondo, il problema della loro specifica responsabilità nella protezione o addirittura nella promozione delle azioni terroristiche. Se il presidente Craxi ha affermato che Siria e Libia ospitano ed ausiliano le centrali delle organizzazioni terroristiche collegate all'e-

stremismo palestinese, lo ha fatto perché evidentemente può ed è in grado di farlo.

La reazione degli accusati è simile a quella di chi non è in grado di smentire l'accusa; questi paesi vengono così posti nella condizione di fornire chiarimenti, di addurre giustificazioni, ma soprattutto vengono posti nella condizione di cessare l'opera di ausilio, di sostegno e di protezione. La continuità della protezione ha un costo sicuro e non semplicemente minacciato: la revisione nel profondo delle relazioni fra l'Italia e questi paesi.

Ma la lotta senza quartiere al terrorismo, *hic et nunc*, senza alcuna comprensione, come ha giustamente raccomandato il Presidente della Repubblica, deve essere accompagnata dall'impegno più intenso e costante per rimuoverne le cause politiche. Solo dando una soluzione negoziata e pacifica alla questione palestinese si può eliminare radicalmente la matrice politico-ideologica che alimenta la malapianta del terrorismo. È, del resto, la scelta suggerita dalle Nazioni Unite e dall'Europa comunitaria.

Abbiamo agito e dobbiamo continuare ad operare nel convincimento che la Comunità internazionale ha il dovere di concorrere a far maturare la pace, una pace non meno necessaria (secondo l'espressione di Sadat) di quella che pur si è raggiunta fra Egitto ed Israele. La composizione del conflitto ha ormai i contorni chiari: essi sono stati delineati da tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite, prima fra tutte quella del 1947, che già prevedeva l'istituzione di due Stati indipendenti, Israele e Palestina; questi contorni sono precisati nella dichiarazione di Venezia del 1980 e sono concretamente espressi nell'accordo giordano-palestinese dell'11 febbraio siglato ad Amman fra Arafat e re Hussein.

Quando sosteniamo che l'OLP è l'interlocutore necessario ed indispensabile di questo negoziato non compiamo una scelta di parte, ma guardiamo semplicemente alla realtà del Medio Oriente quale essa è, non quale potrebbe essere o si vorrebbe che fosse. Se si abroga, per così dire, l'OLP, è impensabile ogni processo negoziale per mancanza del-

l'interlocutore fondamentale. L'OLP è guidata da dirigenti democraticamente eletti, è riconosciuta come entità rappresentativa dai palestinesi che vivono nei territori occupati; essa è non solo un interlocutore necessario, ma l'unico interlocutore ragionevole, a meno che non si pensi che gli interlocutori possano essere gli esponenti delle frange estremistiche e terroristiche del Movimento di liberazione della Palestina.

Se si vuole espungere dalla trattativa o delegittimare l'OLP di Arafat, quell'OLP che ha dato prova di moderazione rinunciando ad uno Stato interamente indipendente, accettando l'idea di uno Stato confederato e piegandosi alla richiesta della delegazione congiunta giordano-palestinese, con l'esclusione di personalità di primo piano della stessa OLP, allora, inevitabilmente, gli estremisti, i fanatici, i disperati, tengono il campo e diventano i soli protagonisti.

Queste sono le ragioni che ci fanno convinti sostenitori della linea di azione seguita e proposta dal nostro Governo, oggi qui esaurientemente riassunta dal Ministro degli esteri. Dobbiamo continuare a sostenere gli Stati arabi più moderati; dobbiamo incoraggiare i dirigenti palestinesi che seguono con coraggio e coerenza la via pacifica e rifiutano l'abisso del terrorismo; dobbiamo chiedere ai nostri *partners* europei di assecondare con decisione gli sforzi di pace; dobbiamo parlare alle grandi potenze perchè dismettano il loro egoismo storico rispetto alla tragedia palestinese e mediorientale e facciamo maturare, scoraggiando da una parte e dall'altra ogni forma di oltranzismo, le condizioni per un equo e ragionevole accordo di pace, un accordo che assicuri una patria ai palestinesi e che garantisca nel contempo la piena sicurezza dello Stato di Israele.

Oggi non sembrano maturi i tempi per affidare la risoluzione della controversia ad un foro internazionale e tuttavia il concorso della comunità internazionale deve essere stimolato, anche superando la pretesa incompatibilità, la pretesa antinomia tra la Conferenza internazionale ed il negoziato diretto, dal momento che la prima può favorire e preparare il secondo e potrà anche essere utile per prediporre gli strumenti di

controllo della puntuale applicazione delle intese di pace e di assetto concordato che saranno raggiunte. Siamo sempre stati convinti, e lo siamo anche oggi, che la nostra politica mediterranea è un aspetto essenziale e inscindibile della nostra politica europeistica. La contraddizione tra la scelta delle «Alpi» e quella delle «Piramidi», sbandierata in modo quasi sferzante e con tono accusatorio dal presidente della Fiat al convegno della Confindustria del Lingotto, è risultata alla fine estremamente utile. Essa è servita non solo a mettere in imbarazzo, come eufemisticamente ha ricordato davanti a milioni di telespettatori l'ingegner De Benedetti, chi incautamente l'aveva formulata, immemore che da quel pulpito non poteva venire quella predica, ma è servita anche a suscitare una riflessione che conduce ad una sola conclusione: l'Italia, e con lei l'intera Europa, non possono chiamarsi fuori dalla questione mediterranea e quindi dei problemi ad essa connessi. L'Italia, poi, per la sua collocazione geografica, ha sempre dovuto fare i conti, come insegna la storia, con le Piramidi. Questo è ora il problema di tutta l'Europa, se è vero che sono le stesse Piramidi che hanno passato le Alpi, come ha lucidamente ammonito Umberto Eco. Secondo Eco, e noi concordiamo con lui, il quesito a cui dobbiamo rispondere è un altro: come può un paese come il nostro, che ha passato da tempo le Alpi e che è una componente essenziale dell'Europa, guardare alle Piramidi e concorrere alla soluzione dei drammatici problemi della regione mediterranea?

Abbiamo trovato utile che il Ministro abbia fatto un accenno alla logorante guerra tra Iran e Irak. L'assoluta preminenza della vertenza palestinese non deve relegare nell'oblio questa guerra. Sarebbe grave errore sottovalutare la gravità di questo focolaio, la cui incidenza attuale sulla regione mediterranea è solo apparentemente minore.

La politica mediorientale del Governo ha dunque dato, a nostro parere, la risposta più corretta, più realistica e più coerente con i principi e i valori della nostra democrazia, al quesito che abbiamo sopra prospettato.

Noi approviamo questa politica e invitiamo i censori interni ed esterni alla maggio-

ranza ad assegnare alle loro critiche la funzione di concorso costruttivo nella ricerca del massimo di concordia a sostegno di una azione politico-diplomatica complessivamente giusta e meritevole di essere continuata.

Il Ministro degli esteri ha osservato una volta che in ogni occasione, quando abbiamo discusso e approfondito questi temi, abbiamo sempre saputo trovare una non equivoca intesa di fondo.

Siamo fiduciosi che la più ampia convergenza verrà confermata anche in questo dibattito nell'interesse della pace a tutela dei nostri legittimi interessi nazionali e in difesa di quello che un tempo si chiamava il diritto delle genti. (*Applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, intendo innanzitutto sottolineare il modo strano con cui il Parlamento discute della politica estera del paese. Il dibattito di oggi non vale a correggere una situazione, a mio giudizio, insostenibile: piuttosto ne conferma i tratti caratteristici.

In verità le Camere non sono più da tempo in condizione di affrontare e dirimere, come è di loro primaria competenza, i nodi più importanti della politica estera italiana.

I trattati e gli accordi internazionali, che dovrebbero essere sottoposti al Parlamento per la ratifica, sono spessissimo stipulati in forma semplificata, aggirando le competenze costituzionalmente garantite. Il segreto circonda ancora molti degli atti più rilevanti con cui il Governo impegna il paese sul piano internazionale, in particolare in materia militare. Altri accordi vengono sottoposti al Parlamento con anni di ritardo, quando la discussione serve ormai solo ad una ratifica *a posteriori* di quello che è già stato fatto.

Quanto poi agli atti del sindacato ispettivo (interrogazioni e interpellanze) non si può dire — mi consenta, signor Ministro — che il Ministero degli affari esteri risponda con assiduità alle domande poste dai parlamentari.

Il caso più clamoroso, che travalica la responsabilità del Ministro degli affari esteri, riguarda il programma SDI, al cui proposito non c'è stato ancora alcun dibattito nonostante le numerose e ripetute richieste del Parlamento e nonostante che il Parlamento italiano sia rimasto ormai il solo nella Alleanza atlantica a non essersi pronunciato su una questione di così grande rilevanza politica e strategica.

Le discussioni di politica internazionale che sinora si sono svolte, compresa quella della seduta odierna, confermano questo quadro.

Si discute a tratti su singoli aspetti (un giorno sulla politica comunitaria, un altro sul Medio Oriente, un altro ancora sulla politica di aiuti al Terzo mondo) ma non si affronta mai nel suo complesso la politica estera del paese, i suoi lineamenti di fondo, i criteri che la ispirano, in rapporto ad una realtà in rapido cambiamento.

Ne deriva un quadro frammentato, in cui si perdono, semmai ci sono stati, i fili della coerenza generale, se si fanno salvi gli *slogans* propagandistici e le contrapposizioni strumentali tra le forze politiche di maggioranza: il Parlamento si riduce così a discutere affannosamente all'indomani di qualche episodio particolarmente drammatico e solo in relazione alle divisioni interne alla maggioranza, particolarmente accentuate in questo ultimo periodo di tempo.

I dibattiti che si sono svolti alla vigilia e all'indomani della crisi di Governo di ottobre e lo stesso dibattito di oggi sulla crisi mediterranea non smentiscono, ma avvalorano questo giudizio.

Nel momento in cui la sesta flotta concorre a creare una situazione di tensione insostenibile in una regione a noi vicinissima, il confronto tra le forze politiche di maggioranza travalica ogni limite di decenza e molti sono i segni di una rincorsa ad atti di compiacenza verso il grande alleato, persino da parte di chi, non molto tempo fa, aveva dato prova di una qualche correzione di tendenza rispetto alle consolidate abitudini di sudditanza.

Questa situazione è tanto più inaccettabile in una fase di grande movimento della scena

politica internazionale. Il vertice di Ginevra fra Reagan e Gorbaciov, sia pure con i limiti che ha avuto e aspettando verifiche concrete e puntuali sugli impegni che si sono assunti, rappresenta senza dubbio una novità di grandissima rilevanza, al cui proposito, tra l'altro, non si è neanche posta la questione di una discussione parlamentare. Innanzitutto, perchè, sia pure implicitamente, in tale vertice è stato affermato che la via del dialogo e del negoziato tra i blocchi è l'unica praticabile e ragionevole per allentare la tensione internazionale. Ciò conduce necessariamente alla sconfessione delle politiche di sicurezza fondate sulla ricerca ossessiva della superiorità militare attraverso le armi nucleari o attraverso il miraggio di uno scudo spaziale e costringe ciascuno ad affrontare il piano del negoziato con serietà e lungimiranza, al di là della semplificazioni propagandistiche.

L'agilità dimostrata dal nuovo gruppo dirigente sovietico sul piano internazionale, rompendo una stasi durata almeno un decennio, costringe gli Stati Uniti, ma ancor più gli europei, a precisare proposte, impegni, ipotesi di accordo. In sostanza, per le superpotenze come per i paesi minori delle alleanze, è giunto il momento di uscire da schemi consolidati e di dar prova di lungimiranza con proposte concrete che si muovano nella direzione di una reciproca sicurezza.

Da questo punto di vista, l'immagine offerta dal nostro Governo non è confortante. Non solo non è venuta alcuna iniziativa autonoma, se si fa astrazione dei consigli che si dice siano stati dati sia a Reagan che a Gorbaciov, ma sulle questioni più importanti (difesa strategica, euromissili e base militari) continua la pratica delle non decisioni, dei rinvii o, peggio, delle decisioni non dette.

La stessa vicenda dell'«Achille Lauro», con lo scatto di dignità, di autonomia e di iniziativa del Governo italiano, anche in contrasto duro con l'alleato statunitense, sembra ormai un episodio isolato. Allora apprezzammo atti e decisioni del Governo, ma avvertimmo che, prima di parlare di nuovo corso della politica estera italiana, era bene attendere nuove verifiche, e le verifiche purtroppo non vi sono state. Anche in queste ultime settimane,

mentre a poche miglia dalle nostre coste si gioca una partita pericolosissima che rischia di trascinare tutti i paesi prospicienti il Mediterraneo in una crisi senza precedenti e dagli esiti imprevedibili, dal Governo italiano giungono solo mezze parole, reticenze, ambiguità.

Per quanto concerne il dibattito odierno, sappiamo che la richiesta di una discussione così circoscritta alla politica italiana nella regione del Mediterraneo è venuta soprattutto dai rappresentanti del Partito repubblicano, probabilmente attenti a cogliere la possibilità di rivincite nei confronti dei supposti vincitori dei contrasti di ieri. Non si può negare, peraltro, che in questi ultimi mesi sono insorti nella regione momenti di crisi assai pericolosi e che, più in generale, nel Mediterraneo si annodano le principali tensioni internazionali, fino a contraddire il cosiddetto «spirito di Ginevra». È poi addirittura banale ripetere che in questa regione insistono interessi vitali del nostro paese e che nel Mediterraneo si incontrano e si scontrano ambedue i blocchi politico-militari, paesi neutrali e non allineati, sistemi socio-economici, politici e culturali molto diversi.

Ma il Mediterraneo non è solo il teatro della contesa Est-Ovest: è, prima di ogni altra cosa, uno specchio delle relazioni Nord-Sud, tra un'Europa bisognosa di materie prime e in grado di esportare tecnologie ed un mondo arabo alla ricerca di propri equilibri politici e sociali, scosso oggi in particolare dalla crisi petrolifera, e l'Africa con le sue gigantesche contraddizioni.

Una politica mediterranea a livello d'Europa è degna di chiamarsi tale se si misura con questi problemi senza falsi pudori.

È ridicolo chiamare in causa gli approvvigionamenti di petrolio e di gas naturali o gli interessi delle imprese italiane in Medio Oriente solo per indicare gli impacci che ne deriverebbero per una politica nitida e senza incertezze verso il mondo arabo. Commercio e cooperazione internazionali non sono sottoprodotti della politica estera, ma sono elementi essenziali, se lucidamente governati, per costruire relazioni stabili e giuste con tutti i paesi che ci sono vicini.

La verifica va fatta secondo questo metro

anche per affrontare alla radice gli squilibri e le iniquità che reggono oggi su scala planetaria i rapporti finanziari e commerciali. Ora, considero sommamente pernicioso, di fronte a questa realtà complessa e la dimensione dei problemi che abbiamo dinanzi, la tendenza ad assumere gesti, comportamenti, dichiarazioni inaccettabili di un capo di Stato, intendo parlare del colonnello Gheddafi, per proporre un rovesciamento della politica di attenzione verso il mondo arabo e per assumere un rapporto privilegiato con Israele come punto di partenza per atti di forza nei confronti di qualsiasi paese arabo. Una siffatta politica avrebbe conseguenze incalcolabili per la sicurezza di ciascuno e dello stesso Stato di Israele.

Questo è, comunque, il contesto in cui ci dobbiamo inserire quando si parla di politica mediterranea. In questo contesto non basta ripetere che la crisi non avrà soluzione fino a quando non saranno tutelati e garantiti i legittimi interessi del popolo palestinese. Intanto, occorre precisare come e quando questi interessi potranno avere soddisfazione e compiere gesti concreti in questa direzione. Si deve poi fare i conti con i risultati di una politica unilaterale avviata con gli accordi separati di Camp David che non possono essere, come ricorda il senatore Fabbri, punto di riferimento per una soluzione possibile della politica mediorientale perchè non solo non hanno risolto nulla, ma hanno persino aggravato i problemi e forse aperto la strada alla sanguinosa invasione del Libano denominata «pace in Galilea».

In verità è dal tempo della caduta dello Scià di Persia che gli Stati Uniti hanno attivamente perseguito con ogni mezzo politico e militare la ricerca delle vie per un loro reinserimento nella regione mediorientale. Ciò è avvenuto proprio attraverso gli accordi di Camp David.

Dobbiamo avere ben chiari i risultati cui necessariamente conduce questa politica. Il mancato riconoscimento dell'OLP da parte dei paesi europei e dell'Italia può contribuire, in questo quadro, ad aumentare le incertezze e i possibili sbandamenti. Quando le parole, anche enfatiche e retoriche, non sono

seguite dai fatti, quando gli unici fatti rilevanti sono le azioni armate di Israele, sostenute in ogni modo dagli Stati Uniti, è per lo meno ipocrita accusare l'OLP di incertezze e di ambiguità, di aver perso prestigio e capacità di egemonia su tutte le frange della resistenza palestinese. Non chiederò di considerare gli atti di violenza del popolo palestinese come una possibilità di esistenza, forse la sola rimasta tale. Bisogna però prendere atto che, senza l'assunzione della totalità politica del problema, ben difficilmente si può affrontare in modo convincente la persistenza di forme di lotta armata (questione diversa ovviamente dal terrorismo).

È ovvia la nostra condanna del terrorismo; è ovvio sottolineare la presenza del terrorismo nell'ambito di movimenti, oggi, che in qualche modo si richiamano alle esigenze del popolo palestinese, ma è necessaria questa condanna tanto più quando si tinge di antisemitismo. Ed è altrettanto ovvio che è giusto chiedere coerenza e solidarietà a tutti i paesi con cui abbiamo relazioni amichevoli, affinché siano scongiurati e combattuti gli atti di terrorismo. Ma anche noi dobbiamo essere coerenti e dunque ricordarci che in questa situazione la disperazione produce il terreno più fertile per il reclutamento dei terroristi. Non è un caso che molti dei giovani palestinesi coinvolti nei recenti fatti di sangue e di terrorismo provengano dai campi di Sabra e Chatila. Dobbiamo dichiarare con forza che ogni atto diretto a recidere anche i più tenui fili di speranza, ogni politica che pretenda di cancellare con la forza la questione palestinese hanno una parte di responsabilità per la deriva terroristica. Non si può certo oggi dimenticare il dramma degli ebrei e le responsabilità che hanno gli europei, nè si può mettere in discussione il diritto del popolo israeliano ad una terra e ad esistere. Quando però l'aviazione israeliana, protetta dalla sesta flotta americana e sorvolando mezzo Mediterraneo, attacca il comando palestinese di Tunisi non solo compie anch'essa un atto di terrorismo indiscriminato — così è stato definito dall'OLP — contro i civili tunisini e palestinesi coinvolti nel bombardamento, ma con ciò chiaramen-

te alimenta il terrorismo disperato delle frange estreme presenti nel mondo arabo e palestinese.

Non si può, insieme a queste considerazioni, non sottolineare come questi atti e lo stesso sequestro dell'aereo libico delle ultime ore - proprio di ieri — sconvolgano ogni regola del diritto internazionale ed assegnino il regolamento dei rapporti internazionali al puro atto di forza. In questa filosofia, disegnata su misura dalla schiacciante superiorità militare degli Stati Uniti d'America, ciascuno usa le armi come strumento privilegiato della politica. L'esibizione e l'uso della forza armata diventano per l'una e per l'altra superpotenza — ma poi, ovviamente, anche per tutti gli altri attori della scena internazionale — una carta diplomatica da usare a proprio piacimento.

Trovo poi sinceramente disgustosi il cinismo e l'ipocrisia delle parole di chi condanna con asprezza il terrorismo palestinese e gli appoggi che troverebbe in Gheddafi, in Siria o in Iran, e poi non dice nulla, non una parola, sul terrorismo che il nostro principale alleato esplicitamente finanzia e sostiene in Nicaragua ed in Angola. Ma le questioni del Mediterraneo, signor Ministro, non si riducono solo al problema del terrorismo e nemmeno solo alla crisi mediorientale. Sono alcuni anni, ormai, che in Italia si parla del Mediterraneo come centro di una nuova contrapposizione tra i blocchi, come «fronte sud» dell'Alleanza atlantica. Molte volte si è già parlato di questa nuova dimensione della politica di sicurezza italiana e delle ambiguità e dei rischi che vi sono sottesi. Oggi è sufficiente richiamare alcune novità e, prima ancora, ricordare alcuni fatti.

Le tensioni di oggi sono il frutto di una spirale continua, partita con il *raid* israeliano su Tunisi a titolo di rappresaglia per l'uccisione di tre cittadini di Israele a Cipro. Già con quell'atto si è esteso il concetto di rappresaglia oltre ogni limite, è stato aggredito un paese sovrano, si sono innescate le mine politiche di cui parlavamo. Poi è giunto il caso «Achille Lauro», troppo noto ai colleghi per rammentarne le fasi, soprattutto in relazione al comportamento inammissibile degli Stati Uniti nei confronti dell'Egitto e dell'I-

talia, suoi alleati. La prova di forza, scongiurata nel caso dell'«Achille Lauro», è stata poi realizzata in occasione del sequestro aereo di Malta, con i risultati agghiaccianti che conosciamo. Le minacce di intervento armato e l'esibizione della forza militare nei confronti della Libia sono fatti delle ultime settimane, culminati con il nuovo atto di pirateria aerea da parte dell'aviazione israeliana, certamente legittimato — se non addirittura autorizzato — dalla linea assunta dall'amministrazione americana nei confronti della Libia.

La crisi con la Libia ha perciò dimostrato, innanzitutto, quanto sia inaffidabile il nostro principale alleato che già aveva approvato, smentendosi successivamente, il *raid* israeliano su Tunisi.

Già la notte di Sigonella, dopo il sequestro dell'«Achille Lauro», ha riproposto il problema delle basi militari in territorio italiano. Non ripropongo in questa sede la questione di fondo che riguarda la legittimità degli accordi con i quali sono state concesse le basi, in violazione dell'articolo 80 della Costituzione: mi basta ricordare che in tutti i paesi della NATO, compresi quelli mediterranei a democrazia ben più giovane della nostra, gli accordi di concessione delle basi sono noti al Parlamento e all'opinione pubblica.

Si conosce la data di scadenza della concessione, si conoscono le modalità per il rinnovo, gli eventuali limiti pattuiti per l'impiego delle basi e delle installazioni. Da noi, unica eccezione, tutto ciò è segreto. Il Ministro della difesa ha fatto riferimento, parlando di queste basi, alle responsabilità del Ministro degli affari esteri e del Presidente del Consiglio, essendo questa materia di competenza anche del Ministro della difesa, ma che coinvolge responsabilità collegiali.

Non basta la tempestività con la quale un gruppo di carabinieri e di avieri ha bloccato le velleità della Delta Force per scongiurare dubbi e perplessità, nè basta un generico richiamo alle regole generali dello statuto delle forze NATO. Abbiamo il diritto di sapere quando, perchè, come e con quali limitazioni sono state concesse basi militari alla NATO o agli Stati Uniti sul nostro territorio nazionale o nelle nostre acque territoriali. Su questa base potremo poi discutere sulla

congruità e sulla coerenza degli impegni assunti da noi e dagli altri.

Dovremo, per cominciare, verificare se e quanto sia legittimo, da parte americana, impiegare forze aeronavali normalmente assegnate alla NATO per compiti o missioni decise unilateralmente, al di fuori di qualsiasi accordo tra gli alleati, tanto più — e qui indico un altro elemento di riflessione — che finora le iniziative degli Stati Uniti nella regione mediterranea si sono dimostrate, oltre che unilaterali e spesso avventuristiche, del tutto inefficaci a raggiungere gli scopi promessi.

Ritorniamo al Medio Oriente. Ormai sono parecchi anni che l'ipotesi di una soluzione negoziata, globale, nell'ambito e sotto gli auspici della comunità internazionale, è stata accantonata. Gli impegni del vertice di Venezia della CEE sono un lontano ricordo. Si è preferito cercare la via di atti unilaterali, di accordi parziali, di forzature sotto il segno dell'egemonia occidentale. I rischi sono stati enormi, i prezzi pagati dagli stessi americani e dai francesi sono stati altrettanto alti, il discredito toccato dalle Nazioni Unite è profondo, quasi irreversibile ed è stato evidenziato dal sequestro dei caschi blu da parte dei miliziani filoisraeliani del generale Lahad. Ma i risultati dove stanno? La crisi mediorientale è più confusa di prima; la situazione libanese è sprofondata in una guerra civile con mille fronti, senza speranze di soluzione nel breve periodo; le ipotesi di soluzione negoziata della questione palestinese sono oggi più lontane e improbabili di qualche anno fa e la ripresa del terrorismo ne è una efficace testimonianza.

Giunge oggi da noi il richiamo alla necessità di una soluzione globale che coinvolga tutta la comunità internazionale. Ma come la mettiamo allora con la perdurante unilateralità della politica americana? Se vogliamo dichiarare chiusa questa fallimentare pagina, ovviamente noi siamo d'accordo. Ma diciamolo chiaramente e torniamo a investire le istituzioni internazionali dei problemi del Medio Oriente e del Mediterraneo, accettando il confronto con tutta la comunità internazionale, anche se non è detto che il punto di vista occidentale avrà sempre il soprav-

vento. Da questo punto di vista, è bene sottolineare che l'edificazione di relazioni e di istituzioni internazionali più giuste e più solide non è una variante secondaria della nostra politica di sicurezza. Sono fermamente convinto che in questa direzione, certo complessa, si trovano le condizioni per una sicurezza effettiva del paese e dell'intera regione mediterranea.

Si tratta di marciare nella direzione opposta rispetto a quella caratterizzata dall'enfasi sulle forze di rapido intervento, sul presentismo militare, sugli atti di forza unilaterali.

Chiedo, in particolare, al Ministro degli esteri di considerare che noi viviamo, in questo momento, una situazione particolarmente grave e che non abbiamo avvertito alcuna presenza del Governo, soprattutto nell'ambito dei rapporti tra alleati che sono propri dell'Alleanza atlantica. Esercitazioni militari, promesse di esercitazioni militari future, promesse anche di uso della forza nei confronti di un paese arabo vengono sistematicamente avanzate! È nostro dovere tra l'altro, signor Ministro, se lei consente, dopo l'episodio di Sigonella, conoscere con maggiore determinatezza e con maggiore intendimento quali sono i rapporti che abbiamo con questo nostro alleato. Soprattutto, dobbiamo trarre la conclusione che non di una base sola si tratta, ma che oggi il retroterra, rappresentato in questo caso dal nostro intero paese, funziona come punto di riferimento per una presenza armata che è poco rassicurante rispetto ai problemi di pace e di equilibrio nel Mediterraneo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pieralli. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, noi condividiamo gli intenti che hanno ispirato la comunicazione che il Ministro degli esteri ha fatto qui a nome del Governo ed anche la gran parte degli argomenti che l'onorevole Ministro ha sviluppato. Io però non farò come ha fatto il ministro Andreotti che mi pare abbia minimizzato, o non abbia dato il rilievo necessario, il rilievo che merita, a ciò che è

avvenuto ieri nei cieli di Cipro, e quindi esprimerò prima di tutto la condanna netta e precisa dei comunisti italiani per l'atto di pirateria aerea compiuto dall'aviazione militare israeliana nei confronti di un aereo civile libico diretto a Damasco, con il sequestro di personalità politiche siriane.

La nostra condanna è altrettanto esplicita per le motivazioni addotte a giustificazione dell'atto compiuto dal Governo israeliano che — se non mi sbaglio — sono state espresse in questi termini: «Abbiamo il diritto di usare tutti i mezzi che riteniamo opportuni nella lotta al terrorismo». Ora, noi riteniamo che nessuno abbia il diritto di usare tutti i mezzi che ritiene opportuni in violazione del diritto internazionale e della sovranità degli Stati, nè che abbia il diritto di far crescere paurosamente la tensione nell'area mediterranea in cui vivono popoli pacifici come il nostro e come quelli della maggior parte dei paesi che si affacciano su questo mare, nè, infine, che abbia il diritto di alimentare la spirale delle reciproche ritorsioni fino a spezzare ogni trama di ricerca di soluzione negoziale e con conseguenze incalcolabili di rischio di conflitto generalizzato.

Noi abbiamo vissuto la strage all'aeroporto di Fiumicino come una ferita grave inflitta al nostro paese ed alla convivenza pacifica, così come a tutti coloro che si sforzano di giungere a soluzioni positive dei conflitti in corso e, prima di tutto, del conflitto israeliano-palestinese. Abbiamo condannato come aberrante l'esaltazione degli eccidi di persone innocenti presentati come azioni eroiche da parte dell'agenzia di stampa libica Jana e confermiamo la nostra ferma ripulsa e la nostra determinazione contro il terrorismo internazionale così come abbiamo fatto a suo tempo contro quello interno. Ci siamo espressi e ci esprimiamo al tempo stesso contro le spedizioni punitive, le rappresaglie militari, le condanne indiscriminate e non sufficientemente provate, le esibizioni della forza militare che avvelenano i rapporti internazionali, fanno salire la tensione, rischiano di far esplodere tutta l'area mediterranea, espongono il nostro paese a rischi gravi e non attenuano, anzi aumentano, i focolai del terrorismo internazionale ed allontanano le soluzioni politiche.

È opportuno ricordare, a proposito di quanto è avvenuto ieri e anche di altri episodi avvenuti prima, che il primo atto di pirateria aerea nei cieli del Mediterraneo venne compiuto dall'aviazione militare francese che sequestrò un aereo di linea (mi sembra marocchino) e si impadronì dei capi del Fronte nazionale di liberazione algerino. In anni successivi la stessa aviazione francese bombardò la Tunisia, che era già indipendente, per l'aiuto offerto alla guerriglia algerina, ma poi De Gaulle dovette trattare con gli stessi uomini che erano stati catturati su quell'aereo con un atto di pirateria internazionale la soluzione politica del conflitto algerino.

Noi quindi abbiamo apprezzato il fatto che il Governo italiano abbia ricordato a tutti, anche nei giorni successivi alla strage di Fiumicino, che la difesa più sicura contro il terrorismo era da ricercarsi nella soluzione pacifica dei conflitti. Abbiamo la sua stessa opinione, onorevole Andreotti, sulla fermezza e l'equilibrio mostrati dai paesi della Comunità europea contro il terrorismo, così come consideriamo positivo il fatto che i paesi europei della NATO, i paesi arabi (in prima linea quelli cosiddetti «moderati») e, in un certo momento, perfino Israele abbiano cercato di dissuadere gli Stati Uniti dal compiere azioni militari contro la Libia subito dopo le stragi di Fiumicino e di Vienna.

Vogliamo ricordarlo anche perchè questo pericolo non è scomparso, anzi si riaffaccia in modo serio in queste ore, se sono esatte le notizie stampa circa la conversione a «u» che avrebbe fatto la flotta americana nel Mediterraneo, di ritorno in avvicinamento nell'area del golfo della Sirte. Riteniamo che prima di tutto il Governo dell'Italia, sul cui territorio sono dislocate le basi di appoggio della sesta flotta americana, debba sottolineare (cosa che non ha fatto a sufficienza o che per lo meno non è apparsa pubblicamente) di fronte agli Stati Uniti il rischio di manovre aeronavali continuate nel golfo della Sirte.

Nei giorni scorsi alti esponenti del Governo hanno citato la Libia, la Siria e l'Iran tra i paesi protettori dei gruppi del terrorismo arabo, palestinese e islamico. Noi siamo del parere che non si debbano avere timori nel-

l'indicare responsabilità e mandanti e nel prendere misure conseguenti quando si raggiungano prove sufficienti di complicità e di protezione e che sia giusto indagare in tutte le direzioni per giungere a conclusioni soddisfacenti.

Ci sembra però che in questo momento elementi così certi non siano apparsi, che se qualcuno li ha, li dovrebbe esibire come premessa ad ogni chiamata in causa, che per uomini che hanno responsabilità di Governo sia imprudente affacciare ipotesi non sufficientemente confortate da prove; e ci sembra anche che quelli che dicono di avere queste prove (gli Stati Uniti da un lato e Israele dall'altro) non siano stati in realtà capaci di darle.

Abbiamo visto ieri anche dal sequestro di questo aereo che i servizi segreti israeliani non sono poi così infallibili come si suol dire e, quanto agli Stati Uniti, il minimo che si può dire è che hanno precedenti non affidabili da questo punto di vista cioè dal punto di vista del fornire le prove delle accuse che rivolgono. Non sembra fra l'altro che il sottosegretario Whitehead, nella sua missione in Europa, sia stato in grado di esibire elementi che abbiano convinto i *partners* europei degli Stati Uniti.

Ma io vorrei ricordare i precedenti, che potrebbero essere definiti ridicoli se non fossero stati seguiti da azioni militari aggressive: quindi anche il senso del ridicolo deve cedere il passo alla preoccupazione. Voi ricordate la campagna che venne condotta su Grenada e sull'aeroporto internazionale, che doveva servire per il turismo, che la CEE avrebbe dovuto finanziare e che dietro pressioni americane non finanziò più. Si fornirono fotografie di quell'aeroporto, si disse che in esso vi erano chissà quali impianti militari sovietici e cubani, ma dopo lo sbarco delle truppe americane in quell'isoletta — dove trovarono la resistenza con i fucili dei trecento lavoratori cubani che costruivano quell'aeroporto internazionale che doveva servire a sviluppare il turismo di Grenada — le prove promesse non sono state trovate, neanche con le perquisizioni che si è avuto tutto il tempo di fare.

Ricorderò che contro il Nicaragua la prova che ad un certo punto venne offerta dagli

Stati Uniti circa la presenza di installazioni militari sovietiche fu la fotografia presa dall'alto sull'aeroporto di Managua di due elicotteri di fabbricazione sovietica, uno dei quali era servito a trasportare il pontefice Giovanni Paolo II in occasione della sua visita. Però, poi, a prove che non c'erano, seguirono atti concreti, come il coinvolgimento della CIA nel minamento dei porti del Nicaragua.

Ho partecipato all'Assemblea atlantica a San Francisco nei giorni caldi del sequestro dell'«Achille Lauro» e del confronto su Sigonella. Fu votata in quell'occasione una risoluzione sul terrorismo internazionale e vi era una parte che chiedeva misure collettive nei confronti dei paesi noti per l'aiuto al terrorismo. Presentai un emendamento in cui si specificava che tali misure si dovevano adottare solo nei confronti dei paesi per i quali si abbiano prove che proteggono il terrorismo. Ebbi il conforto del voto favorevole dei laburisti inglesi e dei socialdemocratici tedeschi e danesi. L'emendamento venne però respinto e l'argomento dei rappresentanti americani fu il seguente: le prove non occorrono, non si troveranno mai e quindi dobbiamo agire quando riteniamo opportuno che si agisca.

Credo che noi invece abbiamo seguito tutt'altra strada in una lotta efficace contro il terrorismo interno e quindi insistiamo affinché si seguano le strade della legalità internazionale, delle prove e dei convincimenti fondati sui fatti, anche nel perseguire santuari e protezioni che possano essere date ai gruppi terroristici. Vorrei del resto ricordare che a San Francisco, per darci le prove che l'Unione Sovietica stava violando il Trattato ABM del 1972, è stato distribuito — e credo, onorevole Ministro degli esteri e onorevole Ministro della difesa, che sia stato dato anche a voi — un album contenente delle illustrazioni. Tuttavia riteniamo che gli Stati Uniti, se volessero, o se le avessero, potrebbero fornire prove più convincenti dei disegni di un *radar* che si dice installato in un punto in cui violerebbe il criterio che non si possono avere sistemi anti-missile di un certo tipo, o recepire, attraverso segnalazioni *radar*, attacchi missilistici che violerebbero il criterio della deterrenza.

D'altra parte noi non solleviamo obiezioni,

non abbiamo detto niente, nè diciamo niente, non saremo noi a piangere quando il Governo ha annunciato un *embargo* sulla vendita di armi pericolose alla Libia. Anzi, sapete cosa dovete fare (e ve lo chiediamo espressamente)? Mettete un simile *embargo* anche per il Sud Africa, anche per l'Irak e l'Iran, anche per il Marocco che usa queste armi per fare la guerra al fronte Polisario. Noi riteniamo che tale questione possa essere posta, che debbano andare avanti le leggi sulla trasparenza ed il controllo del commercio sulle armi, che debba essere svolto il necessario controllo parlamentare che occorra uno sforzo per giungere ad accordi internazionali. Non lo chiediamo solo noi: ho visto che ieri due colleghi della Democrazia cristiana lo hanno chiesto anche loro. C'è una forte spinta nel paese e noi riteniamo che per una parte di queste fabbriche — non siamo per soluzioni che buttino tutto per aria, ma siamo per soluzioni graduali — trattandosi di tecnologie avanzate che possono essere utilizzate a fini pacifici, ci si possa porre il problema di una graduale riconversione.

Tornando alla relazione dell'onorevole Ministro, noi comunisti riteniamo, in primo luogo, urgente in questo momento che l'Italia svolga, nei modi ritenuti più opportuni, un'azione politico-diplomatica volta ad allentare la tensione nel Mediterraneo.

Le manovre della sesta flotta, alcune dichiarazioni fatte da Gheddafi o a lui attribuite che sono un impasto di minacce di ritorsioni militari e di proposte distensive, l'atto di pirateria aerea compiuto ieri dagli israeliani, hanno alzato il termometro della febbre mediterranea e riteniamo perciò che il Governo debba fare il possibile per abbassarlo, che niente debba essere trascurato, che tutte le occasioni debbano essere colte.

Certo, Malta è un piccolo paese; può darsi che le proposte del suo *premier* Bonnici non siano tutte praticabili, che altre — come lei ha detto, onorevole Ministro degli affari esteri — abbiano bisogno di una adeguata preparazione. Certo è che noi non possiamo condividere nè il rifiuto aprioristico opposto da socialdemocratici, liberali e repubblicani nè le ironie sul livello dei mediatori dell'Italia.

Si può anche concludere che l'Italia nel

Mediterraneo può parlare con chiunque senza bisogno di mediatori — e lo faccia! — ma le questioni poste dal Primo ministro maltese sono serie e una parte considerevole delle sue argomentazioni è da condividere, soprattutto quelle rivolte ad indicare il pericolo delle tensioni.

Non è forse vero che di fronte ad azioni militari ostili, minacciate dagli Stati Uniti verso la Libia, esiste il rischio di un coinvolgimento dell'Unione Sovietica e di altri paesi del Patto di Varsavia?

Non è forse vero che, in conseguenza del rafforzamento della sesta flotta americana nel Mediterraneo, stanno arrivando anche nuove navi sovietiche?

Non è forse vero che l'eventuale installazione di una base navale sovietica in Libia avrebbe come conseguenza un ulteriore aumento della presenza militare statunitense e obbligherebbe tutti, compresa l'Italia, ad una ulteriore militarizzazione del Mediterraneo? E con quali prospettive?

C'è effettivamente, come dice il Primo ministro maltese, un pericolo da scongiurare e l'Italia — noi apprezziamo le intenzioni; gradiremmo una maggiore spinta e minori timidezze — quindi, essendo più grande di Malta, ha il dovere di adoperarsi per scongiurarlo.

Noi riteniamo che l'Italia anche nell'ambito della Alleanza atlantica debba tutelare meglio la sua sicurezza, la sua sovranità, la sua capacità di autonoma decisione.

Abbiamo apprezzato il fatto che il Presidente del Consiglio abbia detto chiaramente, dopo il sequestro della «Achille Lauro» ed i fatti di Sigonella, che le basi NATO sul territorio nazionale debbono servire esclusivamente a scopi NATO: è un'affermazione importante, cui devono seguire però alcune necessarie garanzie.

Intanto mi sembra apprezzabile — colgo l'occasione che è presente anche il Ministro della difesa — che l'ufficio di Presidenza della Commissione difesa del Senato abbia deciso questa mattina di chiedere al Ministro della difesa l'autorizzazione a far visitare ai componenti della Commissione le basi NATO in Italia e di metterli a conoscenza del loro *status*, dei regolamenti che le hanno istituite.

Siamo certi che il Ministro della difesa, d'accordo con il Governo, non si opporrà a questa richiesta.

Comunque, resta il problema che queste basi hanno in parte cambiato carattere, anche dal punto di vista della sovranità nazionale, per la sostituzione di armamento convenzionale con quello atomico. Restano sconosciuti al Parlamento gli accordi in base ai quali sono state installate basi americane e soprattutto resta irrisolto il nodo del carattere misto di una certa presenza militare americana sul nostro territorio nazionale. Io non sono un esperto militare, ma mi pare il caso della sesta flotta, le cui singole navi — se non vado errato — fanno parte della NATO quando stazionano nei nostri porti o quando partecipano a certe manovre militari coordinate e congiunte, mentre il comandante riceve ordini direttamente dal Presidente degli Stati Uniti.

Tre anni orsono, all'epoca delle prime manovre aeronavali statunitensi di fronte al Golfo della Sirte, ci venne spiegato dai giornali — io non so se sia esatto — che lo *status* di queste navi cambiava con il cambio del berretto indossato dall'ammiraglio comandante. Questi ne aveva uno quando erano manovre NATO, ne indossava un altro quando obbediva direttamente agli ordini del Presidente americano. Ora, se le cose stanno così, quello cambia cappello, ma noi non possiamo cambiare porti e queste navi, qualunque sia il cappello che l'ammiraglio si metta in testa, arrivano e partono dai nostri porti.

Pertanto, noi abbiamo proposto e torniamo a proporre un esame attento ed una trasparenza da parte del Parlamento in merito ed abbiamo ipotizzato anche, se dalla trasparenza ne scaturirà la necessità, una rinegoziazione dello *status* delle basi militari esistenti nel nostro paese. Questa è la nostra opinione, ma il Governo comunque non può sfuggire all'esigenza di compiere gli atti politici necessari a garantire che il paese non si trovi coinvolto in avventure militari decise da altri, al di fuori dell'Alleanza atlantica; in sostanza, di fare anche valere nei confronti degli Stati Uniti il peso politico di una oggettiva corresponsabilità italiana rispetto al-

la presenza di flotte e di aerei nei nostri porti e nei nostri aeroporti per usi che travalicano i compiti istituzionali dell'Alleanza atlantica.

E così arriviamo ad una ultima questione di fondo, che oltre a noi anche il Governo — e gliene abbiamo dato atto ripetutamente e per questo approviamo il senso di fondo delle dichiarazioni che ella, onorevole Ministro, ha svolto — ha individuato come punto di riferimento essenziale, cioè quella della soluzione politica dei conflitti in Medio Oriente. Essa comporta — ed è questa l'ultima questione che vorremmo porre alla sua attenzione perchè non intendiamo esprimere valutazioni contrastanti, ma vogliamo proporre temi e sottolineare aspetti che a nostro avviso meritano l'attenzione necessaria — l'esigenza di un chiarimento politico con gli alleati americani sulla politica mediterranea e mediorientale. Francamente, infatti — io non so quale è l'opinione degli altri colleghi dei Gruppi di maggioranza — dietro l'esibizione della forza militare da parte degli Stati Uniti non si riesce a scorgere un disegno politico che porti a soluzioni possibili. Questa mi pare sia un'osservazione del tutto ragionevole, che possa essere, se non del tutto, almeno in parte condivisa e discussa insieme per vedere come ci dobbiamo muovere.

Noi pensiamo che i problemi del Medio Oriente non possano essere risolti senza il contributo degli Stati Uniti, così come pensiamo che sia altrettanto impossibile risolverli senza il contributo dell'Unione Sovietica che, come gli Stati Uniti, ha in quell'area interessi ed alleati. Credo che sia giunto il momento di prendere atto da parte di tutti — e mi pare che questo sia il senso delle cose affermate a più riprese dal Ministro degli esteri — che iniziative unilaterali degli uni o degli altri non portano a soluzioni: possono portare, caso mai, ad un aggravamento del conflitto e il compito dell'Italia e dell'Europa è quello di favorire l'accordo tra tutte le parti interessate e tra le parti che quell'accordo possono garantire.

Occorre — anche se le cose sono diventate più difficili — non lasciar cadere il tentativo di mettere insieme una parte negoziale gior-

dano-palestinese. Ci sembra che occorra riprendere il filo — lei stesso, signor Ministro, ne ha parlato — di quella conferenza internazionale affidata a suo tempo dall'ONU alla copresidenza sovietico-americana per la soluzione dei problemi nel Medio Oriente e che venne bloccata dagli accordi di Camp David.

Intanto sarebbe importante che alcuni passi venissero compiuti contemporaneamente dall'una e dall'altra parte e tali sarebbero — e noi li auspichiamo — ad esempio la ripresa dei rapporti diplomatici tra l'Unione Sovietica e Israele e la fine dell'ostracismo americano nei confronti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Infatti, mi pare che sia convinzione della gran parte del Governo — si ricava da ciò che lei ha detto, onorevole Ministro degli esteri, e da quello che ha detto anche il compagno Fabbri — che è del tutto illusoria, anzi perniciosa l'idea che dell'OLP si possa fare a meno.

Lei, onorevole Ministro, ha ricordato l'intervista del sindaco di Betlemme; ancora bisogna dire che i notabili moderati arabi della Cisgiordania, occupata dagli israeliani, hanno ribadito, anche in quei giorni, che non parteciperebbero a nessuna trattativa senza l'autorizzazione ed il consenso dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina: non si possono chiedere all'OLP concessioni preliminari nei confronti di Israele senza garanzie sugli sviluppi successivi e fino a quando Israele continuerà a proclamare che l'OLP resta soltanto una banda di terroristi e di assassini. Infatti, i precedenti giustificano la resistenza dell'OLP a fare concessioni unilaterali. Nel 1982, quando Arafat era ancora indiscusso come *leader* dell'OLP e non aveva i gravi problemi che ha attualmente all'interno del movimento di liberazione palestinese, uno spiraglio venne aperto con l'approvazione del piano Fahd, a Fez tra i paesi arabi, che al punto 7 riconosceva l'esigenza di sicurezza per tutti gli Stati della zona. Vennero istituite delegazioni miste dei paesi arabi, che comprendevano anche esponenti dell'OLP, che avrebbero dovuto visitare i vari paesi europei, gli Stati Uniti ed altri paesi. Ma all'OLP, dopo questa prima mezza concessione, vennero sbattute in faccia tutte le porte che avrebbero dovuto aprirsi per la

ferma e decisa opposizione degli Stati Uniti d'America.

Ritengo, pertanto, che su questo punto occorra essere chiari, senza stancarsi di spiegare come stanno le cose ai rappresentanti dell'amministrazione americana e di spiegare come l'Italia pensa che debbano essere affrontate le questioni in questa area.

Nel periodo del sequestro dell'«Achille Lauro», del duro confronto con gli Stati Uniti per Sigonella e per Abbas e della crisi di Governo è stata posta la questione del ruolo e dei fini della politica mediterranea e mediorientale dell'Italia. Lei, signor Ministro, ha ritenuto necessario ribadire, come premessa alla sua dichiarazione, l'inconsistenza, la vacuità dell'argomento che allora venne usato della contrapposizione tra politica europea e politica mediterranea e di una scelta che l'Italia avrebbe dovuto fare a favore della politica europea. La stessa cosa ha fatto nel suo intervento il compagno Fabbri; io, se non è immodesta l'autocitazione, ho usato gli stessi argomenti in un articolo uscito sul primo numero di «Rinascita» di quest'anno. Ma a quell'epoca è stata posta, da parte di coloro che erano critici con il Presidente del Consiglio, con lei, onorevole Ministro degli esteri, e con noi che vi appoggiammo in quel momento, una questione di maggior peso che noi non sottovalutiamo e che merita di essere discussa e di avere un chiarimento. Venne affermato che l'Italia nel Mediterraneo poteva fare solo la politica dell'Occidente, senza precisare ulteriormente, ed in effetti l'argomentazione è un po' vaga. Ora, nell'Occidente, di cui facciamo parte a pieno titolo ed a pieno diritto, sono apparse, non da adesso, due linee: la prima è quella della Comunità europea che, come lei ha ricordato, si espresse al suo culmine nella Dichiarazione di Venezia del 1980, che prendeva atto della realtà dell'OLP, del diritto all'autodeterminazione e ad una patria per il popolo palestinese, garantendo contemporaneamente il diritto all'esistenza entro confini sicuri ed indiscussi per lo Stato di Israele; l'altra linea dell'Occidente, che ora mostra i suoi limiti e le sue difficoltà, è quella dell'iniziativa unilaterale americana nella zona, (in nome della quale vennero bloccati gli sviluppi, da parte

della Comunità europea, di questa sua solenne dichiarazione), che aveva preso l'avvio con gli accordi di Camp David tra Sadat e Begin, patrocinati dall'allora presidente Carter. Noi e la maggioranza di oggi, pur essendo allora tutti nella stessa maggioranza, di fronte agli accordi di Camp David esprimemmo giudizi diversi; ma credo che oggi possiamo riconoscere — indipendentemente dai giudizi di allora — che quella linea americana, che aveva come *slogan* — affascinante e suggestivo, che trovò una prima applicazione — quello della terra in cambio di pace (ossia della restituzione da parte di Israele di territori arabi occupati contro garanzie di sicurezza da dare ad Israele), si è andata trasformando nel suo esatto contrario, quando si è tentato di imporre al Libano, con la mediazione di Mac Farlane e con l'ausilio dei cannoni della sesta flotta, un accordo di pace con Israele che trasformava il Sud di quel paese arabo in un protettorato israeliano. Dopo di allora da parte degli Stati Uniti, di fronte a tutti gli avvenimenti del Mediterraneo e mediorientali, si sono avuti comportamenti contraddittori anche sul modo di reagire al terrorismo; infatti non possiamo dimenticare che, di fronte al sequestro dell'aereo della TWA, con l'uccisione di un *marine* americano, fu richiesta la mediazione siriana e vennero fatti rilasciare trecento sciiti libanesi dagli israeliani; e poi abbiamo avuto altre linee di comportamento. Allo stesso modo, secondo quanto dichiarò il Presidente del Consiglio, avemmo un incoraggiamento ad operare per la soluzione delle trattative sulla base delle forze giordano-palestinesi e poi, di fronte a quell'atto di pirateria che lei ha ricordato, signor Ministro, come una grave violazione dei diritti internazionali (mi riferisco al bombardamento della Tunisia), si ebbe un atteggiamento americano a dir poco sconvolgente; infatti, esso prima fu di appoggio, poi di incertezza ed infine, senza usare il diritto di veto in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU, lo si lasciò condannare come un atto gravissimo, con una definizione ancora più dura di quella del Governo italiano, che vi fu rimproverata, onorevole Ministro degli esteri, da parte di partiti della maggioranza.

Quindi possiamo riscontrare comportamenti contraddittori ed incerti sul piano politico e poi soltanto il desiderio di usare o di mostrare la forza militare che — ripeto — non risolve niente, ma aumenta i rischi. Ora, la nostra opinione è che la politica attuale degli Stati Uniti nel Mediterraneo è negativa e pericolosa per la pace e per l'Italia. Siamo convinti che per giungere a una soluzione occorre che questa politica cambi il suo segno. Credo che anche il Governo o la maggior parte delle forze di maggioranza la consideri per il momento priva di prospettive. Ecco perchè riteniamo che non sia più rinviabile un chiarimento di fondo che l'Italia deve promuovere con i suoi alleati della NATO, con i suoi *partners* della Comunità europea sulla situazione mediterranea, sulla crisi mediorientale e sui possibili sbocchi negoziali che sono, del resto, indicati nella dichiarazione qui resa dal Ministro degli esteri. Ciò non deve impedire di muoversi intanto con decisione, con pazienza, senza timidezze — lo sottolineo — in nome del nostro ruolo nazionale e pacifico nel Mediterraneo, per ridurre le tensioni tra gli Stati e per costruire le premesse per una soluzione pacifica dei conflitti in corso. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla crisi mediorientale e sul terrorismo internazionale anche il nostro Gruppo ha già fatto in quest'Aula un esame sufficientemente approfondito in occasione della recente ricomposta crisi di Governo, occasione nella quale abbiamo cercato di porci, per meglio discutere su una tanto intricata situazione, ora dalla parte dell'Egitto — ricordo che la nave «Achille Lauro» era, con tutti i passeggeri a bordo, ancora nelle acque egiziane quando a Sigonella sostava l'aereo conteso di Mubarak — ora dalla parte di Israele, quindi dalla parte degli arabi più in generale e dei palestinesi in particolare, sempre nel tentativo di comprendere davvero le origini e la natura del terrorismo e

sempre al fine di meglio fronteggiarlo e necessariamente combatterlo per nostra legittima difesa.

Il discorso è ritornato tragicamente attuale oggi, di fronte agli eccidi perpetrati negli aeroporti di Fiumicino e di Vienna e ai loro più inquietanti aspetti. In presenza del persistente pericolo di ulteriori imprese terroristiche in Italia e in Europa, è naturale che si sia cercato di individuare ogni elemento utile circa il disegno e la consistenza dei vari gruppi. L'attenzione si è concentrata così sull'organizzazione di Abu Nidal la quale sarebbe appunto responsabile delle ultime tragiche imprese e, a quanto risulta, sarebbe appoggiata dalla Siria e dalla Libia e avrebbe sede a Tripoli, a Damasco e nel Libano. Infatti da Damasco risulta che sia partita l'operazione contro Fiumicino.

La nostra risposta è stata allora e continua ad essere oggi chiara ed esplicita come sempre. L'Italia è un paese pacifico, svolge ovunque azioni pacifiche e non è insensibile agli appelli di pace che in particolare provengono dalla regione mediterranea. Posso aggiungere che l'Italia, paese libero e democratico, guarda con simpatia e, per quanto è possibile, aiuta coloro che ovunque si battono per la libertà, ma non intende per ciò stesso confondere inammissibili terrorismi con situazioni di lotta di liberazione.

Ciò posto, non può esservi più da parte nostra tolleranza alcuna al riguardo. Pertanto, in pieno accordo con la risoluzione dei ministri della Comunità europea, sollecitiamo giustamente gli Stati che hanno avuto compiacenze con i terroristi a prenderne le distanze, interrompendo ogni sostegno nei loro confronti, altrimenti non potranno avere rapporti normali con noi. Nè compromesso, nè cedimento, ha detto oggi il Ministro degli esteri e siamo perfettamente d'accordo.

L'Italia è notoriamente contro gli interventi militari, ma noi non siamo un paese fuori dal mondo e siamo davvero convinti del fatto che altre azioni terroristiche innescherebbero purtroppo reazioni che sarebbero certamente difficili da controllare.

Lo spettacolo è in tutta la sua evidenza davanti ai nostri occhi. Il mare nel quale siamo immersi è tutt'altro che un lago di pace, come si diceva una volta, se è vero che,

ovviamente al fine di smorzare le perduranti minacce ed allontanare i conseguenti rischi, vi incrociano, e non in assetto di pace, salvo le buone intenzioni cui ho fatto riferimento, ben 28 navi della sesta flotta americana, controbilanciate da ben 19 unità della quinta squadra navale sovietica.

Sappiamo che, per parte nostra, in via del tutto precauzionale, è stato finalmente disposto un opportuno rafforzamento delle difese delle basi militari meridionali secondo un indirizzo che delega sostanzialmente alla marina ed alla aeronautica il controllo dello scacchiere meridionale, facendo intervenire l'esercito in detto potenziamento solo con corpi speciali. Si sta risolvendo così molto opportunamente — ripeto — il duro braccio di ferro nel quale per dieci anni almeno si sono affrontati generali ed ammiragli, tutti d'accordo sull'esigenza di rafforzare il fronte sud, ma divisi, almeno finora, sul come (e sembra che abbiamo un po' di ritegno ad affrontare in questa sede questo aspetto pur tanto essenziale).

Quando si parla di questioni militari, anche a noi piace più spesso fare riferimento all'articolo 11 della nostra Costituzione, ma per primi ricordiamo a noi stessi che esiste anche l'articolo 52 nel quale, per la sola ed unica volta, è usata l'espressione di «sacro dovere» riferita a tutti i cittadini. Però, la difesa della patria ormai, per tante ragioni, non risulta più assorbita dal solo compito di presidio dei confini se nella legge dei principi abbiamo tutti d'accordo istituzionalizzato, includendolo quindi in tale concetto, l'intervento per le pubbliche calamità e persino la salvaguardia delle libere istituzioni e questa espressione l'abbiamo inserita addirittura nella formula di giuramento dei militari.

Peraltro, da tempo, l'equilibrio del deterrente nucleare delle due superpotenze e l'apocalittica prospettiva di un reciproco olocausto hanno reso del tutto improbabile un conflitto generale e molto aleatorio anche uno scontro frontale convenzionale, sicchè è da ritenere pressochè impossibile una guerra classica, soprattutto in alcune regioni. Se non fossimo perfettamente convinti di questa evoluzione, non avremmo mai compreso perchè in Italia si sono verificati tanti episodi di terrorismo importato e perchè sia l'Italia la

terra presa di mira, in un certo senso, dal terrorismo internazionale.

Per alcune regioni, quindi, si è fatta invece strada la strategia della cosiddetta «guerra indiretta» che, purtroppo per noi, trova le sue massime espressioni proprio nel terrorismo internazionale e nella situazione del Mediterraneo ove sono possibili non una guerra tradizionale, come dicevo, ma certamente colpi di mano anche gravi, nonché deprecabili stragi di inermi e di innocenti. Nella guerra cosiddetta indiretta il fronte sacro da difendere si sposta, dunque, dal confine ai porti, agli aeroporti, alle stazioni ferroviarie, ai vascelli, agli aerei, ai treni e a tutti i gangli vitali della nostra moderna società, da difendere e tutelare unitamente alla sicurezza e alla integrità di tutti i cittadini. Ho parlato di colpi di mano e so per certo — così mi è stato assicurato — che nei giorni scorsi è stato preparato per il Ministro competente un elenco di possibili obiettivi che non sto qui ad elencare. Basta peraltro l'esempio di quanto poteva succedere sulla «Achille Lauro» con 400 persone a bordo. È ovvio che basterebbe una sola di queste azioni riportate in quest'elenco per gettare nel panico l'opinione pubblica ed indebolire ulteriormente l'economia italiana che è affidata ancora per il 90 per cento dei rifornimenti delle materie prime alle rotte del Mediterraneo.

Onorevole Ministro, qualcuno — ed a mio avviso questo qualcuno è realmente fuori del mondo — teme che approfittando di tali situazioni obiettive di minaccia e di rischio, le forze armate in generale, e la marina in particolare, finiscano con il forzare la mano, strumentalizzando l'opinione pubblica, i politici ed il Parlamento solo per avere più soldi e mostrare i denti più del necessario. Questo qualcuno si preoccupa di dirci che di questo passo stiamo arrivando all'assurdo di puntare ad una progressiva integrazione e sostituzione da parte dell'Italia della stessa sesta flotta americana! Ciò è davvero eccessivo, soprattutto quando ne parlano persone che si definiscono studiosi della materia.

Sappiamo che il *mare nostrum* non è stato per la verità mai tale ed infatti, quando non c'era la sesta flotta, veniva all'occorrenza la Home Fleet britannica.

Credo però che sia estremamente inte-

ressante prendere sul serio anche in questo dibattito il discorso, mi pare, del ministro Spadolini, che parte dalle premesse secondo cui il vuoto dell'Europa nel Mediterraneo è troppo grande ormai perchè Francia, Spagna ed Italia possano lasciarlo senza precipitare, forse, in una crisi il cui epilogo sarebbe fatalmente nelle mani di altri. E non so se sarebbe in buone mani.

Ovviamente non si tratta di fare la guerra ad alcuno, ma il discorso cui ho fatto riferimento conclude affermando molto opportunamente che sarebbe immensamente più equilibrato e meno pericoloso se la nostra presenza di sorveglianza, di controllo e di prevenzione nel Mediterraneo potesse dare a tutti i paesi rivieraschi la sensazione di una Europa più vicina e non politicamente assente.

Non dimentichiamo infatti, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che al centro di tutto sta la soluzione della questione palestinese nel pieno rispetto dei diritti di Israele. A tal fine bisogna almeno creare, io ritengo, le condizioni di un'autorevole e corale credibilità per una prospettiva di fiducia in fondo alla quale si possa almeno intravedere una soluzione di questo problema, una soluzione che sia decorosamente soddisfacente per tutti. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Signor Presidente, signori Ministri, colleghi, tenterò di non fare un discorso convenzionale e, soltanto per non ingenerare equivoci, ripeterò brevissimamente quanto ho già avuto modo di dichiarare in Commissione affari esteri in occasione del sequestro della «Achille Lauro».

A mio giudizio, la politica del Governo nei confronti dell'OLP è basata su elementi di ragionevolezza e di realismo: questo lo dico anche se attribuisco priorità al problema della salvaguardia dello Stato di Israele, confessando pure di essere molto partigiano in materia, anche al di là del mero giudizio politico, partigiano in senso favorevole, e malgrado la politica militarista che questo Stato conduce, una politica quindi oggettiva-

mente pericolosa, non certo però — (se mi è consentito di fare tanti *distinguo*) — per quello che il ministro Andreotti ha definito un «complesso di accerchiamento»: a me sembra indubbio che esista una situazione oggettiva più che un mero complesso psicologico.

Ma detto questo, mi sembra che una semplice considerazione di realismo oltre che di giustizia porti a riconoscere che la soluzione della questione palestinese è anch'essa prioritaria ai fini della sicurezza, ma anche, ripeto, di una impostazione giusta della politica internazionale. E questo non può essere ottenuto dal riconoscimento che, a causa della sua mancata soluzione, molte frange palestinesi si sono trasformate in nuclei di *killers* e di terroristi che sfuggono ormai a qualsiasi logica di politica razionale.

Detto questo a premessa, devo aggiungere che trovo estremamente pericoloso un punto che a me sembra non marginale della politica del Governo, vale a dire i rapporti con il regime di Tripoli. E mi meraviglio anche che questo problema sia stato toccato in maniera reticente, fino ad adesso, in questo dibattito. Non mi sembra che su questo punto la politica del Governo sia chiara, come dichiara l'onorevole Andreotti, al contrario, a meno che non si riconosca che il Governo si trova condizionato da elementi non propriamente politici in materia, impantanato in una questione in cui è anche oggettivamente difficile muoversi. Nè sono molto critico su questo punto perchè pensi che questa politica vada abbandonata a causa della sua inefficacia al fine di evitare che l'Italia venga colpita dal terrorismo. Ritengo che le azioni terroristiche in Italia non sono certamente addebitabili a tale politica, ma ad altro e sarebbe sciocco cercare di identificare cose che assieme non stanno. Ritengo che il problema dei rapporti Italia-Libia sia un punto di oggettiva contraddizione rispetto alla stessa politica del Governo nei confronti dell'OLP. Infatti da una parte abbiamo un Governo giustamente preoccupato di avvalorare in qualche modo, malgrado le ambiguità della sua politica, un interlocutore che abbia un minimo di affidabilità per un approccio razionale al problema del Medio Oriente e dall'altra, di fatto, il Governo è interlocutore, e quindi

sostegno, privilegiato di un regime che si muove in una direzione opposta, questo a prescindere da altre considerazioni su cui tornerò in seguito. È questo un elemento non solo di contraddizione, ma di permanente crisi della stessa politica del Governo nei confronti del Medio Oriente, e dell'OLP in particolare, e non solo per motivi spiccioli, perchè abbiamo visto che già nella vicenda dell'«Achille Lauro» questa ambiguità di rapporti è stata utilizzata contro l'OLP, ma anche coinvolge problemi assai delicati e su cui non vi è chiarezza.

Vorrei evitare di dover riconoscere che il problema non è affatto semplice, ma complicato ed inserito in uno scacchiere assai complesso e delicato, esplosivo addirittura. Credo ci si possa sbizzarrire nell'elencare gli elementi più critici della situazione. Bisogna anche riconoscere che il ruolo di cui gode il colonnello Gheddafi non è inventato, non poggia sul vuoto, nè si può esaurire tutto con la pretesa pazzia di questo personaggio: è evidente che anche il suo ruolo di destabilizzazione nell'area si basa su una logica seria ed è, vorrei dire, anche giustificato dalla irrazionalità degli assetti statuali che sono sorti nella regione dopo il colonialismo. Quindi, per paradosso, sarebbe possibile anche riconoscere una funzione non reazionaria alla strategia di destabilizzazione di Gheddafi.

L'altro elemento, che è passato quasi sotto silenzio, è il ruolo fondamentale che l'Unione Sovietica esercita in questa vicenda e non soltanto in seguito all'accordo dell'ottobre scorso perchè noi sappiamo che in generale questo è un fattore che difficilmente si può ignorare. I rapporti tra Unione Sovietica e Libia sono molteplici e sono giunti anche, a mio parere, ad un grado di pericolosità che va rilevato. Vorrei citare soltanto, ad esempio, l'impegno assunto dall'Unione Sovietica di costruire quelle centrali nucleari nel golfo della Sirte a cui hanno dovuto rinunciare i belgi in seguito alle pressioni americane. Sappiamo tutti che attraverso la creazione di capacità tecnologiche nel campo nucleare e civile si può arrivare anche ad usi di tipo militare. Se anche non lo crediamo noi, lo crede di sicuro Israele, tant'è vero che nei

confronti dell'Irak, nel recente passato, questo paese si è mosso secondo questa che a me sembra una interpretazione realistica, anche se nei dibattiti energetici che si fanno in Italia viene di solito negata. Ci troviamo quindi di fronte ad un problema estremamente complesso.

Quello che mi chiedo è se esista veramente una politica estera dell'Italia nei confronti della Libia, oppure se non ci troviamo in presenza di una posizione che è condizionata da altri elementi che sono tutti da chiarire. Faccio alcuni esempi. Sappiamo tutti che esiste un complesso di rapporti di tipo economico ed affaristico tra il nostro paese e la Libia; si parla apertamente dell'esistenza di una *lobby* politico-affaristica assai efficiente in questo settore. Sappiamo che dipendiamo dalla Libia — per una nostra scelta, non certamente per necessità oggettive — per circa il 15 per cento, o un po' meno, delle nostre importazioni petrolifere, per un totale di quasi 5.000 miliardi l'anno e che il saldo negativo della nostra bilancia commerciale nei confronti della Libia supera i 3.000 miliardi l'anno. Sappiamo che in questi rapporti economici sono impegnate quasi tutte le nostre maggiori imprese ed una miriade di imprese medio-piccole. Vorrei citare la Montedison, vorrei citare l'ENI, che recentemente ha avuto una commessa di 450 miliardi per un impianto di fertilizzanti. Vorrei citare la FIAT, quella del Lingotto, quella dell'impegno in Atlantico contro il Mediterraneo, che, a parte il fatto di avere i libici in casa nella FIAT s.p.a., ha grossi interessi in quel paese per forniture e anche per grandi opere.

Abbiamo poi i libici nel nostro stesso paese assai attivi in campo economico: basta citare l'ultima acquisizione della TAMOIL, per la quale sarei molto curioso di sapere come mai l'ENI non è intervenuto, dal momento che l'affare non era di scarsa importanza. Capisco che la risposta possa venire dal nome del nuovo presidente della TAMOIL, però mi sembra che, se non altro, sarebbe un punto assai interessante da discutere in sede di politica industriale.

La stampa riporta notizie varie di attività libiche anche in campi non strettamente economici: attività editoriali, attività di infor-

mazione — viene citata anche una emittente romana, — la compartecipazione o la proprietà di più tipografie, il caso dell'isola di Pantelleria. Non voglio tediarvi troppo con queste faccende che però si configurano come un complesso assai difficile da chiarire, certamente non trasparente.

Cito, in ultimo, i rapporti, di cui si è parlato molto, di fornitura di armi, per le quali il Ministro ha assicurato che è in funzione un *embargo*. Su questo non ho elementi di conoscenza; mi auguro che vi sia effettivamente questo *embargo*. Mi chiedo se tutto quell'elenco — che conosciamo — di società in rapporti di affari con la Libia si sia trasformato oggi in un elenco di società inattive in quella direzione (l'OTO-Melara, l'Agusta, L'Aeritalia, eccetera). Mi chiedo soprattutto se questo *embargo* ufficiale colpisca anche i traffici illegali di armi che esistono tra Italia e Libia, a sentire molti tra i più autorevoli organi di stampa peraltro non smentiti, in particolare modo per quelle forniture di armi legate all'attività dei servizi segreti.

Tutto questo complesso giustifica certamente la prudenza del Governo italiano: ci sono grossi interessi, ci sono migliaia di cittadini italiani in Libia, ma questo è l'effetto di una politica, non la sua spiegazione o la sua causa. In più sappiamo che il Governo libico non è molto aperto verso il problema della restituzione dei crediti e che anzi adopera il mancato pagamento dei debiti come un'arma di ricatto politico, tenendoci un po' appiccicati a questa sua disponibilità che varia di tempo in tempo, anche se negli ultimi anni si è tradotta nella proposta, accettata da noi, di un baratto. Paga in natura, parzialmente. Paga in petrolio, non in attentati che non sono compresi nello scambio.

Ma, malgrado tutte queste difficoltà, che rendono dubbio il reale vantaggio economico dell'Italia, semmai questo dovesse essere l'unico criterio di decisione in materia di politica internazionale, non mi sembra che ci sia una tendenza a ritirarsi da questo mercato estremamente precario e pericoloso. Al contrario, dai dati che ho avuto nei primi sei mesi del 1985 sono stati firmati dalle imprese italiane contratti per circa 1.650 miliardi di lire, comprendendo anche i 450 miliardi

dell'ENI: mi sembra perciò che la tendenza sia a rendere permanente questo stato di fatto.

Un dato di cui non si può non tener conto quando si affronta questo problema — ripeto — dei rapporti tra il nostro paese e la Libia è che abbiamo a che fare con un regime che molto spesso e volentieri opera al di fuori delle regole del diritto internazionale, nei confronti stessi dei cittadini italiani impegnati in Libia. Non possiamo far finta di non sapere che c'è ormai una lunga serie di dipendenti di imprese italiane presi in ostaggio dalla Libia per controversie di lavoro o altro: ci sono molti casi di imprigionamenti di cittadini italiani senza imputazioni ufficiali, quindi sparizioni o rapimenti di fatto di italiani sui quali il nostro Governo è impotente o comunque non dispone certamente di canali diplomatici efficienti.

Su questo sarei molto interessato a conoscere dall'onorevole Andreotti qual è, ad esempio, la situazione attuale. Abbiamo sentito infatti parlare di molti casi in passato, in un passato anche recente, per cui sarei interessato a sapere se esistono ancora casi non risolti o comunque ad avere una rassegna precisa di questi episodi.

A me sembra che esistano elementi chiari e gravi che consiglierebbero una revisione radicale della posizione del nostro paese nei confronti della Libia, mentre esistono elementi assai dubbi, e comunque poco trasparenti, che possono spiegare il perchè si è venuto a configurare questo rapporto privilegiato tra Italia e regime di Gheddafi. Ripeto: vi è un punto di contraddizione con la politica seguita nei confronti dell'OLP ed oggi noi possiamo vedere manifestamente che vi è anche una minaccia militare che viene dal regime libico nei confronti dell'Italia. Io non so se i contatti attraverso Malta possano essere una strada efficace o meno ed apprezzo molto che il Governo abbia rifiutato, in una situazione poco chiara, un incontro diretto con il colonnello Gheddafi. Non vorrei però che, a parte la mancanza di elementi convincenti dal punto di vista politico ed in presenza invece di una questione che inquina la stessa politica mediorientale del Governo, la rende debole, esposta ad attacchi più o

meno strumentali e la contraddice, si finisse per procedere soltanto in seguito alle pressioni — per carità, sarebbe moralistico ignorarle — di una *lobby* che si è venuta a creare in un settore di interesse economico rilevante.

Non vorrei neanche poi che questo famoso orgoglio nazionale, di cui si è parlato tanto al tempo dell'«Achille Lauro», funzionasse per Sigonella, funzionasse nei confronti degli Stati Uniti e non fosse valido invece nei confronti di uno Stato che più volte ci ha minacciato. Santo Iddio, può darsi che manchino le prove giudiziarie, ma qui non siamo in un tribunale e quindi non è che possiamo aspettare di avere la prova provata della complicità che Gheddafi dà al terrorismo internazionale, quando vi sono elementi piuttosto credibili che comunque configurano un'azione di supporto di questo regime al terrorismo. Non si tratta, quindi, di ripescare l'orgoglio nazionale, che a me convince in genere assai poco e serve più ai discorsi nelle parate, ma di utilizzare anche in questa direzione quegli elementi di prudenza, di realismo e di ragionevolezza che a me sembra di dover riscontrare nella politica del Governo nei confronti dell'OLP. Il Governo poi decida i modi in cui può avviare un'inversione di tendenza in questo senso, per salvaguardare gli interessi italiani; ma che si ponga, oggi, una necessità di questi tipo a me sembra indubbio se vogliamo rimanere su un piano di realismo, di concretezza e di equilibrio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, colleghi, dovendo parlare a nome del Gruppo repubblicano in questo dibattito, ho preferito, piuttosto che anticipare con uno scritto il giudizio, ascoltare attentamente la relazione fatta dal Ministro degli esteri. Chiedo quindi scusa anche ai colleghi se nel mio dire vi sarà un che di improvvisato e di desultorio.

Noi abbiamo colto nel discorso del Ministro degli esteri una nota di tesa preoccupazione. Egli ha alluso più volte al problema

del tempo e ha ripetutamente sottolineato che una situazione di stallo, di non soluzione o di non avvio alla soluzione politica del problema centrale del Medio Oriente, di cui prevalentemente questa sera parliamo, del problema dei rapporti mondo arabo-Israele, palestinesi-Israele, rischia di accentuare i pericoli di diffusione della violenza, del terrorismo e anche di altre forme di violenza nei rapporti internazionali, sia nel Medio Oriente, sia in aree più vaste.

Siamo d'accordo con il Ministro degli esteri. Effettivamente, il senso di tensione, di preoccupazione che emanava dal suo discorso corrisponde alla situazione reale, tesa e preoccupante. C'è il problema del tempo. Ora, quello che può fare l'Italia deve, comunque, ispirarsi al concetto, secondo noi, che in una situazione così complessa e delicata nella quale l'Italia è abbastanza ampiamente coinvolta, affrontare il problema dell'accelerazione dei tempi, di avvio a soluzione della crisi, di rimuovere la situazione di stallo è indubbiamente un obiettivo fondamentale che, appunto come tale, esige prudenza, cautela ed attenzione per tutti i pericoli, prudenza e cautela che noi presupponiamo naturalmente nel Governo e nel Ministro degli esteri, ma che dobbiamo qui sottolineare.

Non c'è materia come questa in cui il rischio calcolato di un eccesso di prudenza debba preferirsi al rischio, eventualmente altrettanto calcolato, di un eccesso di iniziativa, di un eccesso di intervento.

È un dosaggio delicato che, naturalmente, sarà tanto più attuabile quanto più la politica di Governo si ispirerà, come noi riteniamo si ispiri di massima, ad una visione più ampia di tutti i temi politici che nel mondo si intrecciano, e ad una visione più ampia dei problemi mondiali e dei problemi italiani in cui si colloca il problema del Medio Oriente.

Indubbiamente, uno dei pericoli maggiori della situazione è quello di fare una pittura vaga, compendiaria, del grande quadro internazionale e poi minuziosamente rilevare tutti i dettagli della situazione mediorientale la quale, invece, non è isolata come il Governo ed il Ministro degli esteri ben sanno ed è tanto poco isolata che in

questo momento uno dei nuovi aspetti principali è la presenza di un confronto in atto nel Mediterraneo — direi molto rispettoso e molto corretto — delle massime potenze mondiali.

È bene, quindi, avvertire la tensione della situazione, preoccuparsene, insistere sul problema del tempo, ma questo non significa — nè certamente questo voleva significare il Ministro — che si debba con fretta e con precipitazione muovere pedine, trovare espedienti per abbreviare questa situazione di stallo, per incidere sui tempi: poichè per le conseguenze della messa in movimento del meccanismo di avvio di una trattativa politica fondamentale è il «modo». Lo stesso Ministro degli esteri, infatti, ci ha ricordato che l'avvio di un processo, sia pure ancora nella fase di proposizione diplomatica a distanza, nel mentre rafforza prospettive di pace, fa scaturire anche elementi di reazione, ed il Ministro degli esteri ha insistito sul fatto che il terrorismo di oggi — perchè non esiste un terrorismo astratto nei secoli, nemmeno nei decenni e negli anni, ma esistono vari momenti, varie occasioni e vari usi politici del terrorismo — ebbene questo terrorismo di oggi è anche una risposta — oltre che tante altre cose — alle preoccupazioni che in qualcuno desta la prospettiva di un accordo. Si dice che ormai si può mettere in movimento un meccanismo effettivo di ricerca politico-diplomatica della pace, nel quale possa essere inserita l'OLP, in quanto realtà non terrorista ma politica. E infatti l'OLP, grazie a un processo tormentato, lungo e molto irto di contraddizioni, si è venuta sempre più a configurare negli ultimi anni come una realtà politica e potenzialmente disposta, con tutte le cautele dovute alla situazione, a prendere seriamente in considerazione finalmente l'ipotesi di una trattativa con Israele e con gli altri Stati arabi per trovare una risposta al problema palestinese. Ricordiamo che per quanto riguarda l'OLP, nella sua storica tradizione, i palestinesi e buona parte del mondo arabo, non c'è mai stato soltanto il problema della patria dei palestinesi, ma anche quello del drastico ridimensionamento della patria di Israele. Ora, l'avvento di questa OLP politica e non

terrorista si è prodotto anche per selezione, attraverso una dura lotta, nella quale molto ha contato il costante rifiuto di una parte del mondo arabo e di una grande parte del mondo occidentale, anche dell'Italia, di prendere in considerazione come momento politico accettabile il terrorismo. Questa OLP degli ultimi anni può essere quella di cui parla, nell'intervista a «La Voce Repubblicana» che l'onorevole Ministro ha voluto ricordare, il sindaco di Betlemme, un arabo democraticamente eletto molti anni fa, in pieno periodo di occupazione militare israeliana (e ciò deve anche indurre a riflettere un momento sulla realtà della democrazia dello Stato di Israele e dei suoi rapporti interni con l'elemento

arabo). Quella intervista che il Ministro ha ricordato — e noi siamo molto contenti perchè si tratta di un documento importante — parla di un'OLP come parte necessaria, decisiva, per quanto riguarda gli arabi, nella trattativa che il sindaco di Betlemme auspica. Evidentemente, gli arabi pacifici, che sono in tante parti del mondo arabo e non solo a livello di Stato, considerano quella OLP non terrorista, ma politica, un effettivo rappresentante del mondo palestinese, nel momento in cui questo mondo, dopo un lungo calvario, può presentarsi come parte decisiva, in una trattativa di carattere internazionale che coinvolge soprattutto gli Stati e le forze popolari presenti sul luogo.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue FERRARA SALUTE). Quindi è vero che l'OLP può essere una protagonista, ma questa OLP, non quella di cui si è parlato per tanti anni, che ha subito scissioni, che si è divisa, che per evitare queste scissioni ed in nome di un comprensibile bisogno di mantenere una unità ed una rappresentatività e per tanti altri bisogni politici, tattici ed umani, ha cercato a lungo di contenere dentro di sé insieme la dimensione terroristica e la dimensione politica, fino a quando questa contraddizione è esplosa. Dichiarare di essere contro il terrorismo non costa niente a nessuno; è uno degli esercizi prediletti, per esempio, del colonnello Gheddafi. Ma nei fatti, affrontando lacerazioni, correndo rischi, l'OLP può diventare finalmente un soggetto politico e come tale può aprire con Israele, anche se vi sono condizionamenti di vario genere interni e internazionali, un discorso che ponga fine alle scomuniche. E ci auguriamo che questo processo avvenga.

Noi repubblicani non possiamo fare a meno di sottolineare che quell'intervista del sindaco di Betlemme apparsa nella «Voce Repubblicana» — intervista che ha avuto luogo nel contesto di una visita del senatore Spadolini in Israele non come Ministro della difesa, ma in veste di studioso di storia

moderna e contemporanea, invitato al congresso mondiale ebraico — testimonia il fatto che il Partito repubblicano, se il sindaco di Betlemme sostiene che l'OLP deve costituire un elemento fondamentale della trattativa, non getta nel cestino questa intervista, ma la considera come un fatto positivo. Questo serve a sgomberare il campo dai numerosi pregiudizi esistenti anche nei confronti della nostra posizione. Non siamo, in astratto, contro l'OLP, contro Arafat; siamo stati a lungo convinti che si annidasse colà un grosso equivoco dannosissimo alla causa della pace e tale da promuovere elementi di terrorismo in Europa e altrove. Ritenevamo altresì che alla lunga, se si fosse mantenuta la posizione di condanna del terrorismo dell'OLP, questa contraddizione si sarebbe risolta con effetti positivi: giacchè è vero che nell'OLP si raccoglie buona parte dell'originario nucleo costitutivo del momento della rinascita nazionale del popolo palestinese.

Sapevamo che, se si fosse mantenuta fermamente quella posizione, senza facili concessioni, si sarebbe infine manifestato questo volto essenzialmente politico dell'OLP. Di ciò non abbiamo ancora prove sicure, ma, come diceva il senatore Signorino, in politica non occorrono prove, occorre l'intuizione esatta.

Può darsi, dunque, che nel momento attuale si stia sviluppando un processo (naturalmente irto di incertezze e pericoli), tale da far diventare effettivamente l'OLP un fattore fondamentale della trattativa.

Nel testo del documento dell'accordo a cinque, base di ricostituzione del Governo, abbiamo concordemente detto che, «nel quadro del regolamento globale di pace che interessa tutti gli Stati della regione, mettendo in rilievo la necessità di realizzare il più ampio concorso e la più costruttiva convergenza internazionale, l'Italia potrà favorire ogni sforzo tendente a facilitare una soluzione giusta della crisi, valorizzando comunque e sempre l'opzione del negoziato che riguarda principalmente Israele e la Giordania, ma anche la Siria e l'Egitto, con una associazione, nelle forme adeguate, dell'OLP che potrà svolgere appieno il suo ruolo in tale processo solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico».

Questa posizione, che è la posizione complessiva del Governo e alla quale ci richiamiamo, significa per noi non tanto una richiesta di garanzie formali all'OLP di Arafat, quanto la possibilità per l'Italia di formulare un giudizio positivo sulla reale politica dell'OLP di Arafat. Quando, infatti, noi diciamo che l'OLP può, anzi deve, partecipare con un ruolo importante a questo processo di pace «solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico», non intendiamo dire che gli chiediamo una dichiarazione di volontà pacifica (questa ce l'ha data, ce la dà e se continuerà a darcela tanto meglio); bensì che noi, giudicando fatti e situazioni, siamo in grado di affermare che l'OLP si è effettivamente messa su tale posizione. Del resto, è questo l'atteggiamento che si deve avere nei confronti di chiunque: non ci si limita a chiedere soltanto dichiarazioni, ma si valuta se noi stessi, in questo momento, siamo in condizione di giudicare che la situazione si svolge in modo per noi soddisfacente. Se le cose stanno così, come noi auspichiamo e crediamo che stiano (con tutte le riserve che una situazione così complessa evidentemente contiene dentro di sé), dobbiamo dire che tanto più da parte dell'Italia è necessaria, proprio per la sua politica di pace mediterranea

e mediorientale, un'estrema consapevolezza della corretta impostazione di questi problemi (e ci rivolgiamo a persone che hanno di queste cose un'esperienza profonda e lontana nel tempo). Un giudizio prudente e riservato è necessario in tali occasioni. Debbo dirlo francamente: non so quanto giovi, in situazioni così esplosive e complicate, ad una corretta condotta della politica estera il mettere sempre tutto clamorosamente in discussione. Vi sono processi che vanno seguiti e si possono seguire con tanta più prudenza ed accortezza quanto più lo si fa con discrezione ed in silenzio, attraverso una elaborazione comune di tutte le forze responsabili di questi processi.

Debbo poi toccare un altro punto. Qualche collega ha accennato al fatto che in questo momento, sulla posizione che il Governo ha assunto nei confronti della Libia, si manifesterebbe una specie di «rivincita» della linea dura sostenuta dai repubblicani. Qualcuno ha qui adombrato una certa delusione nei confronti di una «apertura» che era apparsa durante la crisi della «Achille Lauro»; qualcuno ha addirittura espresso il timore che in questo momento, soprattutto per iniziativa dei repubblicani, vi sia, da parte dei «falchi» che vogliono rompere con il mondo arabo, un tentativo di prevalere. Personalmente, non so se vi sono dei «falchi» che vogliono rompere i rapporti con il mondo arabo in Italia; ma so per certo che non prevarrebbero dato il contesto reale delle cose. Non è questa, comunque, la nostra posizione! Noi non stiamo in questo momento certamente cantando vittoria; oltretutto, non si capisce bene di cosa dovremmo cantare vittoria. Stiamo semplicemente constatando che il Governo ha preso, di fronte al delicatissimo compito di tenere sotto controllo il problema della Libia, con tutto ciò che esso ha portato circa i confronti nel Mediterraneo, una linea di condotta giusta ed equilibrata, giustamente duttile e giustamente energica. Tutte le sottolineature degli aspetti del problema e dell'importanza dei nostri interessi, non solo economici, ma anche umani che sono coinvolti nella questione, fatte dal Ministro degli esteri, sono un riconoscimento della realtà. Quando egli,

d'altra parte, ha detto che proseguendo la politica di pace l'Italia «non si lascerà intimorire dalla violenza» ha detto una frase appropriata, perchè un paese deve sempre perseguire la politica della pace, a volte anche rischiando nel fare ciò: ma certamente, un elemento fondamentale di questa politica è che tutti sappiano che questo paese è sì prudente e pacifico ma non vile di fronte alla violenza. La viltà alimenta i pericoli!

Vi è quindi una posizione ferma ed equilibrata. E quel che noi repubblicani facciamo non è certo cantare vittoria come se avessimo ottenuto il rovesciamento di chissà quale politica contraria alla nostra. Una tal politica contraria, che qualcuno ha pensato di intravedere, era probabilmente assai più nei suoi desideri che nelle cose. Un paese, soprattutto un paese che deve muoversi (è un vecchio problema italiano) tra tante esigenze interne e internazionali non può tenere una politica sempre descrivibile in termini di saldezza granitica, ma appunto deve sapersi muovere; tuttavia, è chiaro che la politica estera d'un paese come l'Italia non si improvvisa; ci possono essere fasi diverse, diverse accentuazioni, ma nella sostanza è vero quello che si è sempre sostenuto, soprattutto da parte di esponenti di partiti con cui noi ci siamo trovati in urto nel momento decisivo dell'«Achille Lauro»: che, cioè, tutto sommato la politica estera italiana che si presentava al momento della crisi della «Achille Lauro» non era nuova, ma vecchia, aveva dietro di sé una lunga tradizione. Questo è vero, ma naturalmente ci sono dei momenti in cui ogni politica, anche quella che ha le radici più profonde e le motivazioni più reali, può entrare in crisi di fronte al determinarsi di particolari tensioni, di fronte all'emergere di variabili che nel sistema ci sono sempre e che in quel dato momento diventano decisive.

Il pasticcio in cui ci siamo trovati con la questione del sequestro della «Achille Lauro», estremamente difficile da risolvere, indubbiamente è stato un momento di crisi della tradizionale politica italiana che fino ad allora aveva sempre trovato, non solo col pentapartito di ora, ma già prima, per moltissimi anni (possiamo risalire nel tempo fin

quando vogliamo), nei limiti di uno spazio ampio, la possibilità di contenere posizioni e tensioni diverse. Certamente, in politica estera, gli ideali politici di certe ali della Democrazia cristiana, di certe ali socialiste, di certe ali repubblicane o democratiche in genere non sono mai stati identici: da questo punto di vista dirò solo che lei, signor Ministro degli esteri, quando all'inizio ha energicamente rivendicato che non esiste contraddizione tra politica europea e politica mediterranea ha detto una cosa vera, ma, al tempo stesso, lei sa che questa cosa vera è anche la proposizione di un problema: come realizzare unitariamente la politica europea e la politica mediterranea? Questa è stata per tanti anni ed è tuttora la materia del contendere su scelte importanti; non però decisive, rispetto a un quadro che è sempre stato unitario, anche se in qualche momento ha visto forti tensioni, ma sempre, ripeto, nell'ambito di una scelta fondamentale.

Però, è innegabile che con l'«Achille Lauro» è venuto un momento di crisi, si sono dovuti rivedere anche alcuni momenti tattici di questa politica, alcuni momenti diplomatici, relativi alla effettiva possibilità di applicarla, al modo di praticare questa politica di pace, di equidistanza, di ricerca della soluzione pacifica, al dramma medio-orientale.

Una delle caratteristiche deleterie del terrorismo per uno Stato è proprio che questo tipo di attività militare sfuggendo alle regole della diplomazia può costringere lo Stato a mettere in atto soluzioni improvvisate, che possono essere tali da squilibrare l'andamento regolare della politica estera e interna.

Quella crisi c'è stata, ma non è che siano emerse allora due politiche veramente diverse. Naturalmente sotto l'impatto di un diverso giudizio sulle cose da farsi, sul come farle e sulle conseguenze di quelle cose, che è un giudizio di fatto, essenzialmente sono emersi due modi diversi di vedere: ma questi modi diversi erano sempre stati contenuti, e possono essere contenuti in un quadro unitario, che è poi il quadro di una coalizione di Governo. Anche nei problemi di politica interna vi sono divergenze, ma si trovano alla fine delle soluzioni comuni e quando non si

trovano, chi ha maggiori responsabilità perchè è più forte porta avanti la sua interpretazione: naturalmente, se viene fuori il momento della crisi, in esso si rivedono i metodi, si rifà il bilancio.

Noi possiamo soltanto dire oggi che al tempo della «Lauro» abbiamo affrontato l'impopolarità, onorevoli colleghi, non certo senza duro travaglio, perchè ci siamo trovati a dover imporre ben più di una revisione, addirittura una crisi di Governo, su un terreno che noi repubblicani, e in primo luogo il segretario del nostro Partito, senatore Spadolini, abbiamo sempre dichiarato essere l'ultimo su cui una coalizione di Governo, addirittura un paese intero, deve venire a conflitto, quello della politica estera. C'era tuttavia per noi un decisivo problema di correzione, da affrontare con fermezza, perchè venivano al pettine alcuni nodi che mettevano in crisi le ragioni stesse della politica estera comune e rischiavano di trasformare, se non risolti, una politica di moderazione, di pace e di intervento equanime nel Medio Oriente, tendente a sciogliere i nodi uno per uno, a tenere conto di tutti, in una politica di scelte unilaterali. Questo ci portava, oltre tutto, ad un confronto in quel momento assolutamente poco sensato, ma che nasceva dalle cose, ad un conflitto, pur se contenuto e di varia interpretazione, con il nostro maggiore alleato e cioè con gli Stati Uniti d'America.

La situazione verificatasi esigeva quindi una revisione, non di fondo, ma di tempi e modi, una calibratura. Era importante fare ciò poichè la crisi della «Achille Lauro» era il chiaro sintomo che la minacciosa situazione del Medio Oriente si sarebbe sviluppata ancora, e ne abbiamo poi avuto la prova con i fatti di Fiumicino e con quel che sta accadendo ora. Ma era anche il sintomo che il pericolo che è sempre stato insito — dobbiamo riconoscerlo — nell'atteggiamento italiano nei confronti dei complessi problemi del mondo arabo, del mondo orientale, del mondo africano e del mondo dell'Asia media, stava emergendo in modo da squilibrare la nostra politica, portandoci ad agire e reagire in un contesto politico italiano ed internazionale non più garantito, che produceva spaccature all'interno del nostro paese. Abbiamo

guardato anche a questo e abbiamo ritenuto che si dovesse fermare la situazione e rivederla, perchè sentivamo che sotto l'ombra apparente di una maggiore concordia nazionale si realizzava uno stato di tensione interna nel nostro paese maggiore di quanto esso possa e debba consentirsi; si stavano deformando i termini della discussione reale sulla politica estera internazionale (una discussione in atto da tanti anni tra le forze di maggioranza e l'opposizione comunista) sotto l'ombra di una interpretazione che rischiava — queste cose capitano in politica — di diventare strumentale.

Quello che oggi accade, dunque, la posizione presa nei confronti della Libia, non è la conseguenza di una vittoria repubblicana, ma dell'aver ripreso in mano una situazione che una grave crisi aveva rischiato di squilibrare. A questo noi abbiamo contribuito, certo arrivando alle conseguenze ultime quando è stato necessario, proprio perchè la posta era alta e valeva per tutti. E se oggi abbiamo una maggiore possibilità di affrontare, tenendoli sotto controllo, i rischi della situazione, lo dobbiamo senz'altro anche al fatto che all'interno della maggioranza vi è stato un momento in cui si è detto: ridisegniamo insieme i termini di questa politica comune, si vedrà che sono sostanzialmente quelli di sempre, ma ora bisogna riconfermarli, chiarirli.

Si è arrivati a dei chiarimenti: se oggi noi vediamo più chiara la posizione dell'OLP, se noi oggi vediamo più chiara — sempre che ciò sia possibile — la posizione della Libia, lo dobbiamo al fatto che c'è stato un momento intenso e drammatico di riflessione, nel quale anche l'opposizione è stata coinvolta.

Mi è parso necessario, per noi repubblicani, sottolineare questo momento del problema: sul punto di crisi nodale, che è la questione libica, vi è un accordo fondamentale ed una linea che poi, discutendo insieme, potrà essere sempre arricchita o variata ma che comunque rappresenta una linea concorde, in quanto ha avuto dietro di sé un momento di chiarimento e la necessità di una concordia.

Ciò però non è ancora tutto — chiedo scusa — in quanto ho ancora qualcosa da

dire dato che la relazione del nostro Ministro degli affari esteri è stata una relazione ricca, che ci ha trasmesso non solo quel senso di tesa preoccupazione che dicevo, ma anche un certo senso di fermezza.

Ci si scuserà allora se in questo contesto sentiamo il bisogno di fare alcune precisazioni che non sono soltanto accademiche, ma un contributo al capire tutti noi e all'agire noi tutti.

Signor Ministro, lei ha detto una cosa giusta; non abbiamo mai pensato che ci siano stati patteggiamenti sotterranei del Governo con i terroristi arabi — questo sarebbe infatti un pensiero sconvolgente — per ottenere per l'Italia una specie di «lasciapassare» da parte degli stessi terroristi arabi. Come lei stesso ha osservato, ci vuole altro che un atteggiamento di delicata diplomazia o di sorriso per superare indenni la tempesta terroristica del nostro tempo.

Però lei converrà che ci sono stati dei problemi in proposito negli anni passati: questa diceria non nasce dal nulla e quindi nel momento in cui bisogna smentirla è necessario anche rendersi conto che tutta la situazione è stata molto complessa, in questo ambito, e che ci sono stati dei momenti in cui si poteva pensare che si commettessero degli errori tattici nella condotta di questo problema, nel rapporto e nei contatti con gli arabi.

Vorrei concludere sfiorando una questione più complessa. La nostra politica nel Medio Oriente è fondata non su un atteggiamento di neutralità verso tutti per essere amici di tutti: questo non è possibile. Anche perchè, per esempio, non esiste quell'ipotesi di cui ogni tanto si parla, il «mondo arabo». Il mondo arabo è fatto di un'infinità di situazioni, di un'infinità di Stati; nessuno, in ogni caso, potrebbe demonizzare o condannare tutto il mondo arabo perchè in quel mondo ci sono paesi che fanno politiche completamente diverse, che si fanno addirittura la guerra fra di loro. Quindi, semmai, c'è il problema di scegliere quelli più amici, con i quali avere rapporti.

La nostra, perciò, non è una politica di astratta neutralità ma una politica di «equidistanza». Ma questa politica di equidistan-

za, a nostro avviso — ci si perdonerà se lo sottolineiamo — non sempre c'è in tutti i fatti, e certamente non sempre c'è nei toni.

Il collega Signorino ha già notato qualche passo del discorso del Ministro, in cui l'equidistanza assume forme molte diverse: quando, per esempio, si dice che dobbiamo agire per garantire da una parte una patria ai palestinesi, e dall'altra per togliere a Israele quel complesso di accerchiamento che la induce a rispondere alla violenza con la violenza, anche in riferimento a quel che è accaduto ieri, — il dirottamento dell'aereo libico — in violazione del diritto internazionale. Per quanto riguarda Israele, si ammetterà che questo è un modo quanto meno assai parziale di definire il problema. E vi è anche una questione di fatti. Si mena molto scandalo per quello che è accaduto ieri, ossia il dirottamento di un aereo libico che trasportava dirigenti siriani. Lo capisco, è giusto, ma bisognerebbe ricordare anche il fatto che in questi stessi giorni — credo sia finita ieri — era in corso a Tripoli una riunione di ventidue o più comitati di terroristi arabi, i quali riuniti in una conferenza hanno deciso che, qualora gli Stati Uniti tocchino la Libia, loro attueranno azioni terroristiche in tutto il mondo, compresa l'Europa e quindi anche l'Italia.

Ebbene, questo è un fatto non meno importante e grave del fatto che gli israeliani hanno dirottato un aereo. Per quando ci riguarda, anzi, è molto più grave e tale che in questo momento, come giustamente il Governo fa, la Libia va avvertita che non ci lasceremo intimorire dalla violenza e, aggunderai, dai congressi che si svolgono a casa sua. Quanto meno, un doveroso equilibrio dei fatti avrebbe dovuto portare a ricordare che c'era a Tripoli quella situazione, anche perchè il comportamento illegale di Israele, violatorio dei principi del diritto internazionale, si è avuto proprio in riferimento a quel fatto, in quanto Israele pensava di poter ricorrere a questi illegali ed inammissibili metodi allo scopo di catturare alcuni esponenti di primo piano del terrorismo che avevano partecipato a quel congresso. Se non vi fosse stato quel congresso, non vi sarebbe stato quel dirottamento; con ciò non

voglio giustificare il dirottamento, ma solo dire che quest'ultima azione è strettamente collegata alla prima.

ALICI.¹ Ma è come se sequestrassero i membri del Patto atlantico, l'OLP ha diritto di riunirsi dove vuole.

BISSO. Con questa logica li possiamo anche andare a bombardare. (*Commenti del senatore Volponi*).

FERRARA SALUTE. Signor Ministro, affermo queste cose non certo per fare una polemica inutile perchè tutto sommato nel fondo, umanamente almeno, sentiamo tutti le stesse cose, e certamente non per ricordare dei fatti che tutti sanno, ma per dire che se poi esiste un *fumus*, un sospetto, una sensazione che non è tutto coerente, che vi sono delle accentuazioni diverse tra le forze della coalizione (e certamente vi sono delle accentuazioni diverse rispetto a quelle che noi riteniamo più esatte e che peraltro sono quelle della politica ufficiale del Governo), come non bisogna sopravvalutarlo non bisogna neanche ignorarlo. Esiste questo problema; è una questione che sorge e riemerge poichè è vero che non vi è niente di peggio dell'idea di un'Italia democratica, come la nostra, che prende un atteggiamento non dirò razzista perchè l'Italia non è un paese di razzisti di nessun genere, almeno finora, ma settario, fazioso, fanatico, politicamente ignorante nei confronti di quella grande realtà che è il complesso mondo arabo, che è il problema palestinese; e sarebbe un brutto giorno quello in cui vi fosse una direzione politica di questo paese o delle forze dominanti in esso che non tenessero conto di questo. Ma da questo corretto atteggiamento nei confronti del problema palestinese e di tutto ciò che implica, anche dei sacrifici e delle difficoltà, può nascere anche un atteggiamento fanaticamente filopalestinese. La situazione del tempo in cui viviamo favorisce questo; così come può nascere dall'altra parte un atteggiamento di difesa ideologica globale, settaria di un mitico Stato di Israele perfetto. Questa è una contrapposizione che chiunque di noi che ha un po' di cervello evita tutti i

giorni. E può nascere il rovescio di queste due medaglie. Infatti, può nascere come corrispettivo della seconda medaglia un antiarabismo fanatico e fazioso, facilitato da un antiisraelismo fanatico e fazioso. Conteniamo il problema in un equilibrio politico ragionevole e serio come possiamo fare noi italiani democratici. Evitiamo le contrapposizioni: al limite queste contrapposizioni settarie sono miti politici nostri. Di fatto, accade che membri dell'OLP e rappresentanti di Israele e di questo o quel paese arabo si incontrano, si parlano, si spiegano anche le reciproche difficoltà; siamo noi, a volte, che radicalizziamo e mitizziamo questi conflitti e ne diventiamo protagonisti, in casa nostra!

Il PCI, il più grande partito della sinistra, corre spesso il rischio di parlare a senso unico. Lo debbo dire ai comunisti, e questa è una cosa che ci preoccupa, perchè non si può fare una politica coerente in Italia senza non dico il concorso, ma un ragionato rapporto con i comunisti. Ebbene, c'è da parte del PCI una costante denuncia contro Israele che diventa una denuncia globale contro quel paese. Dovete, colleghi comunisti, rendervi conto che si può trarre questa conclusione dal vostro atteggiamento; e ciò può diventare un dato politico di conflitto con voi e può portare a perdere la bussola in questo quadro così complesso.

Lo stesso discorso vale per gli Stati Uniti: se dobbiamo fare una politica di attività moderatrice verso gli Stati Uniti, per la loro particolare condotta nei confronti della Libia, certo la possiamo fare meglio oggi, quando i nostri rapporti con gli Stati Uniti sono stati ridefiniti, corretti e depurati da certi elementi di sospetto nei nostri confronti che erano sorti.

È la maggiore lealtà ciò che consente maggiore autorità di critica e d'avvertimento. Noi siamo più autorevoli verso gli Stati Uniti oggi nella misura in cui non ci sono equivoci nella nostra posizione o non è consentito di interpretare in modo equivoco la nostra posizione. Anche questo risultato potrebbe essere rivendicato come merito della crisi che noi repubblicani apriamo. Ma in realtà, su un problema come questo della politica estera dell'Italia, che senso avrebbe dire che la sua

corretta impostazione è esclusivo risultato della linea di un partito? È il frutto di una situazione complessa. Può esserci un momento in cui un partito è protagonista ed apre un problema; ma il problema c'è già. Onorevoli colleghi, con tutta la doverosa preoccupazione — non dirò addirittura pessimismo —, esprimiamo la convinzione che il processo di messa a fuoco della posizione italiana, e le prospettive dello stesso quadro generale del Medio Oriente, oggi progrediscono, migliorano. Certo, ad ogni prospettiva positiva corrispondono maggiori pericoli, ma se il processo politico si avvia, si può cercare di evitarli. E comunque ogni opera buona ha il suo prezzo. Il successo ha dentro di sé la sua nemesis, ma altro è un successo altro è una sconfitta. Ed io spero che si possa procedere su una strada al cui termine s'intravede il successo: *(Applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Enriques Agnoletti. Ne ha facoltà.

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, signori Ministri, signori colleghi, sono molto lieto di prendere la parola dopo il senatore e amico Ferrara Salute, che ascolto sempre volentieri perchè fa discorsi per lo più interessanti e stimolanti. Devo dire che ho capito molto poco di quello che in realtà egli ha voluto dire; ma ho capito che egli ha detto che non vuole considerare la posizione attuale del Governo una vittoria delle posizioni del Partito repubblicano assunte precedentemente. Egli, viceversa, ha cercato di dimostrare praticamente che si tratta di una grande vittoria delle posizioni assunte dal Partito repubblicano; d'altra parte — e la cosa mi ha abbastanza colpito — si è intrattenuto a lungo sui pericoli del terrorismo, dell'OLP, mentre ha fatto un accenno vaghissimo alla politica della controparte, cioè di Israele. Quanto poi alla sua descrizione del dirottamento da parte degli Israeliani dell'aereo libico contenente — a quanto essi credevano — alcuni cosiddetti terroristi ed Abbas come una cosa non più grave di una riunione che aveva espresso delle intenzioni pur deprecabili, che avrebbero dovuto

diventare atti soltanto in caso di un attacco alla Libia, mi pare estremamente grave. Aggiungo che Israele in questo atto illegittimo, pericoloso, che indubbiamente stimolerà altro terrorismo, ha avuto la grande fortuna che a bordo di quell'aereo non ci fossero Abbas ed altri; infatti, in caso contrario, quest'ultimo sarebbe stato portato in Israele, condannato a vita, messo in prigione e sarebbe diventato l'eroe di tutto il popolo palestinese, che naturalmente avrebbe visto in questo atto una illegittima intromissione, ed una conferma della politica di Israele come di un Governo che fa del terrorismo e che viola continuamente la politica internazionale, portando avanti una politica di potere e di guerra nei confronti del popolo palestinese, anche se questo tenta di reagire in forme che, non solo noi, ma certamente anche una parte di esso, condanna. A me sembra che questo atto difficilmente potrà essere condannato dagli Stati Uniti d'America, visto che quel Governo ha fatto lo stesso, dirottando un aereo egiziano, con le conseguenze che abbiamo constatato. Ma non voglio riprendere le considerazioni fatte dai colleghi che hanno parlato precedentemente.

Vorrei solo ricordare questa fondamentale contraddizione: la NATO non è la stessa cosa rispetto alle forze armate americane. L'America ha in Italia basi NATO e basi di cui dispone per la sua politica.

Un'altra contraddizione che il senatore Ferrara Salute ha ricordato, senza però trarne le conseguenze, consiste nel fatto che nel programma di questo Governo si indica che le trattative di pace si debbono condurre cercando di coinvolgere nella trattativa l'OLP. Questo significa che il giudizio e la conseguente politica del Governo italiano si distinguono nettamente e profondamente dalla politica americana. Su questo credo che non ci siano dubbi.

Si potrebbe dire che la nostra è una politica verbale, per cui possiamo distinguerci quanto vogliamo, ma i fatti daranno poi ragione a chi ha più forza. Ma la politica americana è determinata anche dalla politica israeliana; in sostanza, l'America non contraddice mai le posizioni della politica israeliana. Non vi è mai stata una parola di

critica, sia pure vaga, a certe concezioni di un grande Israele nè vi sono stati fatti concreti, specifici, evidenti, di critica contro il mantenimento dell'occupazione in Cisgiordania.

Voglio ricordare un giudizio dell'ex ambasciatore americano al Cairo Atherton, il quale, in un articolo sul «Washington Post», sostiene che, ogni volta che si fanno dei passi per arrivare a delle trattative di pace, si ha una esplosione di terrorismo; ricorda quello che avvenne nel 1970 e, successivamente, il dirottamento da parte israeliana di un aereo commerciale con più di 100 passeggeri che perirono. Questo avviene non solo perchè vi sono elementi contrari a ogni trattativa — che Arafat li controlli o no, questo è un altro problema — ma anche perchè questi atti di terrorismo non impediscono di per sè stessi a una certa parte dell'opinione palestinese di lavorare per un accordo, e tuttavia suscitano rappresaglie israeliane ben superiori rispetto a quanto è accaduto; ed evidentemente aprono così degli abissi che poi è difficile colmare. È stato ricordato il caso di Tunisi. Voglio ricordare, visto che le cifre erano state in un primo momento diminuite, che le vittime in base a dichiarazioni di Arafat non erano 73, ma 164. Ed è facile intuire la ragione per la quale questo non è stato detto subito.

L'ex ambasciatore americano al Cairo dice, inoltre, che affermare che dei passi avanti nella trattativa potrebbero porre fine al terrorismo sarebbe sbagliato, che quindi le trattative sono una condizione necessaria, ma non sufficiente per porre fine al terrorismo. Aggiunge che le esplosioni di terrorismo servono a bloccare le trattative non tanto direttamente, quanto per le conseguenti rappresaglie israeliane. Inoltre, quando i sionisti usavano il terrorismo più estremista, il terrorismo di Begin, di Shamir e di altri, che certamente hanno commesso degli atti terribili, si condannava questo tipo di terrorismo, ma si cercava anche di individuare i mezzi per risolvere la situazione di tensione provocata da questi fatti. Lo stesso si deve fare per quanto riguarda il problema della Palestina. Questo mi pare un giudizio molto sensato, però credo che occorra riflettere sulla situazione dei paesi che sono implicati nella even-

tuale trattativa e nella soluzione; bisogna riconoscere che, proprio per i fatti avvenuti — Larnaca e l'«Achille Lauro» — mentre probabilmente un anno fa l'opinione pubblica in Israele, o almeno una parte di essa, cominciava a considerare l'OLP di Arafat come un interlocutore sì pericoloso, ma comunque come la controparte con cui bisognava trattare — ora la situazione è molto peggiorata. Infatti, dopo l'episodio di Tunisi, non solo si è verificata in Egitto quella sparatoria contro sei turisti, ma in Israele e nella Cisgiordania sono state uccise due volte due coppie e diversi israeliani sono stati colpiti. Quindi, la spirale è continuata, e la diffidenza degli israeliani è aumentata.

Qual è la posizione di Israele nei confronti dei territori occupati? Vorrei ricordare che vi sono più di 200.000 lavoratori della Cisgiordania che, tutti i giorni, vanno a lavorare in Israele, quindi vi è una situazione che può ricordare in qualche modo ciò che avviene in Sudafrica, cioè una riserva di manodopera che torna la sera nelle città-ghetto. E qual è il fondo della situazione? Un fisico israeliano, molto noto, mi descriveva proprio due giorni fa la situazione, aveva disegnato una cartina in cui risultavano i confini del vecchio Stato di Israele e poi i confini dei territori occupati e mi faceva notare come all'interno dello Stato di Israele vi sono arabi che hanno tutti i diritti (sempre relativi, perchè evidentemente fra gli ebrei e gli arabi vi è una differenza notevole), mentre accanto, a pochi chilometri, vi sono arabi che non hanno nessun diritto. Aggiungerei: non avrei mai creduto possibile che una situazione del genere si sarebbe mai potuta stabilire. Mi si faceva notare un'altra cosa, cioè che l'occupazione israeliana dura da 19 anni. Le giovani generazioni, ed anche quelle non più giovanissime, considerano ormai questo il loro mondo abituale; sono nati in una situazione in cui i territori erano già stati occupati e sono poco sensibili, molto poco sensibili, ai problemi che questo produce. Ciò non è dovuto al terrorismo, ma al fatto che essi ritengono che gli arabi dei territori occupati abbiano un livello di vita superiore a quello di molti altri arabi in altri paesi (e questo è vero), considerano il fatto che la mortalità

infantile è molto ridotta (ed anche questo è vero) e che il livello culturale degli arabi in Israele e fuori, anche se non è uguale a quello degli ebrei, è comunque assai elevato, probabilmente il più elevato nel mondo arabo. Del resto, sappiamo bene che i palestinesi, anche se nati nei campi, costituiscono comunque i quadri di moltissimi Stati arabi e quindi sono una forza importante. Questa è la situazione esistente. Inoltre, c'è da aggiungere che in gran parte gli arabi che vanno a lavorare in Israele non hanno previdenza nè assicurazioni. Se poi si va a vedere la situazione di quei due grossi villaggi vicini a Tel Aviv, in cui vive la gente «bene», i maggiori ed i professionisti, si scopre che, agli incroci, tutte le mattine, vi sono centinaia di lavoratori arabi, (esattamente come da noi esisteva il caporalato), che aspettano di essere assunti, magari per uno o due giorni, da qualcuno che ha bisogno di rimettere a posto il giardino o di lavoretti del genere. Questa è la situazione e questo è uno dei problemi più gravi per riuscire a capire cosa significa la vita in Israele e perchè esiste una ribellione che aumenta continuamente. Non si comunicano neanche più gli episodi di ostilità che si verificano, le pietre gettate, gli attacchi continui, le proteste che vengono repressi in modo durissimo.

Ora, se è giusto dire che noi siamo contro la violenza, e credo, per esempio, che Arafat abbia sbagliato quando ha detto che l'OLP continuerà la lotta armata oltre che nei territori occupati anche in Israele (dove dava risultati limitatissimi e quindi inutili), bisogna aggiungere che la maggioranza della popolazione israeliana, se non ci fosse una tensione (non le parole generiche o le condanne delle Nazioni Unite) nei territori occupati e limitrofi, non si porrebbe il problema dei territori occupati, li terrebbe tranquillamente: questa è la verità.

Altro problema gravissimo è quello degli insediamenti. Io ho letto alcune minacciose parole dette dal vice primo ministro Levi all'inaugurazione dell'insediamento di Hebron, nel centro di una città totalmente araba (anche se in passato c'erano degli ebrei) e mi veniva in mente, leggendo, che io sono stato a Hebron con Giorgio La Pira nel 1969,

e Giorgio La Pira riuscì a far tenere tre servizi religiosi uno accanto all'altro, nello stesso tempio, perchè si trattava di un luogo, la città di Abramo, a cui si riferiscono le tre religioni che a lui si fanno risalire: la speranza di una politica di pace, non di oppressione.

Ecco quindi qual è la situazione vera. Io credo che uno dei compiti che noi abbiamo sia quello di aiutare la ripresa dei colloqui, per ristabilire una certa fiducia, un dialogo, quel dialogo che alcune minoranze mantengono anche a loro rischio, perchè voi sapete che esiste una cosiddetta «legge di guerra» secondo cui chiunque abbia contatti con l'OLP è punito con il carcere per tre anni: si tratta di una proposta fatta alla Knesset che è stata bloccata per ora, ma che costituisce una minaccia.

E poi c'è anche un'altra ragione che può spiegare i tentennamenti di Peres, vale a dire i contrasti non soltanto fra partito laburista e partiti del Likud, ma anche all'interno dello stesso partito laburista: così Rabin era qualche anno fa considerato relativamente una «colomba», tanto che aveva perfino consentito a che alcuni israeliani si incontrassero con l'OLP (anche se poi Arafat fece l'errore di renderli noti e tutto svanì). Ma ora non è più così: Rabin è il concorrente di Peres e, se Peres sembra aperto, Rabin lo attacca. Si potrà dire che queste sono cose che avvengono in tutti i paesi, ma questo è un fatto che ci riguarda tutti, soprattutto per il tipo di politica degli Stati Uniti d'America che in realtà non esercitano e non hanno esercitato nessuna pressione per arrivare a un riconoscimento dell'OLP, lo rifiutano ancora, anzi risulta (forse il Ministro è più informato di noi) che nei colloqui di questi giorni ad Amman Arafat avrebbe accettato, sì, le risoluzioni n. 242 e n. 238, alla condizione però (lo ha detto il sindaco di Betlemme) che ci fosse il riconoscimento dell'OLP e del diritto di autodeterminazione, principio che è stato del resto unanimemente approvato dalle Nazioni Unite, che gli stessi Stati Uniti d'America, in altri casi, sostengono e che certamente noi sosteniamo.

Ecco perchè credo che la situazione sia abbastanza bloccata ed ecco perchè le inizia-

tive precedenti, quei contatti con alcuni rappresentanti dei paesi arabi erano utili anche se vennero considerati da alcuni come una specie di tradimento nei confronti dell'Alleanza occidentale.

Ecco perchè credo che, invece, dovremmo continuare a svolgere questa attività. Il Ministro non ha parlato delle misure che certamente adotterà il Governo in merito al dirottamento, e probabilmente gli Stati Uniti faranno assai poco perchè sono coinvolti anche loro. Resta però il punto fondamentale che è quello — se vi fosse un Governo che ne avesse la forza — di una trattativa globale con gli Stati Uniti d'America sulle condizioni per l'uso delle basi, riconoscendo francamente che vi sono delle diversità di interessi e riconoscendo che molte delle basi americane non sono valide ai fini di un confronto Est-Ovest (perchè il problema non è quello della presenza di una flotta sovietica nel Mediterraneo), ma servono, invece, come la base di Comiso, di cui dispongono per legge americana solo gli americani, per esercitare una eventuale pressione verso il Mediterraneo.

Ritengo che l'esposizione del Ministro corrisponda alla politica che è stata propria del Governo e che il Parlamento e l'opinione pubblica in genere hanno approvato; credo che sia giusto e doveroso prendere criticamente in considerazione certi atteggiamenti della Libia. A proposito della Libia, quando vennero in anni passati assassinati in Italia degli oppositori del regime libico, ritengo che l'Italia avrebbe dovuto reagire molto di più. È chiaro che la Libia rappresenta qualche cosa di incerto, è chiaro anche che il tentativo di coinvolgerla in un certo tipo di sviluppo, di contatti economici e non economici, di rapporti, è un tentativo che andava fatto e che, in un certo senso — se si supera la crisi attuale — va ancora fatto: o gli si spara contro o si cerca di coinvolgerla in qualche modo in una politica diversa, appoggiati anche dagli altri Stati arabi.

Per quanto riguarda il ritorno della flotta americana nel golfo della Sirte, qualche commentatore americano ritiene che ciò dipenda dal fatto che Reagan vuole distrarre l'opinione pubblica americana dalla tragedia del Challenger. Ricordiamo che pochi giorni

dopo l'uccisione dei *marines* americani in Libano, Grenada fu occupata dagli americani e tutto il paese si sentì, per così dire, confortato nel vedere questo atto di forza. Questa può essere un'illazione, però ci fa sperare che il ritorno della flotta serva più a fini di politica interna che non di politica estera. Sono sicuro tuttavia che il Governo italiano potrà energicamente richiamare il Governo americano sul fatto che qualsiasi azione militare contro la Libia, non solo in teoria, metterebbe in pericolo l'Italia (non so se quelle di Gheddafi siano smargiassate o meno), e creerebbe comunque una situazione gravissima: immediatamente farebbe dimenticare gli episodi di terrorismo che ci sono stati e creerebbe, come è già avvenuto, una solidarietà generale dei paesi arabi di fronte a pericoli ben maggiori.

Mi sembra, pertanto, che la posizione da prendere sia anche quella di tenere conto delle difficoltà della politica interna di Israele, che potrebbero essere in parte superate solo se vi fosse un atteggiamento americano più deciso, che ora non c'è, giacchè si punta sul terrorismo e non sulle cause di esso. Arrivare ad una soluzione è necessario. Un americano ha scritto che i terroristi appartengono a una generazione nata nei campi, definitivamente perduta in parte; forse, come da noi per gli anni di piombo, sarà difficile recuperarli tutti. Probabilmente il terrorismo continuerà, magari contro i moderati, ma finirà per scomparire soltanto con la pace.

Vorrei ricordare quello che ha detto recentemente Willy Brandt, che cioè ci sono dei rischi anche per i palestinesi, se accettano certe rinunce. Non dimentichiamo che in realtà il vero mutamento della politica dell'OLP è avvenuto quando Arafat e l'OLP dichiararono che avrebbero costituito uno Stato in qualsiasi parte liberata della Palestina: questo vuole dire la rinuncia all'ipotesi di uno stato democratico non confessionale in cui fossero alla pari le popolazioni ebraiche e arabe. Per incoraggiare la trattativa bisognerebbe immaginare quale sarebbe la situazione dopo, con la pace: qui l'Europa potrebbe intervenire abbondantemente, cercando di organizzare quello che Brandt chia-

ma una specie di «piano Marshall», cioè un piano per migliorare le condizioni di vita e, in genere, le condizioni di libertà dei paesi arabi. Solo guardando a questo migliore avvenire si possono superare le difficoltà di oggi.

Il pericolo degli atti di terrorismo, delle reazioni di Israele e delle reazioni incontrollate di alcuni Stati, di alcuni uomini di governo che montano i pericoli, come se si trattasse di qualcosa che potrebbe veramente buttar giù la nostra civiltà, è sempre presente.

In Israele il governo Begin, sulla questione della sicurezza, con il richiamo continuo all'olocausto, con l'affermare che in sostanza Arafat e Hitler quasi quasi sono la stessa cosa — qualcosa di simile è stato detto — ha favorito quella ossessione della sicurezza che spesso blocca ogni visione più aperta della storia presente e futura..

Con queste riserve per l'insufficiente chiarimento nei confronti degli Stati Uniti d'America, per quanto riguarda le basi, per quanto riguarda la politica che essi intendono fare nel Mediterraneo, ritengo che bisogna sostenere la politica del Governo e creare — anche di fronte a questa crisi libica — una solidarietà fra chi vuole andare avanti, senza aver paura di condannare quel che va condannato, sapendo che la pace nel Mediterraneo si potrà avere solo con il riconoscimento dei diritti di tutti i popoli e di tutti gli Stati, mentre appare chiaro che il mantenimento nell'occupazione di un milione e mezzo di abitanti arabi nella Cisgiordania è un fatto negativo, e destinato a perpetuare crisi, terrorismo e guerra.

Tra l'altro, perfino alcuni arabi con cui ho parlato, alcuni palestinesi hanno affermato che se Israele avesse il coraggio di annettere la Cisgiordania sarebbe per gli arabi una situazione migliore. Ciò non è stato preso in considerazione da ambienti israeliani per un problema di cifre. Nel vecchio territorio di Israele ci sono 3.400.000 ebrei, e 700.000 palestinesi; in Cisgiordania ci sono circa un milione o un milione e mezzo di palestinesi.

Prendendo tutta la Palestina, arabi ed ebrei sono in rapporto di due a uno: infatti a fronte del 3.400.000 ebrei ci sono 1.700.000

palestinesi (700.000 in Israele più circa un milione in Cisgiordania). È quasi certo però che tra venti o trenta anni il rapporto sarà di uno a uno; in tal caso crollerebbe quel mito di uno stato di Israele come lo stato degli ebrei.

Ecco perchè, se le cose restano così, la Cisgiordania rischierà di essere tenuta un po' come alcuni Stati che vengono costituiti apposta in Africa del Sud perchè non vengano ai loro cittadini riconosciuti diritti uguali a quegli degli altri. Ed ecco perchè la Cisgiordania deve potersi costituire in Stato palestinese autonomo. Io mi auguro che il Governo italiano continui senza timore, anche se eventi recenti sembrano aver fatto retrocedere certe possibilità, nella sua azione, perchè soltanto questa linea potrà essere sostenuta dalla grande maggioranza del popolo italiano e dell'opinione pubblica, non solo europea, e non solo dell'Occidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, parlando di politica mediterranea l'attenzione dei colleghi, ed anche un po' quella del Ministro, si è concentrata su alcune aree più calde, più esposte al commento e all'intervento. Io credo che possa essere non inutile ricordare brevemente qual è la situazione di fatto esistente nell'insieme dell'area del Medio Oriente, che è una delle aree mondiali di maggiore tensione, gravida dei maggiori conflitti.

Partendo dall'ovest, vi è la guerra in atto tra il Marocco e il Polisario. Non è una grande guerra, però, per quei paesi, è un conflitto non privo di importanza politica oltre che militare. Esiste un rapporto di tensione permanente tra la Tunisia e l'Egitto, da una parte, e la Libia, dall'altra. La Libia ha espulso, nel corso degli ultimi mesi, non pochi lavoratori egiziani e tunisini e i passaporti di alcuni di questi ultimi sono stati trovati, a quanto sembra, anche nelle mani degli attentatori di Fiumicino. In ogni modo, esiste potenzialmente, una minaccia per la Libia ed una controminaccia per la Tunisia e per l'Egitto.

Muovendoci verso oriente, sussiste uno stato di tensione permanente, probabilmente ingiustificato ma reale, tra la Turchia e la Grecia, il cui riflesso più visibile è nella situazione di Cipro, occupata per più di metà da truppe turche, non occupata da truppe greche, ma praticamente sotto l'influenza di tale paese per l'altra parte e che, dopo anni di trattative, non riesce neanche a formare una confederazione. Vi è la situazione del Libano, che è gravissima anche per noi. In questi ultimi tempi, infatti, vi sono stati due attentati ad automobili delle autorità italiane, di uno ho visto la notizia riferita sulla rassegna stampa di oggi.

Fortunatamente non sono episodi sboccati in uccisioni, ma certo in aggressioni contro funzionari alle nostre dipendenze e nel furto delle automobili. Ma questo è niente in confronto all'impossibilità in cui si trova il Libano, malgrado la pressione e l'occupazione siriana di fatto di larghe parti del paese, di giungere ad un accordo sia tra le forze cristiane e quelle musulmane, sia all'interno dei due gruppi tra le sezioni cristiane e quelle musulmane.

Vi è la situazione della Siria, la quale è formalmente in pace, ma è in guerra con se stessa. Non sono di più di un anno fa massacri ingentissimi di cittadini siriani da parte del Governo di quel paese il quale mantiene poi una specie di ipoteca permanente nei riguardi di Israele, minacciandola di attacchi, di riconquistare il Golan eccetera. Vi sono l'Iraq e l'Iran che sono in guerra tra di loro — e sono ormai quattro anni — e non si vede per ora alcun segno che possa far pensare che questa guerra finisca.

Vi è la situazione di Israele. Tale situazione è di estrema complessità perchè vi è il problema delle frontiere di Israele, che tale paese considera le minime necessarie dal punto di vista militare per una difesa efficace del suo territorio e chi è stato in Israele sa che la vecchia frontiera passava a 10-12 chilometri dal mare, praticamente tagliava in due Israele. Sa anche, però, che la frontiera di fatto attuale comprende un numero ingentissimo di palestinesi. Quale quadratura possa trovare questo problema nell'ambito dell'accordo di Camp David o di una confedera-

zione, come si dice, tra Giordania e Palestina, protetta non si sa da chi, se dagli Stati Uniti, dall'URSS o da tutti e due, questo è ancora completamente in aria. Quando re Hussein si adopera, onestamente mi pare, per provocare un incontro, non si sa però di che cosa nell'incontro si debba discutere a tale proposito.

Connesso con questo c'è il problema dell'OLP che, a quanto sembra, è oggi alquanto diversa dall'OLP di alcuni anni fa, che aveva una sua compattezza, sia pure nella lotta, mentre oggi è rotta in vari gruppi su cui Arafat evidentemente esercita e non esercita una autorità sufficiente.

C'è poi la grande divisione di tutto il Medio Oriente — tra il Mediterraneo, il Pakistan e l'Oceano Indiano — tra paesi moderati e paesi non moderati. Tutti questi paesi, per dire la verità, sono abbastanza concordi sul tema della rinascita dell'antica cultura islamica, del fondamentalismo islamico, ma alcuni lo vedono come motivo di guerra permanente, di guerra santa permanente e altri sono più moderati o almeno disposti ad attendere: però il problema esiste. Ed il problema, oggi, investe anche Israele. Infatti, la divisione visibile in Israele tra moderati e non moderati corrisponde alla divisione non meno visibile del mondo arabo.

Sappiamo tutti che Peres e Rabin sono relativamente moderati e Shamir e Sharon non sono moderati: lo dicono, non è un segreto per nessuno. Sappiamo anche — o almeno qualcuno di noi sa — che una Israele in cui gli Askenazi, gli originari della Russia soprattutto, ma anche della Polonia e della Germania e un pochino dell'Italia erano maggioranza, oggi è un paese in cui la maggioranza è sefardita. I Sefarditi non sono l'aristocrazia spagnola degli Ebrei, come si pensava una volta, ma sono gli Ebrei di origine marocchina, di origine algerina, di origine jemenita: sono dei quasi selvaggi, come dicono gli stessi israeliani, e sono certo ferocemente, fieramente antiarabi, antimusulmani.

Quindi questa grande spaccatura tra coloro che, in qualche modo, vorrebbero arrivare ad un accordo e ad una pace e coloro che non vogliono arrivarci — diciamo chiaro

— è una spaccatura che attraversa il mondo arabo e il mondo israeliano. Questa è la situazione che è stata aggravata negli ultimi tempi dalla crisi petrolifera. Infatti, la ricchezza petrolifera, essendo soprattutto nelle mani di paesi relativamente moderati, come l'Arabia Saudita ed i paesi del Golfo, costituiva un'arma in favore della moderazione. Oggi, è noto che il prezzo del petrolio è precipitato e non ha l'aria di risalire molto presto. Questo per noi presenta dei vantaggi, presenta anche degli inconvenienti — è un problema sul quale non voglio adesso entrare — ma dal punto di vista della situazione del Medio Oriente significa un aggravamento perchè esaspera, indebolendo i moderati, il contrasto tra i moderati stessi ed i non moderati.

In questa situazione si inserisce il problema del terrorismo. Il problema del terrorismo è forse più grave di quello che normalmente non sembri perchè è stato ufficialmente dichiarato, da parte di terroristi o di organizzazioni terroristiche o di Stati che favoriscono queste organizzazioni, che è una forma di guerra e, come tale, legittima. Essi si riservano di esercitare il terrorismo sia sul territorio di Israele che è il territorio del nemico, sia anche sui territori di quegli Stati i quali in qualche modo non favoriscono loro e quindi — dicono — favoriscono il nemico, tra i quali vi è anche l'Italia.

Questo è un problema di cui non ci libereremo tanto facilmente. Credo che molto bene hanno fatto i Governi della Comunità europea, quello italiano compreso, a riunirsi e a decidere un'azione comune un po' più razionale di quella che sembrano proporre gli americani: questi, come al solito, oscillano tra parole grandiose, non far niente e sparare. Questa non è la soluzione: la soluzione deve essere paziente, come ha dimostrato in Italia il caso del terrorismo indigeno, delle brigate rosse o nere. Pazientemente, con un'azione di polizia, con un'azione di convincimento, dando la sensazione della inutilità del terrorismo, siamo riusciti a ridurlo in Italia, se non ad abolirlo, benchè ad un certo momento la criminalità organizzata, sotto forma di mafia, di camorra, di 'ndrangheta, si sia visibilmente insinuata nel terrorismo

munita dei mezzi ingentissimi che le provengono dal commercio della droga.

Questo problema, su scala molto più grande, ce lo ritroviamo di fronte quando pensiamo agli Stati arabi. Non credo che l'Arabia Saudita o gli Stati del Golfo si prestino ad organizzare operazioni terroristiche, e neppure l'Egitto di oggi, mentre per l'Egitto di una volta non so. Ma anche in Egitto esistono elementi notoriamente inclini a riprendere un'azione terroristica, che pare siano tenuti a freno dal Governo egiziano, così come accade in Marocco ed in Tunisia. Quando si parla dell'Algeria si pone già un punto interrogativo, mentre per la Libia ci sono comunicazioni pubbliche che parlano di una quarantina di campi di addestramento per terroristi, della presenza di tedeschi orientali, di sovietici, di yemeniti, di ogni sorta di specialisti in questa guerra, come loro la chiamano. Noi dobbiamo tener conto di questo: non possiamo fingere di ignorarlo. In effetti, il Governo italiano opportunamente non ha finto di ignorarlo, si è riunito con altri Governi della Comunità europea ed ha elaborato una politica. Noi non domandiamo al Governo di esporci qui o alla Camera dei deputati i dettagli di questa politica, perchè una politica antiterroristica deve essere altrettanto segreta quanto quella terroristica, almeno nella misura del possibile, però vorremmo avere, di quando in quando, qualche notizia sui progressi raggiunti. Ci rendiamo conto, infatti, che mentre il nostro interesse è molto grande e diretto, l'interesse tedesco o inglese è molto minore, quello francese probabilmente è quasi come il nostro e domani può diventare tale anche quello spagnolo, dal momento che questo paese ha oggi rimesso il dito nell'ingranaggio orientale riconoscendo Israele.

Tutto questo poi va visto anche in un quadro al quale non ho sentito fare qui alcun riferimento e che è di estrema importanza. Se si prendono i dati demografici più recenti, ci si occorge che la popolazione della sponda meridionale del Mediterraneo — da Tangeri al Bosforo — è in continuo e vertiginoso aumento. La popolazione della sponda nord è invece in marcata diminuzione, compresa la popolazione italiana. Da Roma in su

siamo tra i più deficitari d'Europa; da Roma in giù resistiamo ancora, ma si vede chiaramente dalle curve dei grafici che stiamo andando verso una diminuzione anche in questa parte dell'Italia. Ora, questo può creare, nel corso dei prossimi dieci anni, una situazione estremamente grave. Mi permetterò di inviare al Ministro un articolo che abbiamo pubblicato recentemente sulla rivista «Libro aperto» di uno specialista francese che si limita ad esporre i dati ufficiali di questa situazione veramente allucinante. Rischiamo, tra vent'anni, di avere un'Italia, una Francia meridionale, una Spagna, una Jugoslavia, una Grecia che cominciano a vuotarsi sul mare e di avere invece il Marocco, l'Algeria, la Libia, la Tunisia, l'Egitto e via dicendo ad un livello non sostenibile per le loro stesse economie. Di fronte a questo, vi è una politica della Comunità europea. Il Ministro si è riferito alla dichiarazione di Venezia, alla quale diamo il nostro pieno appoggio e che speriamo rappresenti ancora realmente la direttiva della Comunità europea e quindi della politica italiana.

Recentemente gli episodi di Fiumicino e di Vienna hanno portato alla parziale introduzione di sanzioni economiche da parte della Comunità, compresa l'Italia, e alla creazione di un gruppo antiterrorismo al quale il Ministro si è riferito nel suo discorso. E questo ci sembra un fatto positivo.

Vi è poi la politica degli Stati Uniti. Non credo di avere la reputazione di «poco atlantico», non consapevole della importanza vitale dell'Alleanza atlantica per la nostra sopravvivenza. Non dimentico che l'onorevole Berlinguer disse due volte che l'Alleanza atlantica era essenziale per la sicurezza e lo sviluppo del Partito comunista italiano e in ciò non è stato smentito dal suo successore, onorevole Natta. Ebbene, pur avendo questa piena coscienza, forse proprio perchè ce l'ho, mi rendo conto del carattere di improvvisazione e di oscillazione fra un pacifismo accompagnato da parole roboanti e una tendenza all'azione irrazionale che contraddistingue la politica americana nell'America centrale, che però è lontana, che riguarda soprattutto il Nicaragua che non ha che 2 milioni di abitanti, per cui possiamo anche

essere critici, ma non preoccupati. Quando però la politica americana riguarda il Mediterraneo, riguarda la Libia, riguarda Beirut, siamo preoccupati. E credo che uno dei maggiori compiti non solo del Governo italiano, come tale, ma del Governo italiano come membro della Comunità europea sia quello di chiarire meglio con gli Stati Uniti la natura e i limiti della reazione che si vuole produrre. In questo momento, per esempio, le navi americane sono dirette di nuovo verso la Sirte. Che cosa vanno a fare? Vanno a mettere paura a Gheddafi? Vanno a sparare a Gheddafi? Vogliono compromettere noi in questa sparatoria? È opportuno fare questo? Sono decisi ad andare fino in fondo? Se così fosse, la cosa potrebbe anche avere una logica, ma probabilmente non sono decisi ad andare fino in fondo. Credo che non sappiamo bene neppure loro quello che vogliono, a parte il fatto che sono visibilmente, pubblicamente divisi tra il Pentagono e il Dipartimento di Stato.

Vi è poi la politica sovietica. Quando si parla della necessità che i sovietici partecipino al regolamento del Medio Oriente, mi domando se chi ne parla è ben conscio di quello che dice, perchè lo scopo evidente e quasi dichiarato della politica sovietica è quello di mettere le mani sul Medio Oriente per penetrare, con chi è già dalla parte loro ad Aden, nel Corno dell'Africa, per penetrare così nel mondo africano. Oggi il Medio Oriente è un ostacolo alla penetrazione russa. Dico questo perchè siamo di fronte a una politica che risale, se non a Ivan il Terribile, certamente a Pietro il Grande, una politica cioè di espansione che in questo momento ha due direzioni, l'Afghanistan, il Belucistan, l'Oceano Indiano e, attraverso il Medio Oriente, le vie dell'Africa.

Dobbiamo quindi, a mio giudizio — e passo a parlare della politica italiana — essere in contatto con l'Unione Sovietica, ma, su questo come su altri problemi, senza farci illusioni, senza dare l'impressione che abbiamo delle illusioni. Non abbiamo alcun modo per rabbonire l'Unione Sovietica che, tra l'altro, non è una potenza che si lasci rabbonire. Gli zar e i segretari del partito, che sono i legittimi successori degli zar, non si

sono mai lasciati rabbonire da nessuno nè all'interno, nè all'esterno ed è pertanto poco probabile che si lascino rabbonire da quella che, ai loro occhi, è una potenza di molto media importanza come l'Italia, popolata per di più da un grosso partito che essi si illudono probabilmente che sia più vicino a loro di quello che io di fatto spero che sia. Certo che quando vedo l'accoglienza che il signor Gorbaciov, circondato da membri del Politburo, ha fatto all'onorevole Natta a Mosca, non so più chi imbrogli e chi sia imbrogliato, oppure se non si imbrogliano affatto e quindi sono realmente d'accordo su alcune cose fondamentali. Comunque, vorrei raccomandare a me stesso, ed al Governo che appoggio, la massima prudenza, però anche un contatto perchè è bene saper quanto più è possibile.

In questo quadro c'è da considerare la posizione «spirituale» di Israele. Ho già accennato al cambiamento che ha avuto luogo nella composizione dell'elettorato e nella maggioranza israeliana e su ciò non vorrei aggiungere altro. Certo, questo fatto non semplifica le cose, perchè ad un Israele che nasceva con una ispirazione di guerra e di pace al tempo stesso, rischia di sostituirsi un Israele che sfrutta la sua situazione di testa di ponte degli Stati Uniti, e quindi indirettamente anche dell'Europa, per non fare la pace, per mantenere indefinitamente lo *status quo* che per Israele è apparentemente favorevole.

Ora, in queste condizioni, la politica che a noi sembra buona — che assomiglia molto a quella del Governo, ma per ora parlo del Gruppo liberale — è una politica di contatti politici con tutti, rivolta alla pace e che ha come strumento la mediazione permanente, mediazione che va svolta però nei limiti della nostra reale ed effettiva influenza che è probabilmente molto più piccola di quella che molti di noi, anche in quest'Aula, credono. Penso che il Ministro, incontrandosi spesso con i limiti della nostra influenza, è meglio in grado di misurare fin dove essa possa arrivare e dove invece non arriva affatto.

Una politica di questo genere è ovviamente una politica che va fatta non da noi soli, ma in collaborazione con la Comunità euro-

pea ed anche, con tutte le difficoltà cui ho accennato, in collaborazione con gli Stati Uniti. È una politica che implica anche dei rapporti economici, ma, come abbiamo visto in questi ultimi tempi con il problema libico, questa collaborazione economica non deve andare — a mio giudizio — al di là di quella che io chiamerei la «soglia di compromissione politica». È necessario, cioè, che rapporti economici, che sono comunque relativamente secondari per l'economia italiana, non arrivino al punto in cui non si osa poi prendere una posizione politica giusta perchè si ha paura di far dispiacere a questo o a quell'altro industriale o ai tecnici di questa o quell'altra industria che si trovano in quel momento in Libia, nello Yemen o in qualche altra parte.

In questa politica italiana occorre tener presenti due casi particolari. Innanzitutto c'è il caso di Israele, per il quale noi tutti — credo — sentiamo una simpatia che nasce dalla consapevolezza della triste storia di Israele prima della formazione dello Stato. Ma alcuni di noi, fra i quali io stesso che pure provo una forte simpatia per Israele, sentono anche il pericolo che l'evoluzione interna di Israele possa portare questo Stato lontano da quello che noi pensavamo che fosse. È questa una cosa che, nel mio piccolo, ho cercato di dire e di scrivere, ma credo che anche i partiti ed il Governo italiani dovrebbero amichevolmente farlo presente ad Israele.

Mi trovo, per avventura, ad essere presidente di una organizzazione che si chiama Internazionale liberale che ha preso posizione in questo senso molto chiaramente, facendo anche «squittire» alcuni nostri amici israeliani i quali, nelle pause delle loro terribili controversie interne, si sono accorti che non hanno più quell'appoggio totale di cui godevano dieci o quindici anni fa.

C'è poi il problema di Gheddafi. Il colonnello libico ha recentemente — ma nel corso, per la verità, di parecchio tempo, non nei giorni scorsi soltanto — mosso all'Italia minacce gravi di ritorsioni, di aggressioni, di ogni sorta di cose, perchè l'Italia si vuole difendere. C'è un vecchio detto francese, come il Ministro ricorda, che recita: «*cet ani-*

mal est très méchant, quand on l'attaque il se défend». Questa sembra essere la teoria del colonnello Gheddafi nei riguardi del nostro e di altri paesi: «Siete molto cattivi perchè quando vi attacco volete difendervi».

Noi dobbiamo, io credo, fargli capire la nostra posizione attraverso comunicazioni dirette e senza valerci di Malta per la quale ho la più totale mancanza di fiducia. A suo tempo si raccontava che l'unico uomo politico europeo che riusciva a trattare con Dom Mintoff era l'onorevole Moro perchè Dom Mintoff somigliava ad uno dei suoi peggiori grandi elettori. Attualmente non c'è più Dom Mintoff, non c'è purtroppo neanche l'onorevole Moro, e credo che meno noi ci valiamo dell'intermediazione di questa gente, meglio è.

C'è anche un partito più rispettabile a Malta, ma ha il torto di essere costantemente in minoranza o di lasciarsi mettere in minoranza da operazioni dell'attuale Governo, che tutti sono in grado di giudicare, credo particolarmente la Democrazia cristiana la quale è dovuta intervenire almeno un paio di volte per salvare suoi rappresentanti dalle grinfie della polizia di Malta.

Ora, noi dobbiamo far sentire in forma corretta, senza minacce e senza grandiloquenza, ma molto fermamente al signor Gheddafi che noi non cediamo alla minaccia e al ricatto suoi. Quello che è stato fatto dal Governo italiano insieme con gli altri Governi della Comunità europea mi pare che corrisponda a questa linea di condotta e mi pare anche che l'opportunistissimo rifiuto di accettare la Conferenza proposta dal Ministro maltese per conto di Gheddafi o l'incontro Craxi-Gheddafi sia un'operazione giusta. Ho l'idea che un tale incontro del Primo ministro di un paese che, in fondo, non è l'ultimo del mondo, come è il nostro, con questo piccolo militare libico a cui ha dato alla testa il potere che gli proviene dal petrolio sarebbe l'ultimo degli spropositi. Quindi bene pare abbia fatto il Governo italiano a dire di no e bene ha fatto anche il Governo italiano a prendere le misure economiche che ha preso e a prendere anche le misure sui passaporti e i visti dei nordafricani di cui il Ministro ci ha parlato.

A questo punto, parrebbe che noi non avessimo alcuna riserva sulla politica del Governo, ma questo non sarebbe esatto perchè noi alcune riserve le abbiamo ed io le ho già espresse in parte in questo stesso Senato parlando, mi pare, della faccenda «Achille Lauro».

Prima di tutto noi abbiamo l'impressione che di consultazione interna, cioè all'interno del Governo, fra il Governo e il Parlamento e fra il Parlamento e i partiti non ce ne sia abbastanza. Noi ogni tanto sappiamo qualcosa: il Ministro viene, ci dice alcune cose interessanti delle quali molte sono già note — ma non è colpa sua — ed altre non sono note e formano un quadro d'insieme interessante: però non c'è, ripeto, fra i ministri, fra i ministri e il Parlamento e fra il Parlamento e i partiti sufficiente contatto. Il contatto dovrebbe esserci invece, in una situazione che è di quasi guerra, perchè tale la dichiara il signor Gheddafi e non soltanto lui, ed è vero (incidentalmente anche questo affare dell'intercettazione dell'aereo libico-siriano è poi meno grave di quello che non sembri. Gli israeliani non avevano il diritto di intercettare l'aereo in base al diritto internazionale, ma neppure quei signori che si erano riuniti a Tripoli con lo scopo dichiarato di organizzare una serie di attentati contro Israele avevano il diritto di riunirsi a tale fine: di fronte a «cattivo gatto cattivo ratto», come diceva anche un vecchio detto francese). Ad ogni modo, ripeto, non c'è ancora oggi sufficiente consultazione, a nostro giudizio, al nostro interno. Forse in sede di Comunità europea ce n'è ora più di prima ed una parte del merito risale senza dubbio all'iniziativa del Governo italiano sui maggiori poteri della Comunità. Questo gli ha dato un'autorità di cui si vale oggi per questo caso specifico, ma siamo ancora lontani da ciò che è necessario; vorrei che il Governo tornasse qui in tempo ragionevole a dirci, ad esempio, se il comitato antiterrorismo ha raggiunto risultati, se funziona, se esiste realmente.

Vi è poi un'altra riserva. Noi abbiamo l'impressione, a torto o a ragione, che nel nostro Governo vi sia una certa esuberanza di attivismo visibile, una certa esuberanza di fiducia nei contatti personali. Sembra che

prendere l'aereo e andare ora qua ora là nel Medio Oriente, ricevere a Roma il signor A o il signor B siano di per sè fatti positivi. Oggi sono in vena di citazioni e ricorderò una vecchia poesiola inglese per ragazzi che tradotta dice: «Il vecchio e saggio gufo sedeva sui rami più alti dell'albero. Meno parlava e più ascoltava, più ascoltava e più sapeva, il vecchio e saggio gufo». Io vorrei che il nostro Governo somigliasse di più al vecchio e saggio gufo, cioè che ascoltasse, che parlasse poco, che non avesse troppa fiducia, in questo che, ripeto, mi sembra un attivismo un pochino formale.

Ciò riguarda in particolare i rapporti con la Libia: è un saggio e vecchio gufo quello che ha rifiutato la Conferenza ed ha rifiutato l'incontro con Gheddafi. Non vorrei però che fra tre mesi si fosse dimenticato della saggezza acquisita e che ci trovassimo il colonnello Gheddafi in Campidoglio, o qualcosa del genere, dal momento che è già successo con altri. Queste sono le riserve principali che riteniamo di dover fare e che sono ispirate, come il Ministro ed i senatori comprendono, da una scarsa fiducia nella capacità della Libia di correggere il suo atteggiamento. In fondo anche il colonnello Gheddafi ora dovrà incassare meno dollari dal petrolio, ma ne incasserà sempre troppi perchè il popolo libico non è molto numeroso, il tenore di vita è molto basso. I soldi li prende il colonnello e li usa, a quanto pare, per l'organizzazione di attentati terroristici, vantandosi di questo apertamente. Ella, signor Ministro, usufruisce certamente di servizi che le hanno messo a disposizione pubblicazioni, non molto confidenziali, di altri paesi in cui vi è l'elenco specifico dei campi di addestramento dei terroristi in Libia, con l'indicazione dei «maestri» addetti a tali scuole. Pertanto, ripeto, se la nostra preoccupazione in questo momento si concentra su qualcosa, questa è l'organizzazione del terrorismo, particolarmente libico e anche siriano, probabilmente; però la Siria ci sembra politicamente più responsabile ed anche propensa ad ascoltare qualche consiglio sovietico che, in questo caso, potrebbe essere interesse dei sovietici dare in senso di moderazione. La Libia no, è *vinculis soluta*, fa quello che le viene in

mente, compreso l'utilizzo dei missili russi. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

* **POZZO.** Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, ho passato buona parte del tempo ascoltando con estrema attenzione i colleghi che sono intervenuti e facendo ampi tagli all'intervento che mi era preparato. Cercherò, quindi, di restare nel tempo assegnatomi.

Ritengo che il momento grave ed eccezionalmente drammatico per il paese, il momento in cui si svolge questo dibattito, esiga da parte di tutti uno sforzo di grande riflessione critica e senso di grande responsabilità ma anche di grande chiarezza. Soprattutto questo dovere di responsabilità, di chiarezza, di onestà critica e intellettuale, lo sentiamo da questi banchi dove facciamo correttamente e molto rigorosamente il dovere di oppositori in una realtà drammatica dell'Italia disestata, insicura, scossa di continuo dalle scorrerie di avventurieri, di predoni e di terroristi di ogni provenienza.

Sullo sfondo di una grave problematica sociale, economica e civile, che può anche trovare riscontro in altri paesi, ma soprattutto innanzi a quella emergenza civile che nasce da una crisi di fondo tutta ed esclusivamente italiana, tutta nostra in quanto investe non soltanto la sopravvivenza dei poteri dello Stato ma la stessa sua capacità di affermare e difendere gli interessi nazionali sul piano della credibilità in campo internazionale, ci sentiamo caricati della responsabilità di dare un contenuto di attenta e rigorosa razionalità alla nostra opposizione. Il che è ben più impegnativo di un giudizio critico o facilmente polemico nei confronti di questo Governo perchè è un'opposizione, la nostra, che rivendica un preciso ruolo storico, morale, politico, della destra nazionale, quale noi intendiamo rappresentare come forza di opposizione, di alternativa ma anche di civile confronto.

Riteniamo che la sicurezza debba essere finalmente privilegiata nel quadro interno e

in quello internazionale rispetto a qualunque altro tema di impegno politico.

Siamo dell'avviso che i problemi della sicurezza non possano essere responsabilmente affrontati ignorando la realtà fosca che fa dell'Italia il crocevia nel Mediterraneo dei grandi traffici d'armi, di droga, delle manovre del terrorismo internazionale, degli attacchi sanguinosi rivolti contro l'Italia, di pesanti ipoteche del neutralismo, del pacifismo strumentale, del «terzaforzismo»: tutte cose sulle quali si allunga, tra l'altro, l'ombra di poteri occulti interni ed internazionali.

Diciamo questo a proposito dell'intreccio di problemi inerenti il ruolo che l'Italia intende svolgere nel quadro dei rapporti con gli alleati europei e occidentali, rendendo credibili e politicamente compatibili le iniziative di pace e la politica di sviluppo economico con i paesi dell'Africa e del Medio Oriente, rispetto al quadro delle nostre alleanze e alle problematiche mondiali della difesa della pace nella sicurezza.

A questo punto il problema di fondo è la questione dei rapporti con l'imperialismo sovietico e insieme la questione della risposta da dare al terrorismo internazionale: essi sono a nostro giudizio la controprova che le risposte ai grandi temi dell'uomo di oggi e dei prossimi decenni non vengono dalla violenza e dalla utopia del materialismo e nemmeno possono venire dal razionalismo vuoto di carica umana, dallo stesso progresso informatico e dalla spinta alla rivoluzione tecnologica del 2000, così spesso richiamata e così spesso declinata.

Quando voi che avete co-gestito per quasi 40 anni il potere vi ponete il problema di riconsegnare ai giovani valori in cui credere, sentite che non basta evocare di continuo il pericolo di destabilizzazione delle istituzioni per esorcizzare il rifiuto, la rabbia, la protesta popolare che caratterizza la contestazione giovanile del 1985.

A questo proposito, signor Ministro, mi soffermerei volentieri su un'intervista da lei rilasciata su temi di tanta gravità ad un settimanale senza dubbio di opinabile serietà come «Sorrisi e Canzoni TV». Pensavo che settimanali di questo genere potessero indur-

re a riflessioni più umoristiche, meno gravi di preoccupazioni su problemi così gravi come quello del terrorismo, però il tempo è tiranno e quindi rimando questo ad altra occasione. Magari le scriverò quello che io penso di questa sua intervista, che contiene tra l'altro un'analogia a proposito del momento culminante del terrorismo interno ed internazionale, cioè l'assassinio del Presidente del vostro partito e dei cinque agenti della sua scorta, ed il terrorismo nero, confondendo un po' le carte tra quella che è stata un'azione tipicamente firmata dalle brigate rosse e quello che poi non risulta, almeno dalla sintesi di questa intervista. Ma, ripeto, trattandosi di una notizia di oggi, sintetizzata da una agenzia, non credo neppure che sia onesto metterla interamente a carico della sua razionalità.

Quindi, il problema dei giovani esiste e voi dovete cominciare a restituire ciò di cui in tanti anni avete espropriato la società e la cultura italiana a cominciare dalle regole e dai valori essenziali di partecipazione civile, di impegno morale, di rispetto umano nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nelle caserme, ma anche e soprattutto nelle strutture a tutti i livelli della vita pubblica, degli enti pubblici, della grande e della piccola società imprenditoriale. L'interrogativo è: mentre tutto si muove nel mondo, dove va l'Italia con i suoi 3 milioni di disoccupati? Ci siamo posti più volte tale interrogativo per conto di milioni di cittadini ansiosi di riconquistare la certezza del diritto, che vogliono sicurezza, casa, lavoro, giustizia, scuole, ospedali, pulizia morale ed ordine civile.

Particolarmente, nell'ultimo decennio il pianeta Italia è sceso a livello di paese del Terzo mondo, ed è una protesta questa che ricorre sulla bocca un po' di tutte le parti politiche. Noi riteniamo che ciò sia avvenuto perchè abbiamo più obbedito ad una vocazione di *leadership* neutralista e terzomondista, che non esaltato il nostro ruolo europeo e storico di ponte verso l'America latina, che pure ci veniva sollecitato proprio dagli americani come risposta alle influenze castriste e terzomondiste.

Siamo usciti dalla grande scena internazionale e ci siamo messi a recitare la parte

dei comprimari, ora degli alleati più potenti, ora di quelli geograficamente più vicini, ora dei non allineati, ora dei paesi come la Libia, tornata di recente, per bocca di Gheddafi, a tuonare minacce e a spingersi a nuove avventure di guerra che tengono in allarme la regione del Mediterraneo. Abbiamo anzi fornito alla Libia gli armamenti per riempire i suoi arsenali ed ora subiamo le minacce e il ricatto di guerra dello stesso Gheddafi. In questo senso, mi sento di sottoscrivere — anche per brevità, perchè mi ero annotato tutta una serie di violazioni da parte del colonnello libico dei rapporti, non dico di amicizia, ma di collaborazione tecnologica, economica ed anche sociale, visto che abbiamo migliaia di italiani in Libia — quanto ha già denunciato il senatore Signorino da parte di un Gruppo politico, anche se composto da lui soltanto, che è al di sopra dei sospetti in questo genere di affermazioni.

Il nostro ruolo è degradato a quello di faccendieri internazionali e ce lo siamo conquistato scendendo agli ultimi posti — ovviamente, è un'opinione del nostro Gruppo — della classifica NATO circa la nostra potenzialità strategica e militare, anche in relazione al prodotto lordo nazionale ed al reddito *pro capite*, mentre siamo scesi al diciottesimo posto — e questa non è una nostra opinione, come vedremo — nella graduatoria della competitività industriale. Ciò risulta, infatti, dal rapporto, già citato in altre occasioni dal sottoscritto, dell'European Management Forum — la diciottesima, infatti, è la posizione che ci viene assegnata oggi nella classifica stabilita mediante l'analisi dei seguenti fattori: dinamismo finanziario, risorse umane, ruolo dello Stato, consenso e stabilità politica.

Non starò a ricordare, perchè ne dovrete essere consapevoli, che la nostra parte politica rivendica questa posizione, cioè di guardare con estrema attenzione, di giudicare con estrema serenità e molto senso di responsabilità i problemi di politica estera.

Abbiamo sempre cercato di guardare gli interessi nazionali senza prevenzioni e senza preconcetti; però non ci siamo mai stancati di ripetere un giudizio di fondo complessivamente negativo sulla politica estera degli ultimi anni per le incoerenze, per le contrad-

dizioni economiche e politiche nei rapporti Est-Ovest, soprattutto negli affari con i paesi del Nord e del Centro africani, con le parti interessate dal conflitto mediorientale, sulla questione polacca, sulla questione dell'Afghanistan, sulla questione della Cambogia, sulla questione del riconoscimento dell'OLP, sulla questione dei grandi centri di incontro e propulsione del terrorismo, sui grandi traffici d'armi e di droga che abbiamo per anni denunciato, sui pericolosi interscambi con i paesi al centro di una strategia di destabilizzazione del Mediterraneo, come, torno a ribadire, la Libia di Gheddafi.

Ebbene, in sintesi, per tali preoccupazioni e riserve sosteniamo che le grandi linee di politica estera dell'Italia debbano essere aggiornate e rimesse in movimento rispetto a ciò che si muove sulla scena internazionale.

La politica estera italiana nel Mediterraneo, soprattutto nel Medio Oriente, ha segnato una fase di convergenza tra il Partito comunista italiano ed il Governo. Evidentemente il Partito comunista si è incontrato a suo tempo con il ministro Andreotti sul piano del riconoscimento, in una certa enfasi propagandistica della famosa visita di Arafat a Roma. Ci siamo abituati, però, a decodificare i messaggi dell'onorevole Andreotti e ci chiediamo: è possibile che la fase di convergenza del Partito comunista si estenda anche al più vasto quadro della problematica Est-Ovest ed è ancora adesso possibile che le posizioni del nostro Ministro degli esteri coincidono con quelle del Governo compiacendosi di una convergenza sui grandi temi internazionali tra Governo e Partito comunista? Questo è l'interrogativo che poniamo al Governo presieduto dall'onorevole Craxi; ma lo poniamo soprattutto a lei, onorevole Ministro degli esteri.

Si fa un gran parlare della ripresa su scala europea del terrorismo. Farò soltanto alcune annotazioni al di fuori di ogni possibile, facile, amara riflessione sul concorso che talune nostre disfunzioni relative ad una prevenzione e repressione del terrorismo possono anche giustificare, attorno a taluni fatti che riguardano la ripresa, la reviviscenza di un fenomeno che, almeno in Italia, era stato dato per sconfitto.

Noi restiamo dell'avviso che il dilagare del

terrorismo ed il ripetersi di gesti criminali non possa determinare pause d'attesa nell'assunzione di provvedimenti che sono urgenti e indispensabili. Non rifarò qui la cronologia e la storia degli intrecci perversi tra la malavita comune, i corrieri della droga, i corrieri della morte con pseudo-coperture politiche; se è vero che questa volta l'obiettivo della destabilizzazione non è soltanto l'Italia, ma l'intero schieramento dei paesi alleati della NATO, riteniamo che ci si possa riferire con qualche certezza alle dichiarazioni del Segretario generale della NATO, a suo tempo, che in visita a Verona, riferendosi a talune frustrazioni dell'Alleanza — così le chiamò — sul problema del terrorismo internazionale, affermò che l'Alleanza non si sente minacciata in sé e per sé; comunque ha deciso di costituire un apposito comitato per tenere d'occhio queste cose. Ma i maggiori responsabili della difesa contro il terrorismo sono i paesi membri che devono operare attraverso i loro servizi di sicurezza; inoltre i servizi di sicurezza dei paesi della NATO devono collaborare tra di loro contro il pericolo del terrorismo. Qui si porrebbe un discorso, che abbiamo fatto del resto a proposito del dibattito avvenuto pochi giorni fa sulla questione dell'Atto unico e della politica comunitaria; quindi è un discorso che mi sento di dover saltare, per economia del dibattito e per rispetto anche all'attenzione con cui ella, signor Ministro, ha seguito tutta questa lunga e non facile discussione.

Tuttavia non posso non riferirmi, anche sul piano strategico e militare, al ruolo che i paesi europei della NATO devono assumere effettuando un vero e proprio salto di qualità per il quale è necessario che l'Europa assuma una volontà politica comune. Questo obiettivo è possibile proprio attraverso il rafforzamento e l'ampliamento, non solo numerico (l'Europa dei Dodici invece che quella dei Dieci), ma anche qualitativo (l'Europa della politica e non più solo dell'economia) della attuale Comunità europea. Dunque, stando la differenza tra i movimenti che si definiscono di destra nazionale ed i partiti che si collocano su un arco politico di destra o di centro-destra, si può dire che esiste una vasta piattaforma per una inversione di tendenza della linea sviluppatasi dopo il 1945.

Se si pensa a cosa era il continente dopo la seconda guerra mondiale, ci si rende conto che sono stati fatti passi da gigante e che gli ostacoli impegnativi sono stati in gran parte superati. Ora, però, non è più possibile tornare indietro, non solo perché si rischierebbe di scadere nel sottosviluppo, ma anche per non vanificare i sacrifici compiuti in passato e con successo, malgrado tutto.

Vengo rapidamente alla questione del Medio Oriente, che continua a figurare in primo piano tra i teatri chiave del confronto tra i due blocchi, spesso indiretto e sostenuto per interposte persone, con diversi protagonisti locali. Si è innanzitutto riaccesa la tensione in Libano, destinata a crescere con il ritiro unilaterale di Israele, dopo che sembrava essersi sopita per qualche tempo; scontri a fuoco, attentati, rapimenti anche se in passato si è visto di peggio nel paese, sono tornati di strettissima attualità accanto al perpetuarsi della crisi in quello sfortunato paese, alimentata anche e soprattutto da forze esterne alla realtà politica locale. Vanno invece segnalati i sintomi positivi nella vicina Giordania, laddove re Hussein ha assunto da qualche tempo il ruolo di protagonista nelle prospettive di un dialogo che dovrebbe essere tuttavia finalizzato ad un ipotetico incontro intorno ad uno stesso tavolo di palestinesi, dell'OLP, degli arabi non condizionati dall'Unione sovietica e degli israeliani, anche se il senatore Malagodi ha posto un interrogativo abbastanza inquietante sulla possibilità di questa finalizzazione.

Il primo tassello di questo mosaico è costituito dall'intesa tra re Hussein e Arafat, che ha condotto la Giordania ad assumersi il ruolo di paese protettore dell'OLP ufficiale, dopo la frattura provocata in Libano dai siriani. Quella frattura si è limitata ai palestinesi del Libano e della Siria, dove gli elementi estremisti filosiriani hanno ovviamente avuto il sopravvento senza provocare alcuna conseguenza in altre sedi della diaspora palestinese, rimaste tutte sotto il controllo dell'OLP ufficiale di Arafat. Il secondo tassello deriva da una sorta di dichiarazione di intenti, tanto di re Hussein quanto dell'OLP, circa una generica disposizione a trattare la pace in Medio Oriente sulla base delle risoluzioni dell'ONU. Tuttavia da que-

sto punto Giordania e Palestina assumono posizioni differenziate; Hussein è disposto ad accettare, come piattaforma per un dialogo, la risoluzione dell'ONU n. 242, mentre sino a poco tempo fa il capo del dipartimento politico dell'OLP, Faruk Kaddumi, ha ribadito che per l'OLP l'unica piattaforma accettabile è costituita dal complesso di tutte le risoluzioni dell'ONU sul problema del Medio Oriente.

Sulla scorta di questi elementi vecchi e nuovi, anche il Governo italiano si è mosso, ma lo ha fatto, a nostro giudizio, in modo disarticolato, ottenendo vaghe promesse da una delle parti interessate ed esasperando l'altra, cioè Israele. Una volta questi contatti venivano definiti diplomatici e quindi erano gestiti dal Ministero degli esteri a livello tecnico-diplomatico; oggi invece la Farnesina è surrogata spesso dalle intempestive, indiscrete esuberanze di politici in cerca di protagonismo. Se i contatti fossero stati davvero diplomatici, quindi discreti e non compromettenti, si sarebbe ottenuto qualcosa, e avremmo avuto qualche reazione negativa in meno. Non è in questo modo che si può sperare di dirimere l'intricato nodo mediorientale, un vero e proprio nodo di Gordio, confuso e inestricabile, nel quale si inseriscono interessi diversi e contrastanti. Non si tratta solo di un conflitto fra palestinesi e israeliani perchè esiste anche il problema dei rapporti, tutt'altro che facili, fra i palestinesi e gli altri Stati arabi.

E vengo, tralasciando, come è doveroso, alcuni altri argomenti, per ragioni di tempo, alla questione dell'OLP e ai più recenti attentati che hanno insanguinato il nostro paese. Questo problema è sempre sulla bocca dei coristi di regime, ma non viene mai affrontato in profondità, mentre meriterebbe, signor Ministro, un dibattito ampio e aggiornato.

Abbiamo subito anni fa la visita di Arafat. Ricordiamo come è stato accolto, pur essendo ancora oggi il capo di una organizzazione che vuole la distruzione di un popolo, di un paese e che pone questa condizione per l'avvio di negoziati che giungano alla pacificazione di quell'area del Medio Oriente, occorre aggiungere che la nostra è una posizione di equidi-

stanza politica, che ha per obiettivo il riconoscimento dei diritti di entrambe le parti. Con questa posizione dunque non privilegiamo nessuna iniziativa di guerra, in nessuna direzione. Chiediamo che sia seguita con la prudenza necessaria l'evoluzione della situazione mediorientale per un obiettivo di sicurezza che scongiuri il pericolo di destabilizzazione politica nel Mediterraneo.

E veniamo agli sviluppi politici e diplomatici successivi al rilascio della nave «Achille Lauro» da parte dei 4 terroristi più un mandante e al loro avventuroso trasferimento in Italia, seguito dall'orrenda strage di Fiumicino; fatti questi che hanno complicato, anzichè sciogliere, i nodi di una crisi che ci vede impegnati nel ruolo di affermazione della pace e della sicurezza nel Mediterraneo.

Non di meno riteniamo che da parte del Governo ci siano state contraddizioni, tolleranza, non connivenze, ma convivenza con gli ambienti internazionali responsabili, individuati come mandanti del terrorismo siglato dalle fazioni dell'OLP.

Il Governo si è mosso su una pasticciata questione internazionale che non ha precedenti nella storia della diplomazia e della politica estera italiana. È la prima volta che un Governo forza le cose a tal punto, seminando per la strada tanti e tanto gravi interrogativi sulla immagine internazionale del nostro paese.

Quello che va verificato è se la politica estera prevalente tra le forze politiche e di Governo, anche a proposito del Medio Oriente, è quella che fa riferimento a un quadro europeo occidentale o se è quella dei doppi, dei tripli giochi che ci espone alla diffidenza di tutti e che può fare dell'Italia una nazione alla deriva nel Mediterraneo. Non si tratta di scegliere fra l'essere filoisraeliani o filopalestinesi; si tratta di essere filoitaliani, ossia di incardinare i nostri doverosi sforzi perchè si pervenga ad una pace tra palestinesi ed israeliani nel contesto delle nostre imprevedibili alleanze ed interessi nazionali.

Non si tratta nemmeno di scegliere, come capziosamente si vuol far intendere, tra la pace e la rassegnazione al terrorismo, quasi che il secondo fosse indissolubilmente collegato alla assenza della prima.

Concludo affermando che il terrorismo non promuove la pace così come la pace di per sé non eliminerebbe il terrorismo quando finalmente fosse raggiunta. Il terrorismo è la scelta, largamente presente tuttora nell'OLP ed in altre organizzazioni internazionali più o meno occulte, e non esclusa dallo stesso Arafat, di coloro tra palestinesi ed arabi che vogliono la vittoria degli arabi e non la pace con Israele. Quindi, il terrorismo con queste intenzioni dichiarate andrebbe ben oltre una pace effimera. Il problema è prioritariamente quello di sconfiggere, sradicare il terrorismo nella legalità interna ed internazionale, ma con ferma determinazione.

Ora, signor Ministro, voi tutti conoscete molto bene lo spirito, la tensione morale in cui noi nuotiamo in una limpida sintesi di valori nazionali ed europei, ed è esattamente su questa linea di affermazione di libertà e della cultura occidentale e di un certo modo particolare, inconfondibile, di concepire la vita ed il realistico modo di essere uomini del proprio tempo e del proprio mondo, soprattutto quando le scelte sono cariche di responsabilità, che noi confermiamo anche in questa occasione la nostra posizione contraria al Governo. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, più volte siamo stati chiamati a discutere di tormenti mediterranee: dalla questione palestinese, a quella libanese, a quella del golfo Persico ed ora alle tensioni nel golfo della Sirte; scenari che si ripropongono da più di trent'anni con il loro carico di contraddizioni e, a volte, di traumatiche lacerazioni e con sempre più scarse possibilità di pacifica soluzione.

Nel corso di queste lunghe e difficili vicende, l'attuale Governo ed i Governi che lo hanno preceduto hanno cercato di mantenere una linea di equilibrio ispirata dall'intento di favorire soluzioni politiche alle varie e complesse questioni, coinvolgendo gli Stati della regione e mantenendo nei confronti di tutti i paesi apertura di dialogo, atteggiamenti

di rispetto e, ove possibile, di equidistanza.

Questa linea di fondo non ha impedito di compiere scelte coraggiose che, in larga parte, sono state condivise anche dall'opposizione, mentre in altri casi le coalizioni di Governo si sono fatte carico di secondare — in dissenso con l'opposizione — qualunque iniziativa che, anche mediante il rischio di una nostra diretta partecipazione, potesse favorire gli sforzi di pacificazione. Così è stato motivato il nostro primo intervento in Libano e così abbiamo operato per sostenere gli svolgimenti pacifici nell'applicazione del trattato di Camp David.

Comunque, in ogni possibile circostanza, si è sempre correttamente invocato il principio di supplenza delle Nazioni Unite di fronte all'impossibilità di intervento dei caschi blu, mentre si è sempre efficacemente operato perchè la Comunità europea fosse interessata e coinvolta nelle scelte di politica mediterranea: dalla dichiarazione di Venezia, che abbiamo più volte richiamato in occasione di precedenti dibattiti parlamentari, alle recentissime dichiarazioni di Bruxelles di appena otto giorni fa in relazione all'atteggiamento comune da assumere nei confronti della Libia.

Minor fortuna e peso hanno avuto le consultazioni in seno al sesto gruppo della NATO, il che discende dall'invecchiamento del rapporto Harmel, datato 1967 e originato allora dalla necessità di consultazioni derivanti dalla guerra dei sei giorni tra Israele e arabi e da quella di definire un atteggiamento comune da concordare anche in relazione ai problemi posti fuori dall'area di competenza dell'Alleanza occidentale.

La mancanza di uno strumento efficace di consultazione impedisce ancora oggi i necessari approfondimenti sui temi mediorientali e mediterranei e crea equivoci abbondantemente alimentati in relazione alla proprietà di una politica propria del nostro paese e più in generale dei paesi CEE nel Mediterraneo.

Per molti anni la politica mediterranea è stata vista (e, a mio parere, giustamente, almeno nella sua evoluzione storica) contrapposta alla politica europea. «O l'Europa o il Mediterraneo», si diceva: e ci si riferiva ai

confini di un dibattito ideologico circa il destino dell'Italia come nazione industrializzata dell'Occidente o come nazione parzialmente inserita nel contesto del Terzo mondo con tendenze neutralistiche. Prevalse la prima impostazione, cioè l'opzione europea, ma non senza forti spinte nell'altro senso, di cui erano interpreti importanti forze politiche o settori di esse.

Col tempo il terzomondismo come suggestione ideologica ha perso la sua dimensione mitica: un altro dei purtroppo numerosi miti della sinistra riposti nell'armadio delle illusioni sbagliate. Ma nel momento in cui il terzomondismo perdeva terreno, il Terzo mondo si imponeva realmente al centro dell'attenzione internazionale con i suoi problemi concreti esigenti soluzioni concrete in termini economici e tecnologici, quindi soprattutto in termini politici.

Logico dunque che l'Italia, ormai inserita in modo irreversibile nelle alleanze politiche ed economiche dell'Occidente, prestasse attenzione agli eventi del Terzo mondo, ad essa più vicino in termini geografici, cioè appunto al Mediterraneo, con un obiettivo di fondo: migliorare le condizioni di sicurezza e cioè di stabilità di questa area turbolenta.

È ciò che ha cercato con tenacia di perseguire il Governo, essendo evidente che il muoversi con maggiore scioltezza nella scena internazionale poneva e pone talvolta problemi di fondo ad una coalizione in cui sono rappresentate forze diverse. Finché si rimane sul terreno dei grandi principi tutto è semplice e lineare: quando si scende sul terreno delle opzioni concrete e operative le cose si complicano perché non è sempre facile scegliere la direzione da seguire.

Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, essa respinge due atteggiamenti egualmente pericolosi: il primo è quello di negare l'esistenza stessa delle ragioni mediterranee di una politica, e, in linea subordinata, di renderle subalterne a interessi *extra* area, e l'altro è quello di farne una ragione di politica alternativa a quella delle alleanze tradizionali di cui il nostro paese è parte, anche a costo di giustificare comportamenti in conflitto con il nostro stesso interesse nazionale.

È il caso del terrorismo, problema questo

che travalica i confini dell'area mediterranea per investire il più vasto scacchiere internazionale. In questo caso la questione palestinese può diventare la comoda copertura di un disegno volto a creare nuove tensioni, a radicalizzare i rapporti fra i blocchi, a esasperare comunque la conflittualità internazionale.

Contro una eventualità simile che coinvolge quei paesi che così operando fanno del terrorismo un vero e proprio strumento di politica internazionale, deve emergere un impegno di solidarietà di tutti i paesi per l'affermazione ed il rispetto delle regole comuni di condotta internazionale ed interna degli Stati.

Condurre normali relazioni diplomatiche, stabilire rapporti commerciali e culturali, da un lato, e, dall'altro, fornire copertura ed appoggio a terroristi, usandoli poi spesso per interne finalità contro oppositori e nemici, costituiscono segni di aperta o semiaperta violazione delle norme essenziali della convivenza internazionale.

Sono queste le motivazioni che hanno spinto e sospingono i paesi della Comunità europea e di altre aree a reagire al fenomeno del terrorismo. La prudente presa di distanza dagli strumenti di rappresaglia o sanzionatori non può esimere certamente i paesi europei, e quindi anche il nostro, dal condividere il principio di isolare, combattere e battere il terrorismo nei suoi principi, nei suoi metodi, nelle sue nefandezze. L'esito positivo degli incontri del nostro Ministro dell'interno in America, in Francia, in Spagna, in Germania ed ora in Grecia sta a dimostrare il grado di preoccupazione ed insieme la volontà di combattere anzitutto il principio del terrorismo come strumento di politica degli Stati. Discorso questo che non può essere inteso a senso unico, ma deve farsi carico anche delle ragioni della crisi che ha investito una larga fascia di Stati arabo-islamici della regione. Non a caso, venticinque anni fa, il presidente Kennedy ammoniva che il Medio Oriente è un monumento all'incapacità di comprendere l'essenza dei problemi.

Ciò che l'Occidente dovrebbe prendere in considerazione è il fatto che società ancora

in larga misura tradizionali in Medio Oriente si trovano sotto il fuoco delle trasformazioni di questo ultimo scorcio di secolo. La loro visione confortevole e tradizionale dell'uomo si trova superata di fronte all'immagine squallida offerta dalla modernità. Di conseguenza assistiamo in quella regione e altrove ad atti violenti da parte di tradizionalisti fanatici che sono indifferenti alle conseguenze che ne scaturiscono, ma che sono sostenuti dalla consolazione del martirio.

Nello stesso tempo, le ripercussioni della modernità applicata a delle società tradizionali rimarranno massicce sia sul piano economico che sociale e politico, con l'effetto di creare e consolidare processi autoritari. La nuova ricchezza — l'ha osservato acutamente il senatore Malagodi — ottenuta dal petrolio ha paradossalmente esacerbato e continuerà ad esacerbare la situazione. Le vittime di questo sconvolgimento non appartengono solo a quella regione, ma alle più svariate parti del mondo. Inoltre dagli anni '50 la combinazione in Medio Oriente di Governi autocratici e personalistici, di rivalità statuali interislamiche, dall'impatto dei conflitti civili in Libano alla sanguinosa guerra del Golfo, alle reazioni dei protagonisti del conflitto OLP-Israele, ha contribuito, se non promosso, all'imporsi della legge del fucile su quella del diritto. È in questo senso che non si deve separare il terrorismo internazionale da quello nazionale, sia esso esercitato dai governanti, da gruppi dissidenti, o da militanti entro i confini dello Stato.

Non si può essere selettivi nella identificazione del terrorismo.

Ciò è valido anche per le minoranze ansiose e preoccupate circa il loro futuro ed il loro destino. Esse vivono in Stati i cui Governi sono in gran parte repressivi ed anche quando non lo sono non sono in grado di offrire soluzioni che le soddisfino. Di conseguenza esse sfidano la legittimità dello Stato, ne attaccano le strutture ricercando l'autonomia. Questo modello di attivismo e di militanza politica di minoranze sembra diffondersi, quasi per emulazione, dall'India al Sudan e può essere destinato ad estendersi.

Dell'esposizione del Ministro va dunque condivisa, oltre alla parte relativa alla fer-

mezza nella lotta al terrorismo, anche quella che si fa carico di spiegarne le cause in modo da ridurne nel tempo gli effetti destabilizzatori.

Così è per l'aspetto che riguarda la questione palestinese. Non bisogna mai stancarsi di premere per pervenire ad una situazione negoziale, consapevoli che non vi è incompatibilità tra politica mediorientale e obblighi atlantici; non vi è una dottrina atlantica sul Medio Oriente: vi è invece una linea europea e una americana, quest'ultima meno aperta nei confronti dell'OLP e dell'autodeterminazione palestinese, ma coincidenti entrambe negli obiettivi: applicazione delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza e soluzione del problema palestinese in un quadro giordano-palestinese.

Su questo punto anche nei recenti incontri che il nostro segretario politico De Mita ha avuto in America si è potuta registrare questa convergenza di obiettivi.

La nostra posizione è sempre rigorosamente, come da molti è stato riconosciuto, allineata alla dichiarazione di Venezia, alla quale i Governi che si sono succeduti dal gennaio 1980 ad oggi hanno ispirato la loro politica.

Diverso appare l'obiettivo israeliano che è quello di far rientrare lo sviluppo del problema palestinese nel quadro di un accordo con la Giordania e di una sistemazione all'interno di una Giordania rafforzata, escludendo dal gioco la diaspora palestinese e l'OLP che la rappresenta.

Il progetto di pace, avviato dall'intesa Arafat-Husseïn dell'11 febbraio 1985 che — si badi bene — è l'unico ancora oggi esistente e che non presenta alternative di alcun genere, aveva ed ha molte opposizioni convergenti anche se di diverso segno di origine: il Likud in Israele, che teme un negoziato condotto dagli americani con lo sbocco prevedibile di una federazione giordano-palestinese; la Siria perchè da un accordo di tale tipo si ritroverebbe isolata di fronte ad Israele. E gli avvenimenti di queste settimane sono l'effetto di queste convergenti ostilità: il loro risultato negativo sulla credibilità negoziale dell'OLP è indubbio.

Emerge dunque una drastica riduzione dei

marginari negoziati ed una polarizzazione del confronto attorno alle posizioni espresse dalle superpotenze.

Il prevalere nel Mediterraneo di logiche bipolari può non rafforzare la stabilità ma accentuare le occasioni di crisi e di confronto; la compromissione della posizione dell'Egitto, l'indebolimento dell'ipotesi negoziale giordano-palestinese e l'atteggiamento d'attesa del Governo siriano creano le condizioni per un'intesa che finisce per privilegiare gli Stati confinanti a danno degli stessi diritti autonomi del popolo palestinese. Occorre cioè lucidamente ammettere che queste condizioni debbono ricondursi anzitutto alla crisi dei meccanismi regionali, alla loro incapacità propositiva e, in genere, alla mancanza di generosità degli Stati arabi con il popolo palestinese.

Nè il mondo non allineato, nè gli stessi paesi della Lega araba, nè le conferenze islamiche sono riusciti a produrre proposte idonee a superare i limiti di conflittualità e persino l'ultima fragile proposta giordano-palestinese non ha avuto che tiepido sostegno dall'ultima conferenza di Casablanca.

Occorre, dunque, che gli Stati della regione si addossino la loro parte di responsabilità, perchè rischiano di vanificare la buona volontà dimostrata dai paesi europei e segnatamente dal nostro paese.

In un'intervista concessa al «Corriere della Sera» il re di Giordania, nel riflettere sull'ingigantirsi delle difficoltà, ritiene che sia da escludere un negoziato diretto, che la strada di Camp David, conclusasi positivamente per l'Egitto, non sia percorribile da un paese come la Giordania e che le condizioni per la ripresa dell'iniziativa di pace non possano ormai che legarsi alla celebrazione di una conferenza internazionale con la partecipazione dell'OLP.

Ad essa sembra attribuire favore anche Israele purchè vi partecipino gli Stati extra-regionali che abbiano relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico.

Non è un caso che la Polonia abbia già riallacciato le relazioni diplomatiche e che sia in corso, da tempo, un discreto contatto fra URSS e Israele in relazione al problema dell'espatrio degli ebrei sovietici e alla con-

seguenza che questo rappresenti l'occasione di un rapido disgelo. Ciò non toglie, anche se questo ripropone una partecipazione della Siria, che rimanga il problema dell'interlocutore palestinese.

Lo stesso re di Giordania fa un'acuta distinzione tra terrorismo esterno esportato in paesi neutrali e necessità della lotta a sostegno dell'indipendenza; una distinzione che occorre fare ad evitare che l'equazione OLP uguale a terrorismo, sostenuta ancora oggi, conduca verso una visione distorta dei problemi così complessi dell'area, privando le parti dell'unico possibile interlocutore in grado di avviare, in una fase prenegoziale, una moratoria della lotta armata, essendo da scontare ovviamente la rinuncia ad ogni atto terroristico.

Da quanto sopra esposto appaiono evidenti le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono all'avvio di un processo negoziale. Le mosse dei principali protagonisti sembrano, in questa fase, indirizzarsi all'obiettivo di un negoziato internazionale non ancora ben definito, ma che tende probabilmente ad assomigliare ad una conferenza internazionale con la partecipazione dei cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza, soluzione, questa, che può essere applicabile ad un'altra situazione difficile, quella del Libano. Non è immaginabile infatti che l'URSS e la Siria, e forse neppure la Giordania e l'Egitto, accettino di partecipare ad una conferenza internazionale per un negoziato su basi così riduttive.

Gli ostacoli che si frappongono alla convocazione di una conferenza sono dunque assai ardui, investendo i nodi centrali del contenzioso arabo-israeliano. Più ardua ancora sembra la soluzione della questione libanese.

Il rifiuto della cosiddetta *pax* siriana da parte del presidente del Libano ha bloccato la faticosa conclusione dell'accordo negoziato dalla Siria, ma ciò non impedisce il dispiegarsi dell'accorta strategia siriana che prevede il sostanziale rispetto dell'accordo di disimpegno con Israele, per evitarne il confronto diretto, come pure il sabotaggio dell'accordo arabo-israeliano che la Siria paventa per il timore di rimanere isolata; mentre un terzo aspetto è quello volto ad impedire a

qualsiasi parte politica libanese di vincere. In questo modo si spiega il favore accordato, di volta in volta, dalla Siria alle diverse fazioni, milizie cristiane comprese. Soltanto l'avvio ad una soluzione negoziale, garantita da un accordo internazionale, anche del problema libanese può evitare la costituzione di un protettorato di fatto della Siria nel Libano, per la inevitabile suggestione che l'internazionalizzazione della questione eserciterebbe su tutti i fautori dell'indipendenza del paese. Una soluzione, questa, che si rende raccomandabile di fronte al fallimento dell'ultimo negoziato.

Nell'ordine, Palestina e Libano sono dunque i nodi politici più rilevanti dell'aggravata questione mediorientale.

Ad onta della pericolosità della situazione nel golfo della Sirte e degli interrogativi sulle imprevedibili reazioni per il ritorno della sesta flotta americana, nonché per il temporaneo sequestro dell'aereo libico avvenuto ieri, la posizione politica della Libia rivela la sua intrinseca debolezza. Non si capirebbe altrimenti il rifiuto dei paesi della Lega araba ad aderire a misure sanzionatorie contro gli Stati Uniti, né l'Unione Sovietica appare disponibile al rischio di morire per Gheddafi.

Giocano antichi e non sopiti rancori per una politica in apparenza contraddittoria, ma in realtà coerente con il perseguire tensioni, anche mediante impensabili rovesciamenti di fronte. Clamoroso il caso del passaggio dal Fronte Polisario al Marocco, il variabile sostegno ai movimenti clandestini, a minoranze etniche in Africa e in Asia e, da ultimo, l'ingerenza nello scontro tra i due paesi più poveri del globo, il Burkina Fasso e il Mali.

Le cronache di questi giorni si sono sbizzarrite nel dipingere a varie tinte la singolare figura del *leader* libico; in realtà, buona parte del suo protagonismo si deve allo sfruttamento delle risorse petrolifere e all'aver colto in genere, nella maggior parte dei paesi occidentali, la subordinazione di conclamati principi morali al buon andamento degli affari. Agli interessi del fratello di Carter ed alla partecipazione azionaria nel nostro e negli altri paesi, egli contrappone il rigore e il fanatismo di un credo derivante dall'in-

treccio di teorie panarabiste, panislamiche e populiste.

Si capiscono, dunque, talune incertezze dei paesi occidentali, ma la linea qui espressa dal Ministro degli esteri, ispirata — come quella, del resto, dei paesi comunitari — a ragionata prudenza, non può non trovarci consenzienti.

Può darsi che si maturino in futuro le condizioni di un incontro che è oggi scongiurabile, nonostante il preoccupato fervore del *premier* maltese che unisce alle preoccupazioni derivanti dalle insidie di una situazione obiettivamente difficile quella, come egli stesso ha dichiarato al «Corriere della Sera», della possibile concorrenza del Partito nazionalista.

Nonostante il pessimismo di coloro che vedono alzarsi le fiamme di un conflitto nel cuore del Mediterraneo e l'attivismo di interessati mediatori nell'intento, sia pur nobile, di scongiurarlo, occorre considerare due aspetti destinati ad avere in futuro un ruolo crescente di influenza sui comportamenti degli Stati della regione.

Il primo, lo ha menzionato il senatore Malagodi, è il crollo del prezzo del petrolio.

Gli esperti del cosmopolita «*oil business*» avevano dichiarato che se l'OPEC non avesse tagliato la produzione di tre milioni di barili, i prezzi sarebbero calati verso i 15 dollari al barile. L'esito della riunione dell'OPEC svoltasi ieri a Vienna viene a confermare questa previsione, il che vuol dire che il petrolio, almeno per qualche anno, non sarà più un bene costoso. Così come, al momento del rincaro dei prezzi petroliferi, i paesi acquirenti, a cominciare dal nostro, furono investiti dalla crisi a cui non seppero opporre alcun programma comune per fronteggiarne insieme le conseguenze e solo nel tempo si ripresero con politiche differenziate, ma convergenti verso soluzioni alternative, così oggi la crisi investe, in ordine sparso, anche quei paesi produttori che tanta parte diretta e indiretta hanno svolto per influenzare — venute meno le probabilità di soluzioni militari — il corso degli eventi in Medio Oriente.

L'altro aspetto è rappresentato dall'apertura del negoziato di Ginevra in un momento in cui l'Unione Sovietica sembra avviata

verso un processo di revisione delle ragioni della sua presenza nelle aree arabo-islamiche, ispirato ad una analisi pragmatica di convenienze, piuttosto che a ragioni di egemonismo e, quindi, di conflittualità con l'altra superpotenza o, peggio ancora, di esportazione di modelli ideologici così poco adattabili a paesi di tradizione islamica: Siria, Yemen del Sud e Libia compresi.

Da sia pur debolissimi segnali di una soluzione politica per la questione afghana, alle ripercussioni negative dello scontro tra le due fazioni sudyemenite, alle difficoltà di comporre il dissidio Siria-Arafat, alle crescenti difficoltà in Etiopia, al carico rappresentato da situazioni in Centro America destinate ad ingigantire la distrazione di risorse, oggi più che mai necessaria alla ripresa dell'economia sovietica, gli stessi esiti negativi dei prezzi petroliferi ai fini del controvalore delle importazioni di tecnologie occidentali, costituiscono un'occasione preziosa perchè un'Europa più unita, consapevole della propria vocazione, possa esercitare sul *partner* americano, tragicamente colpito dalla recente sciagura spaziale, la non trascurabile influenza che ha condotto, dopo anni di tensione, al primo serio disgelo ginevrino. Un disgelo che può e deve essere il prodromo di un lungo processo negoziale, destinato ad estendere le trattative sul disarmo a tutte quelle aree di conflittualità che i protagonisti minori, forti delle rispettive protezioni, non mancano di alimentare anche con il ricorso al terrorismo come fattore destabilizzante e foriero di interruzione di un promettente dialogo appena iniziato.

Nel corso del dibattito svoltosi dieci giorni fa il collega Petrilli non ha mancato, con accenti commossi, di esprimere la nostra delusione per le battute di arresto nel processo di costruzione dell'Europa comunitaria. Esso crea un vuoto che la situazione difficile del Medio Oriente e del Mediterraneo rende più profondo e più acuto. Sono passati sei anni dalla dichiarazione di Venezia, undici dallo scoppio della crisi petrolifera che oggi si ripresenta con tutte le sue incognite di facciata rovesciata, quindici dalla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro e dalla conseguente crisi del Fondo mone-

tario internazionale impotente a controllare il fenomeno impressionante dell'indebitamento: tutte sfide cui un'Europa inerte, magari tesa a godersi i vantaggi di una favorevole congiuntura, non può non rispondere, se non vuol perdere così l'ennesima occasione di un ruolo essenziale per la pace e la stabilità del sistema internazionale.

In questo senso le nostre sollecitazioni si dirigono al Governo ed in particolare all'opera tenace del Ministro degli esteri perchè l'Italia continui ad essere di stimolo e di supporto ad un'azione coerente per la pacifica convivenza nel bacino del Mediterraneo, nel quadro della indivisibilità di un più ampio progetto di pace. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Avverto che da parte dei senatori La Valle e Milani Eliseo è stata presentata la seguente proposta di risoluzione:

Il Senato,

impegna il Governo ad affermare il principio che le basi NATO in Italia sono sotto il controllo italiano e possono essere usate solo per finalità specifiche dell'Alleanza, e a far rispettare tale principio da tutte le parti interessate.

6.00009

LA VALLE, MILANI ELISEO

LA VALLE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA VALLE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la ragione di questa proposta di risoluzione — molto breve — che peraltro riprende testualmente una dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio, è molto semplice ed è che in una situazione così critica come quella che il Ministro degli esteri ci ha descritto, è necessario da parte nostra un rigoroso controllo della situazione momento per momento. Noi dobbiamo essere in grado di controllare questa situazione che ci investe così da vicino, in un modo

assai attento, con molta saggezza e con molta prudenza. Questo non sarebbe possibile se noi non controllassimo le attività militari in partenza dal nostro territorio.

Sappiamo che il Mediterraneo è pieno di pirati; esso è diventato il teatro di azioni che — come lo stesso Ministro ha detto — sono in aperta violazione del diritto internazionale. Anche l'ultimo episodio del dirottamento dell'aereo libico dimostra che non ci sono più regole del diritto. Il diritto internazionale è in crisi, nel mondo, ma in particolare in questo momento nel bacino del Mediterraneo. L'altro giorno, in un dibattito che si è svolto a Roma, organizzato dalla Fondazione internazionale Lelio Basso, illustri internazionali italiani e stranieri, da Cassese a Rigaux, hanno parlato di una «misera del diritto internazionale», non perchè questo sia in una condizione miserevole come scienza o come dottrina, ma perchè lo è sul piano dell'applicazione. Ognuno in questo momento si fa giustizia da sè, mentre il diritto internazionale, dopo la promulgazione della Carta dell'ONU, ammetterebbe come legittimo il ricorso alla forza da parte di un singolo Stato solamente come legittima difesa da un attacco. In realtà oggi il ricorso alla forza ed alle armi viene continuamente e da tutti praticato.

Allora, in una situazione così difficile, così critica e drammatica dal punto di vista della oggettività del diritto, è chiaro che la pace è sempre più affidata alla capacità di prudenza e di saggezza dei singoli Stati sovrani. Dal momento che la pace non è più affidata a regole comuni, il sottile diaframma che separa la pace dalla guerra, che separa la sicurezza dalla rovina, dipende sempre più dalla prudenza e dalla saggezza dei singoli Stati. Credo che il nostro paese abbia dimostrato di avere questa saggezza e questa prudenza; credo che la nostra politica estera, in particolare nei riguardi dell'area mediterranea, sia oggi improntata a tale saggezza ed a tale prudenza; e credo che la relazione che il Ministro ha fatto oggi in apertura di questo dibattito ne sia stata prova. Questo però purtroppo non basta perchè, al di là delle nostre scelte, possiamo essere coinvolti da

decisioni e da atti altrui; anzi, oggi si può già dire che il ruolo dell'Italia è certamente soggettivamente pacifico, ma non oggettivamente pacifico, perchè di fatto, dalle basi presenti nel nostro territorio, partono intimidazioni, minacce, atti di ostilità che sono rivolti contro altri paesi sovrani del Mediterraneo. Dobbiamo dire con molto disappunto che quando gli Stati Uniti mostrano, come dicono, i muscoli alla Libia, in realtà non mostrano i loro, ma i nostri muscoli. Infatti, la struttura militare logistica a cui appartiene una forza militare è parte integrante dell'azione che questa forza svolge; e la portaerei Coral Sea e la sesta flotta che muovono verso il golfo della Sirte hanno la loro base a Gaeta. Il comando supremo non solo delle forze NATO, ma di tutte le forze navali americane in Europa è stato recentemente trasferito da Londra a Napoli. Il comunicato che il 23 gennaio il comandante della sesta flotta, vice ammiraglio Frank Kelso, ha emesso attraverso i canali del Pentagono a Washington per preannunciare le manovre nel Mediterraneo, in realtà è stato emesso da Napoli. Abbiamo nel nostro territorio una serie di basi che offrono la possibilità materiale di svolgere queste azioni. Abbiamo nel Sud d'Italia, da Lampedusa a San Vito dei Normanni, tutta una rete di centri di comando, controllo e comunicazione che servono alla «gestione della battaglia», come si suol dire in gergo tecnico.

È chiaro quindi che chi si trovasse a combattere nel Mediterraneo contro le forze che sono in questo momento schierate in posizione militare potenzialmente offensiva di fatto si troverebbe a combattere anche contro l'Italia. Questa è una situazione oggettiva. Non diversamente accadrebbe per una crisi nel Pacifico nei riguardi dell'Isola di Guam. Infatti, quando un territorio diventa, nella sua utilizzazione e nella sua gestione, prevalentemente una base militare, il coinvolgimento di questo territorio nelle azioni militari condotte dalle forze che colà hanno stanza è inevitabile. Per questa ragione mi sembra estremamente importante riaffermare proprio in questa circostanza il principio della stretta limitazione dell'uso delle forze militari che sono inserite nell'apparato della NATO

per fini specifici dell'alleanza e non per fini, pur se fossero legittimi, che comunque esulano dai fini dell'alleanza.

È evidente che nella politica di una grande potenza come gli Stati Uniti ci sono fini che vengono perseguiti nel quadro di un'alleanza militare, che sono i fini di tutta l'alleanza, e poi ci sono fini specifici di questa potenza.

Quando gli Stati Uniti affermano ufficialmente che la loro politica oggi è volta a una «proiezione di potenza» in tutto il mondo, evidentemente questo fa parte di un fine che la nazione americana si dà, ma che non è ascrivibile alla NATO. Di qui la necessità di distinguere tra queste due diverse funzioni che hanno evidentemente due diverse fonti di legittimità.

Capisco che sarebbe perfino superfluo affermare questo principio che peraltro corrisponde a un preciso dettato costituzionale. La violazione del principio che viene riaffermato nella risoluzione sarebbe infatti violazione della Costituzione, ma siccome ci troviamo in una situazione particolarmente delicata e difficile, sembrerebbe di grande opportunità e di grande valore il fatto che il Senato della Repubblica confermi autorevolmente questo principio.

Voglio dire, che il rispetto di questo principio non risponde solo a una esigenza di rispetto della legalità internazionale, ma risponde anche a un preciso interesse vitale del nostro paese. È chiaro che un nostro coinvolgimento in azioni militari non volute nel Mediterraneo sarebbe assai dannoso per il nostro paese. Credo che il rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità territoriale di tutti gli Stati del Mediterraneo e quindi anche della Libia sia non solo nell'interesse del diritto internazionale, ma anche nell'interesse nazionale della sicurezza e della tranquillità del nostro Stato.

Quindi sarebbe del tutto da respingere, come, del resto, il Ministro ha già detto, ricorrere ad atti di guerra contro la Libia anche se fosse dimostrato il coinvolgimento di questo paese nelle attività del terrorismo perchè questa reazione sarebbe — ripeto le parole del Ministro — «inadeguata e inefficace», oltrechè — aggiungo — inammissibile».

Ma credo che ci sia anche un'altra ragione per la quale dobbiamo mantenere una possi-

bilità di controllo della nostra politica estera e per la quale dobbiamo mantenere la nostra autonomia. Credo che lo dobbiamo fare proprio nell'interesse della limpidezza e della coerenza della nostra lotta contro il terrorismo; proprio perchè abbiamo le carte in regola nell'opposizione ferma al terrorismo, credo che dobbiamo difendere questa limpidezza e questa coerenza contro tutti i possibili inquinamenti, contro tutte le possibili ambiguità. Noi infatti siamo contro il terrorismo e contro tutti i terrorismi; ma c'è in questo momento un cattivo esempio nella lotta al terrorismo che viene proprio dagli Stati Uniti, con cui è appunto necessario in questo momento non confondere le responsabilità di carattere militare. Infatti gli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo usano due pesi e due misure, e ciò indebolisce molto la lotta contro il terrorismo internazionale. In realtà per gli Stati Uniti non tutto il terrorismo è da condannare. Gli Stati Uniti, infatti, distinguono un terrorismo buono ed un terrorismo cattivo: è un terrorismo buono quello che combatte dei governi cattivi, mentre è un terrorismo cattivo quello che combatte dei governi buoni, laddove la distinzione tra governi buoni e cattivi sta nel criterio che questi governi siano amici o siano considerati nemici o avversari da parte degli Stati Uniti, che siano cioè conformi agli interessi nazionali degli Stati Uniti o in contrasto con tali interessi. Ed allora, è sulla base di questa distinzione tra terroristi che si indebolisce la lotta internazionale contro il terrorismo.

Infatti, gli stessi Stati Uniti oggi appoggiano svariati terrorismi; naturalmente non per questo noi crediamo che sarebbe legittima una rappresaglia militare contro gli Stati Uniti, da parte di quanti sono colpiti dai terroristi da essi appoggiati, ma ciò non toglie che resti del tutto valida la critica a questo appoggio al terrorismo internazionale che — ripeto — indebolisce la generale lotta contro il terrorismo.

Faccio alcuni esempi. Proprio nello stesso giorno in cui veniva emanata la comunicazione ufficiale sulle manovre della sesta flotta da Washington, il portavoce della presidenza americana Speakes annunciava che con tutta probabilità nei giorni seguenti il

presidente Reagan avrebbe incontrato il *leader* ribelle angolano, Jonas Savimbi, quando sarebbe venuto a Washington. Speakes ha anche precisato che l'amministrazione stava lavorando per fornire degli aiuti a questi ribelli e, richiesto del perchè l'amministrazione avrebbe fatto ciò, egli ha risposto che Washington aveva riconosciuto il movimento Unita — che è il movimento dei ribelli che combattono contro il Governo dell'Angola — come una «legittima forza nazionale per un lungo periodo di tempo», e questa quindi rimaneva la posizione americana. In effetti, pochi giorni dopo, vale a dire l'altro ieri, Savimbi è arrivato a Washington, è stato ricevuto non solo da Schultz, ma anche da Reagan, mentre è stato promesso al movimento dei ribelli angolani l'aiuto e l'appoggio degli Stati Uniti.

La stessa cosa accade per gli aiuti che gli Stati Uniti prestano ai guerriglieri di Pol Pot che combattono contro l'attuale regime cambogiano. Adesso non discuto ciò che in questo momento fanno questi terroristi, ma quello che è certo è che i guerriglieri di Pol Pot sono coloro che, quando erano al governo della Cambogia, hanno perpetrato il genocidio di tre milioni di persone. La stessa cosa gli Stati Uniti fanno, fornendo appoggio ai guerriglieri afgani, i quali certamente combattono per una causa giusta, così come diciamo che combattono per una causa giusta i palestinesi, ma che probabilmente ricorrono a mezzi sbagliati, tant'è vero che fin dal 1981 il compianto *premier* indiano Indira Gandhi diceva che si sarebbe potuto regolare l'affare afgano in poche settimane, ma che «l'ostacolo restava Washington che non voleva neanche prendere in considerazione la possibilità di un tale regolamento su basi — diceva Indira Gandhi — che noi consideriamo costruttive e durature».

Ma io vorrei, per completare questa illustrazione del problema della coerenza nella lotta al terrorismo, citare un documento ufficiale che è una vera e propria «carta di legittimazione» del terrorismo internazionale; si tratta di un rapporto tenuto esattamente un anno fa, il 29 gennaio del 1985, dall'assistente segretario di Stato per gli affari interamericani Motley al sottocomitato per

gli affari emisferici della Commissione degli esteri della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti. In questo documento Motley spiegava le ragioni per cui il Congresso doveva votare i fondi e gli aiuti per i ribelli nicaraguensi, per i cosiddetti *Contras*, e dava la ragione di questo aiuto, considerato doveroso, ai guerriglieri, ai ribelli nicaraguensi. Motley diceva: è interesse degli Stati Uniti non avere nel bacino dei Caraibi nè un'altra Cuba nè un altro Vietnam. Ma la preoccupazione di non avere un altro Vietnam, vale a dire un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in un paese straniero, non ci può far accettare che si stabilisca nel bacino dei Caraibi un paese come Cuba, cioè con un Governo a noi sgradito. Allora, come si fa ad ottenere che il Nicaragua non sia nè un'altra Cuba nè un altro Vietnam? Bisogna trovare un surrogato all'uso diretto delle forze armate americane in Nicaragua e questo surrogato è precisamente la guerriglia dei *Contras*; quindi, su questa premessa politica, venivano date le giustificazioni teoriche per cui gli Stati Uniti dovevano appoggiare i guerriglieri e terroristi nicaraguensi. Venivano date le seguenti ragioni. La prima era che questo appoggio alla guerriglia del Nicaragua si era già rivelato vantaggioso perchè la «forza della resistenza interna, armata e non armata, e le esercitazioni militari condotte insieme dagli Stati Uniti e dai paesi vicini al Nicaragua» avevano già spinto i sandinisti ad accettare il negoziato di Contadora. La seconda ragione era che se i nicaraguensi della resistenza armata fossero stati abbandonati, allora perchè i sandinisti avrebbero dovuto negoziare con loro? La terza ragione era che una pressione anche militare al di fuori del negoziato formale è una normale parte di un processo di negoziato: «Ciò che qualcuno», diceva Motley, «chiama "diplomazia coercitiva" (cioè una diplomazia che si appoggia anche alla forza), è stato parte della storia fin dai primi diplomatici e dai primi soldati; i popoli e gli Stati non vanno al tavolo dei negoziati solo perchè è un bel tavolo, ma perchè vi sono costretti». La quarta ragione era che l'incremento delle operazioni della resistenza armata nicaraguense negli ultimi mesi rifletteva il sostegno che essa aveva

ricevuto all'interno e nell'emisfero, mentre se i sandinisti fossero stati lasciati senza la pressione di questa forza armata, sarebbero stati liberi di consolidare il loro regime.

Dunque, quelli che, dal punto di vista del Governo attaccato, vengono considerati ribelli o terroristi, dal punto di vista del Governo che li appoggia, in questo caso gli Stati Uniti, vengono considerati e celebrati come *freedom fighters*, cioè combattenti della libertà.

E allora la conclusione molto semplice è che nella discriminazione tra forme diverse di terrorismo o di lotta armata si indebolisce la opposizione di principio al fenomeno del terrorismo; naturalmente io non contesto minimamente che gli Stati Uniti possano giudicare politicamente positiva la causa dei ribelli nicaraguensi, così come noi giudichiamo positivamente la causa dei palestinesi.

Ma il problema nasce quando la legalità di uno Stato sovrano si unisce, si sposa, alla illegalità di un movimento rivoluzionario, cioè quando legalità ed illegalità si uniscono, si combinano insieme. Se dovessimo applicare queste categorie di legittimazione del terrorismo ai palestinesi dovremmo dire che tutte le ragioni addotte da Motley potrebbero essere invocate dai combattenti palestinesi. Questo discorso della diplomazia che va avanti anche con la forza è lo stesso discorso fatto da Arafat all'ONU quando ha detto: mi presento con una pistola e con un ramoscello di olivo. Quindi è molto pericoloso affermare in linea di principio da parte di Stati sovrani, che dovrebbero vivere nell'ambito della legalità internazionale, un proprio coinvolgimento ed una propria partecipazione diretta alle attività terroristiche. Altro è il giudizio politico sulla causa che i diversi movimenti di resistenza, o di opposizione, o movimenti nazionali perseguono, altro è l'avallo o addirittura l'appoggio concreto, finanziario e di mezzi, che si dà al terrorismo da parte di Stati sovrani e dei loro servizi segreti.

Allora credo che anche per questa ragione, proprio perchè siamo indenni da queste ambiguità — per noi il terrorismo è terrorismo ed i metodi di lotta estremizzata che non distinguono nè gli avversari nè i territori dove si svolgono le azioni li abbiamo sem-

pre condannati — mi sembra sia importante che anche in questo manteniamo l'autonomia nazionale dell'Italia. Credo anche che questa sia un'occasione assai utile perchè noi riprendiamo l'appello che ha fatto la Comunità europea a tutti gli Stati che appoggiano e finanziano il terrorismo, rivolgendo questo stesso appello a tutti gli Stati della Comunità internazionale, affinchè nei riguardi di tutte le situazioni di crisi si faccia un'opera per incentivare i mezzi del negoziato politico, per incentivare i mezzi della composizione pacifica ed affinchè non si solleciti e non si moltiplichi il ricorso alla forza.

Quindi, nel momento stesso in cui affermiamo la nostra volontà politica di lottare contro il terrorismo, dobbiamo lottare contro tutte le forme irrituali, contro tutte le forme illegali di ricorso alla forza ed all'intimidazione. Anche per questo dobbiamo mantenere con molta prudenza il controllo delle attività militari che sono in partenza dal nostro territorio, sapendo che come qualunque giustificazione al terrorismo sarebbe una giustificazione di comodo, così qualunque giustificazione ad azioni militari aggressive ed illegali non potrebbe che essere di comodo. Questa è la ragione, signor Presidente, per cui abbiamo presentato la nostra proposta di risoluzione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

* ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, prenderò la parola sulla proposta di risoluzione, in quanto il dibattito per quello che riguarda la sostanza dei problemi mi sembra abbia confermato — salvo coloro che, e non mi hanno sorpreso, avevano una opinione pregiudizialmente contraria — una linea che, interpretata con più o meno vigore, in un senso o nell'altro, ma sempre con grande continuità ed equilibrio, non può che essere una linea sulla quale non devono essere apportate rettifiche.

Per quanto riguarda questo testo, vorrei distinguere la forma da quella che è la posizione in cui ogni testo parlamentare si inquadra. Per quanto riguarda la prima, questo testo dice qualcosa di assolutamente pa-

cifico e cioè che le basi NATO in Italia sono sotto il controllo italiano e che devono essere usate solo per finalità specifiche dell'Alleanza.

Su questo tema il 22 gennaio — quindi recentissimamente — la Commissione difesa si è intrattenuta e il Ministro della difesa ha reso delle dichiarazioni estremamente precise (cito dal resoconto sommario): «Il Ministro sottolinea i principi cui si ispira il regime giuridico delle basi NATO» — è il tema su cui si parlava — «che riguardano le installazioni che sono state poste sotto l'autorità del comando italiano mentre i comandi statunitensi hanno il controllo del proprio personale e dei propri equipaggiamenti. I comandi statunitensi si obbligano ad utilizzare tali installazioni per adempiere esclusivamente ad impegni NATO. Le responsabilità, per quanto riguarda la sicurezza delle aree, è di esclusiva competenza italiana...» e così via.

Su questo non c'è assolutamente discordia tra quello che viene chiesto di confermare o di affermare — come è detto qui — e quello che il Ministro della difesa ha detto e non con qualche novità: dal 1954, quando si fecero i primi accordi in questo campo, in poi è stato sempre ripetuto dai vari Governi che si sono succeduti.

Vi è però — ho detto prima — l'inquadratura politica di un documento: in modo particolare, siccome il documento poi viene illustrato, l'inquadratura politica è quella piuttosto universale fatta adesso dal senatore La Valle, che ha toccato alcuni temi su cui sarebbe forse non difficile convenire ma anche altri temi su cui certamente non sarebbe possibile convenire.

In modo particolare, a me pare che dobbiamo avere una precisa ispirazione quando parliamo di questo tema: premesso che tutti i paesi, grandi e piccoli, sono fallibili nelle loro singole azioni, non possiamo mai dimenticare che l'impostazione del Patto atlantico e quindi la presenza in Europa, in periodo di pace, di forze statunitensi e canadesi è una delle caratteristiche fondamentali per una difesa comune, una difesa che — agli inizi si poteva avere l'opinione che si voleva, ma poi tutti abbiamo dovuto constatarlo — è stata

quella che ha salvaguardato la pace e che continua a salvaguardarla.

Un testo che, pur dicendo delle cose sostanzialmente uguali a quelle del Ministro della difesa, si inquadra nella sua presentazione in questo contesto di carattere politico, certamente può dar luogo — sono temi che sono guardati anche fuori, perchè, pur se i Ministri fanno i gufi sul ramo, come auspica il senatore Malagodi, il *telex* e la stampa portano i testi a conoscenza altrui — può creare una notevole confusione.

Prego pertanto il senatore La Valle e, se è presente, il senatore Milani Eliseo di non voler insistere per la votazione di questa proposta di risoluzione, tanto più che il Senato oggi ha formalmente chiesto al Governo che la Commissione difesa possa visitare le basi NATO in Italia.

Debbo dire — ne abbiamo parlato con il Ministro della difesa — che nessuna obiezione vi è a questo proposito da parte del Governo.

Anche qui non si tratta di una novità: ho presieduto anni fa una Commissione interparlamentare che si recò negli Stati Uniti d'America; in un certo senso rimasi quasi colpito dal fatto che ci conducessero a vedere delle cose (tipo il comando integrato canadese e americano nella zona del Colorado) che rappresentavano alcune di quelle classificazioni estremamente riservate. Ma dinanzi a delle rappresentanze parlamentari di un paese alleato non vi era una riserva, anche perchè, tutto sommato, ritengo che far vedere una buona attrezzatura non fa mai male a nessuno, per far conoscere come stanno realmente le cose.

Quindi, essendovi questa possibilità da parte della Commissione difesa di andare a vedere queste basi ed in quella sede di potere approfondire, discutendone con il Ministro della difesa e se occorre anche con qualcun altro di noi, anche i problemi giuridici connessi, vorrei pregare il Senato di non arrivare ad un voto perchè altrimenti dovrei chiedere alla maggioranza di votare contro e ciò determinerebbe una grande confusione. Daremmo, infatti, al di fuori l'idea che si è contro un qualche cosa per la quale invece — ripeto — alla lettera noi non abbiamo

assolutamente alcuna obiezione da porre. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore La Valle, dopo le dichiarazioni del Governo, insiste per la votazione della sua proposta di risoluzione?

LA VALLE. Signor Presidente, ringrazio il Ministro per la sua cortese risposta. Devo rilevare però che la risoluzione è espressa in termini di un'estrema asciuttezza e sobrietà e quindi quello che resterebbe agli atti sarebbe questa formulazione, indipendentemente dalle motivazioni che naturalmente ciascuno è libero di apportare; non mi sembra, pertanto, che da questo punto di vista si presterebbe ad equivoci.

D'altra parte, è molto importante che il Ministro riconosca che questo è un impegno del Governo: infatti, se la proposta di risoluzione è stata presentata è perchè non sempre questo è stato chiaro. Voglio ricordare semplicemente, in proposito, che nella formulazione dell'ultimo programma di Governo, dopo la crisi rientrata del Ministero Craxi, questa frase, che pure era stata preannunciata, non ha trovato posto. Allora, poichè è importante avere l'intenzione di mantenere ben saldo questo principio, ma è anche molto difficile la sua attuazione, un voto del Senato avrebbe rafforzato il Governo anche nelle sedi internazionali per rivendicare l'osservanza di tale principio. Ad ogni modo, poichè la sola ipotesi che si possa votare contro la formulazione contenuta nella proposta di risoluzione mi allarma, perchè un tale voto configurerebbe una tragedia nazionale, non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Il dibattito sulle comunicazioni del Governo sulla politica mediterranea è così esaurito.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. Poichè la 6ª Commissione ha concluso nella scorsa settimana l'esame del disegno di legge n.1577 — che detta modifiche alle norme che disciplinano la

Ragioneria Generale dello Stato ed i servizi periferici del Ministero del tesoro — ed ha altresì presentato la relazione sul suddetto provvedimento, propongo, ai sensi dell'articolo 55, comma quarto, del Regolamento, che tale provvedimento sia inserito nel Calendario dei lavori dell'Assemblea per essere discusso nella seduta di domani, subito dopo l'esame dei tre disegni di legge di conversione di decreti-legge.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente: il senatore Del Prete entra a farne parte; il senatore Marchio cessa di appartenervi;

8ª Commissione permanente: il senatore Marchio entra a farne parte.

Interrogazioni, già assegnate a Commissioni permanenti, da svolgere in Assemblea

PRESIDENTE. L'interrogazione 3-00884 dei senatori Grossi ed altri, precedentemente assegnata per lo svolgimento alla 2ª Commissione permanente (Giustizia), sarà svolta in Assemblea, in accoglimento della richiesta formulata in tal senso dagli interroganti.

Mozioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

DE TOFFOL, PIERALLI, MARGHERITI, COMASTRI, CASCIA, CARMENO, GIOINO, GUARASCIO, VECCHI, BAIARDI, CROCET-

TA, MIANA, ANTONIAZZI, LOTTI Maurizio, PASQUINI. — Il Senato,

premessò:

che le scelte operate nell'ambito della Comunità economica europea penalizzano fortemente l'agricoltura italiana;

che sono state introdotte, senza un'adeguata opposizione da parte del Governo italiano, quote fisiche di produzione nel settore lattiero-caseario e nel settore saccarifero con forti penalizzazioni finanziarie per i produttori che superano i limiti di produzione imposti;

che per il settore vitivinicolo la Commissione esecutiva della Comunità ha stabilito una soglia di garanzia oltre la quale scatta il meccanismo della distillazione obbligatoria con un intervento finanziario di sostegno molto al di sotto del valore reale del vino portato a distillazione;

che per il latte prodotto nelle aziende della pianura Padana e per la produzione dello zucchero esisteva ed esiste ancora un prelievo comunitario di corresponsabilità su tutta la produzione;

che si vorrebbe ora estendere il prelievo di corresponsabilità, in tutta la Comunità, anche alla produzione cerealicola;

che tali scelte non hanno raggiunto lo scopo poichè il regime artificiale dei prezzi protratto all'infinito, unitamente al sistema protezionistico, ha determinato la creazione di enormi quantità di eccedenze di produzioni tipicamente nord-europee (latte e derivati, cereali, zucchero, carne bovina eccetera), nonchè lo scadimento qualitativo del complesso delle produzioni agricole e zootecniche;

che tale sistema ha determinato profonde distorsioni nell'uso delle già insufficienti risorse finanziarie della Comunità europea, poichè il 95 per cento delle attuali disponibilità va a sostegno dei prezzi e solo il 5 per cento viene oggi destinato agli interventi sulle strutture agrarie;

che il trattato comunitario prevede una quota del 75 per cento a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli e una quota del 25 per cento per gli interventi sulle strutture agrarie;

che i prodotti mediterranei non hanno la preferenza comunitaria per cui gli Stati

membri della CEE possono acquistare da mercati extra-comunitari quanto loro necessita;

che esistono nei diversi paesi dell'ambito comunitario norme legislative differenziate sulla tutela qualitativa dei prodotti nei settori vitivinicolo, lattiero-caseario e delle carni; considerato:

che il nostro paese non è produttore di eccedenze agricole e zootecniche ma contribuisce invece al loro smaltimento in quanto deficitario per oltre 10.000 miliardi di lire nel comparto agricolo-alimentare;

che i prodotti importati sono in prevalenza quelli contingentati o soggetti a prelievo di corresponsabilità stabiliti dalla Commissione esecutiva della Comunità europea;

che pertanto non sono accettabili per il nostro paese contingentamenti o soglie di garanzia in tali produzioni e perciò vanno respinti i prelievi di corresponsabilità introdotti in forma generalizzata, nonchè l'imposizione di quote fisiche di produzione alle aziende agricole e agli allevamenti italiani;

che la linea fino ad ora perseguita dalla Comunità e di fatto accettata dal Governo italiano contraddice le necessità di sviluppare e potenziare le strutture produttive e di ridurre il *deficit* nel comparto agricolo-alimentare del nostro paese perpetuando e peggiorando la situazione attuale;

che queste scelte impediscono il decollo agricolo e di allevamento in vaste aree meridionali di nuova e vecchia irrigazione, nonchè nelle zone interne, di collina e di montagna dell'intero paese;

che il contenimento dei prezzi deve avvenire contestualmente a un forte intervento per il potenziamento delle strutture, il quale non deve avere carattere di residualità, bensì deve costituire la base essenziale per evitare una caduta verticale dei redditi agricoli, peraltro già fortemente compromessi, dei coltivatori italiani;

che si rende necessaria, come lo stesso rapporto Andriessen sottolinea, la determinazione di condizioni di reddito e di servizi affinché un numero elevato di addetti rimanga in agricoltura anche nelle aree svantaggiate al fine di garantire, con un adeguato tessuto sociale nelle zone rurali, anche la difesa dell'ambiente e del paesaggio;

che si rende necessario un finanziamento superiore a quello attuale da parte degli Stati membri specie dopo l'ingresso nella Comunità europea della Spagna e del Portogallo;

che si è aperto un interessante e opportuno dibattito nell'ambito comunitario sulla necessità di riformare profondamente la politica agricola comunitaria;

che in questo ambito va evidenziato in sede GATT anche il regime di protezione esterna stabilendo tasse sulla introduzione di materie grasse vegetali e sulle proteine vegetali,

impegna il Governo ad operare in sede comunitaria:

1) per stabilire un quadro di riferimento complessivo definendo scelte e obiettivi culturali da favorire con opportune e trasparenti politiche di incentivazione;

2) per definire regole e servizi comuni per la determinazione della qualità e della salubrità dei prodotti, innanzitutto introducendo un rivelatore nella polvere di latte destinata ad uso zootecnico al fine di impedirne l'utilizzazione a scopo alimentare ed eliminando la possibilità dell'uso di saccarosio per l'elevamento della gradazione alcolica del vino;

3) per stabilire una ripartizione delle risorse finanziarie destinata dalla CEE al settore agricolo conforme al trattato istitutivo modificando così sostanzialmente l'attuale indirizzo di bilancio;

4) per favorire la predisposizione di contratti-programma da parte delle regioni al fine di sviluppare il massimo della produttività impedendo così il degrado dei prodotti agricoli e delle strutture agrarie;

5) per creare un osservatorio europeo sui prezzi agricoli;

6) per predisporre un programma di ricerca scientifica e di immissione di nuove tecnologie in agricoltura attraverso una diffusione capillare, allo scopo di accrescere la qualità del lavoro nelle campagne, elevando così la qualità della vita e in questo ambito esaltando il ruolo del mondo agricolo;

7) per creare un fondo comunitario per il sostegno diretto alle aziende agricole che operano nelle zone di collina e di montagna;

8) per contenere la creazione di eccedenze stabilendo dei *plafonds* di spesa ed attuando però, contestualmente, gli interventi strutturali e quelli relativi al contenimento dei costi di produzione e comunque respingendo la politica delle quote fisiche di produzione alle aziende;

9) per stabilire un giusto rapporto tra l'intervento pubblico e il mercato.

(1-00071)

Interpellanze, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

VITALE, CROCETTA. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'interno.* — Premesso:

che nel quadro della ristrutturazione delle linee ferroviarie secondarie in Sicilia era emersa da parte del Ministro dei trasporti la volontà di sopprimere, da qui a tre anni, tra le altre, la tratta Valsavoia-Caltagirone;

che tale scelta ha destato enorme preoccupazione e sorpresa tra la popolazione e i comuni interessati che con ordini del giorno hanno manifestato la loro contrarietà a tale immotivato orientamento;

che il problema è stato oggetto di una interrogazione parlamentare dei sottoscritti al Ministro dei trasporti, ancora inesa,

gli interpellanti chiedono ai Ministri in indirizzo di sapere:

a) se sono a conoscenza del fatto che in questi giorni sulla tratta ferroviaria Catania-Valsavoia-Caltagirone-Gela è stata soppressa la manutenzione ordinaria;

b) se sono altresì a conoscenza del fatto che tale decisione ha provocato un notevole stato di agitazione in tutti i comuni interessati per i gravi prevedibili disservizi che si produrranno a danno dei pendolari, studenti e operai, nonché degli altri viaggiatori che utilizzano i treni;

c) se non ritengono che la soppressione della manutenzione ordinaria nella suddetta

tratta determinerà problemi seri per l'incomodità dei viaggiatori a causa dei gravi progressivi disagi che inevitabilmente si verificheranno;

d) se non ritengono di dover intervenire tempestivamente perchè sia ripristinato il servizio di manutenzione inspiegabilmente soppresso, al fine di eliminare gli inconvenienti segnalati, compresi e non ultimi anche quelli che potrebbero essere determinati dallo stato di agitazione dei cittadini e da possibili turbative dell'ordine pubblico.

(2-00414)

D'AMELIO. — *Ai Ministri della difesa e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che la legge n. 140 del 1985 ha stabilito un aumento di 15.000 lire mensili dal 1° gennaio 1986 e di altre 15.000 lire dall'inizio del 1987 a favore degli ex combattenti;

che gli uffici distrettuali militari incontrano molte difficoltà nella consegna della documentazione richiesta dalla legge;

rilevato che per le ragioni suesposte l'INPS viene a trovarsi nella impossibilità di erogare tali aumenti,

l'interpellante chiede se non sia il caso di snellire al massimo le procedure, consentendo per esempio agli uffici distrettuali di leva di rilasciare dichiarazioni sostitutive dei fogli matricolari.

(2-00415)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

ARGAN, MAFFIOLETTI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere, considerando nota la grave situazione di pericolosità in cui si trova la biblioteca di palazzo Venezia, unica specializzata in storia dell'arte e archeologia, quali provvedimenti si intende assumere per assicurare una nuova sede alla biblioteca e provvedere al restauro di palazzo Venezia.

Si chiede una risposta conclusiva e urgente, visto che almeno dal settembre 1985 le documentate denunce del personale, della stampa, degli uomini di cultura non hanno trovato sinora corrispondenza nell'azione dei pubblici poteri.

(3-01201)

CALICE. — *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e dell'interno.* — Premesso:

che la signora Carolina Lucchesi di Capannori (Lucca) il 31 luglio 1985 ha presentato istanza al Ministero delle poste per beneficiare della legge 2 aprile 1968, n. 482;

che essa è figlia del defunto appuntato della polizia stradale Bruno Lucchesi il quale, in un conflitto a fuoco con il bandito Renato Vallanzasca, decedeva in data 26 ottobre 1976 presso la stazione autostradale di Montecatini Terme;

che pertanto essa veniva iscritta dall'ufficio provinciale del lavoro di Lucca nell'elenco degli orfani per servizio, beneficiari appunto delle assunzioni di cui alla legge n. 482;

che la legge n. 482 è un non nobile strumento di collocamento riservato alle gestioni ministeriali,

l'interrogante chiede di conoscere:

se, *una tantum*, la legge non possa servire a fare un'opera di bene;

diversamente, la graduatoria per il 1986 approntata dal Ministero delle poste e le motivazioni, eventuali, della stessa.

(3-01202)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FONTANARI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che il mancato accreditamento dei fondi per la liquidazione delle indennità di missione degli anni trascorsi 1985 e 1984 (cap. 1504) sta determinando uno stato di grave disservizio nell'ambito del distretto della corte di appello di Trento dovuto alle comprensibili difficoltà che intervengono per la parziale e provvisoria supplenza dei posti di organico vacanti;

che tale situazione risulta onerosa e ingiusta per il personale che deve anticipare le spese di trasferta e attendere troppo a lungo il rimborso ed appare avvilente per la stessa amministrazione;

che i disagi si verificano proprio nella periferia del distretto e nelle vallate lontane dal capoluogo dove, come avviene per il comprensorio del Primiero, la mancanza del personale in organico per la relativa pretura e le citate difficoltà per la provvisoria sostituzione determinano la completa o quasi completa paralisi degli uffici giudiziari locali, aggiungendo un nuovo *handicap* per quelle popolazioni per altri versi già penalizzate (viabilità, servizi),

l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga opportuno sollecitare presso la direzione generale, organizzazione giudiziaria e degli affari generali, ufficio V, il trasferimento dei fondi per le indennità di missione relative ai trascorsi anni 1985 e 1984, nonché l'effettuazione dei concorsi che rendano possibile la copertura di almeno qualche posto in organico indispensabile per il funzionamento delle preture periferiche come quella di Fiera di Primiero in provincia di Trento.

(4-02570)

LOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che è stato attuato il decentramento degli uffici INPS della provincia di Cagliari istituendo, nell'area del Sulcis-Iglesiente, il servizio INPS con sede in Iglesias;

che detto decentramento non ha soddisfatto l'utenza per l'irrazionale dislocazione geografica degli uffici periferici;

che l'INPS, pur disponendo di una sede propria in Carbonia (Cagliari), ha scelto di non potenziarla nonostante la sua centralità nel bacino d'utenza, assommante in totale circa 150.000 abitanti, dei quali 100.000 residenti nell'area sulcitana;

che si sarebbe ipotizzato un ulteriore decentramento con affidamento alla sede di Carbonia del servizio sanitario (liquidazioni, accertamenti, visite fiscali eccetera);

considerato:

che detta ipotesi, se materializzata, potrebbe alleviare parte del disagio procurato

agli utenti, soprattutto agricoltori, dalla perifericità degli uffici precedentemente decentrati;

che sarebbe stata emanata circolare interna per disporre lo spostamento in Carbonia del citato servizio;

che vi sarebbe stata la dichiarata disponibilità di alcuni dipendenti ad accettare il trasferimento, senza aggravio di spese per l'istituto, nella nuova sede del servizio;

che improvvisamente parrebbe sopraggiunto il contrordine, quindi l'annullamento del previsto trasferimento del servizio,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) se risponde a verità che presso la sede di Carbonia si sarebbe dovuto trasferire il servizio sanitario;

2) qualora vi fosse stata disposizione in tal senso, quali motivi ne avrebbero impedito l'attuazione;

3) quanto costa annualmente alla gestione INPS la locazione dello stabile ove hanno sede gli uffici decentrati in Iglesias;

4) quanto ricava annualmente la gestione INPS dai canoni d'affitto percepiti per il fabbricato di proprietà sito in Carbonia;

5) se il Governo non ravveda l'opportunità di attivare una approfondita indagine al fine di accertare in termini di costi il disagio creato agli utenti dell'intero servizio INPS decentrato;

6) se il Governo non intenda riportare ordine nel decentramento perchè questo sia effettivamente rispondente alle esigenze dei numerosi utenti, la gran parte dei quali risiede nel bacino geografico del medio e basso Sulcis.

(4-02571)

LOI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che le proteste del personale degli uffici provinciali della motorizzazione civile, sfociate nello sciopero che dallo scorso dicembre 1985 paralizza di fatto l'intero servizio con notevole disagio per l'utenza, trovano ampia motivazione in una serie di inadempimenti ministeriali;

che non possono pretendersi da parte del personale turni di lavoro stressanti al fine di poter far fronte al vuoto degli organici;

che non è ammissibile il ritardo, anche

superiore ai dodici mesi, nel rimborsare le spese che il personale anticipa per gli impegni di servizio fuori sede;

che diviene urgente provvedere all'adeguamento dell'indennità di rischio e alla sua puntuale corresponsione,

l'interrogante chiede di sapere:

1) quali motivi impediscono il riconoscimento delle qualifiche e dei profili professionali così come stabilito dalla legge n. 312 del 1980;

2) se siano allo studio provvedimenti per assicurare il completamento degli organici;

3) per quali motivi si accumulano ritardi sulla liquidazione dei rimborsi dovuti al personale e come s'intende ovviarvi;

4) quali iniziative si intende assumere per rimettere ordine in tutto il settore al fine di consentire al personale dipendente di espletare il servizio nel modo migliore e di eliminare il grave disagio nel quale viene a trovarsi l'utenza di un così importante servizio.

(4-02572)

FRASCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — (Già 3-01056).

(4-02573)

GUALTIERI, VENANZETTI, COVI, FERRARA SALUTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se oltre alla preoccupazione per la eccessiva dipendenza del nostro paese per le sue fonti energetiche dall'estero, superiore ormai all'80 per cento dei consumi, non si debba anche aggiungere quella di avere spostato negli ultimi anni l'approvvigionamento da paesi in qualche modo meno esposti al rischio di coinvolgimento nelle tensioni internazionali (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati del Golfo) a paesi assai più esposti o potenzialmente conflittuali (Libia, Unione Sovietica, Algeria).

In pochissimo tempo l'Unione Sovietica è passata dal sesto al primo posto nella graduatoria dei nostri fornitori; la quota del Nord Africa è passata dal 19 ad oltre il 30 per cento, quella dei paesi comunisti dall'8 al 20 per cento. La linea di importazione del

metano è ancora più esposta di quella del petrolio.

Gli interroganti chiedono di conoscere se il nostro Governo non ritenga che questa condizione di eccessiva e squilibrata dipendenza costituisca un rischio per la nostra sicurezza e la nostra libertà di azione.

(4-02574)

SELLITTI. — *Al Ministro della difesa.* — Considerato che nelle varie discussioni parlamentari che si sono succedute in occasione della presentazione e dell'approvazione di provvedimenti a favore delle zone terremotate sono sempre state respinte le proposte, in quelle sedi avanzate, per l'esonero dal servizio militare di leva dei giovani delle regioni Basilicata e Campania;

preso atto che il rigetto di dette proposte è stato pilotato dall'espresso diniego del Ministro della difesa;

visto che risulta recentemente espresso dallo stesso Ministro della difesa l'intendimento di ridurre di diverse migliaia di unità il contingente di leva,

l'interrogante chiede di conoscere come si articola questa recente proposta del Ministro e se venga in essa adeguatamente riconsiderato il rifiuto di esonero a suo tempo deciso per le zone della Basilicata e della Campania.

(4-02575)

ANGELONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di disagio e di incertezza che ha colpito molti cittadini interessati a partecipare ad alcuni concorsi pubblici a causa di una difforme applicazione delle norme riguardanti il limite di età per l'ammissione ai concorsi banditi da alcuni enti pubblici.

In particolare, il Consorzio apuano trasporti della provincia di Massa Carrara risulta che abbia escluso alcuni cittadini che hanno superato il trentesimo anno di età, invocando il regio-decreto 8 gennaio 1931, n. 148, e ignorando tutte le norme successive (legge

del 3 giugno 1978 ed altre) che hanno elevato tale limite a 35 anni.

Stante la gravità della situazione che danneggia un consistente numero di cittadini, l'interrogante chiede di conoscere se il Governo non intenda adottare con urgenza iniziative che, oltre a fare chiarezza interpretativa, eliminino discriminazioni e disagi inammissibili.

(4-02576)

MARINUCCI MARIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che l'articolo 135 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, sul pubblico impiego, nello stabilire l'obbligo per il personale ausiliario di portare una uniforme, la cui spesa è a carico dello Stato, rimette a determinazioni da adottare con decreto del Presidente del Consiglio la specificazione delle modalità applicative per l'obbligo e la composizione del corredo;

che una disciplina previgente e mai sul punto modificata (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 28 maggio 1955, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 139 del 18 giugno 1955) introduce (articolo 7) una discriminazione espressamente fondata non su ruoli, categorie e mansioni, ma unicamente sul sesso del dipendente, riconoscendo al personale femminile una esigua dotazione di capi di vestiario (camice di satin nero e camiciotto di tela), a fronte del corredo, di non esiguo valore venale, contemplato per quello maschile,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intenda sollecitamente adottare, a salvaguardia dei principi di eguaglianza sanciti dall'articolo 3 della Costituzione e dagli articoli 2 e 19 della legge 9 dicembre 1977, n. 903, sulla parità di trattamento tra uomini e donne, al fine di rimuovere una discriminazione fondata, senza possibilità di equivoco, sul sesso dei lavoratori.

(4-02577)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione

sarà svolta presso la Commissione permanente:

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-01201, dei senatori Argan e Maffioletti, sulla situazione in cui si trova la biblioteca di palazzo Venezia.

Ordine del giorno

per la seduta di giovedì 6 febbraio 1986

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 6 febbraio alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1985, n. 787, concernente fiscalizzazione degli oneri sociali, sgravi contributivi nel Mezzogiorno e interventi a favore di settori economici (1632);

Norme di sanatoria degli effetti derivanti dall'applicazione dell'articolo 1 dei decreti-legge 22 luglio 1985, n. 356, 20 settembre 1985, n. 477, e 20 novembre 1985, n. 649, non convertiti in legge, nonché disposizioni in materia previdenziale (1607).

2. Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1985, n. 788, recante proroga di termini e interventi urgenti per la rinascita delle zone terremotate della Campania e della Basilicata (1630).

3. Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1985, n. 786, concernente misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno (1628);

Norme per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno (1014).

4. Integrazioni e modifiche alle leggi 7 agosto 1985, n. 427 e n. 428, sul riordina-

405^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

5 FEBBRAIO 1986

mento della Ragioneria generale dello Stato e dei servizi periferici del Ministero del tesoro (1577).

5. Revisione degli organici del Corpo degli agenti di custodia e delle vigilatrici penitenziarie (1452) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. JERVOLINO RUSSO ed altri. — Modifiche all'articolo 14 della legge 20 mag-

gio 1982, n. 270, sul precariato scolastico (1471).

La seduta è tolta (*ore 21,40*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari